OPERE POSTUME

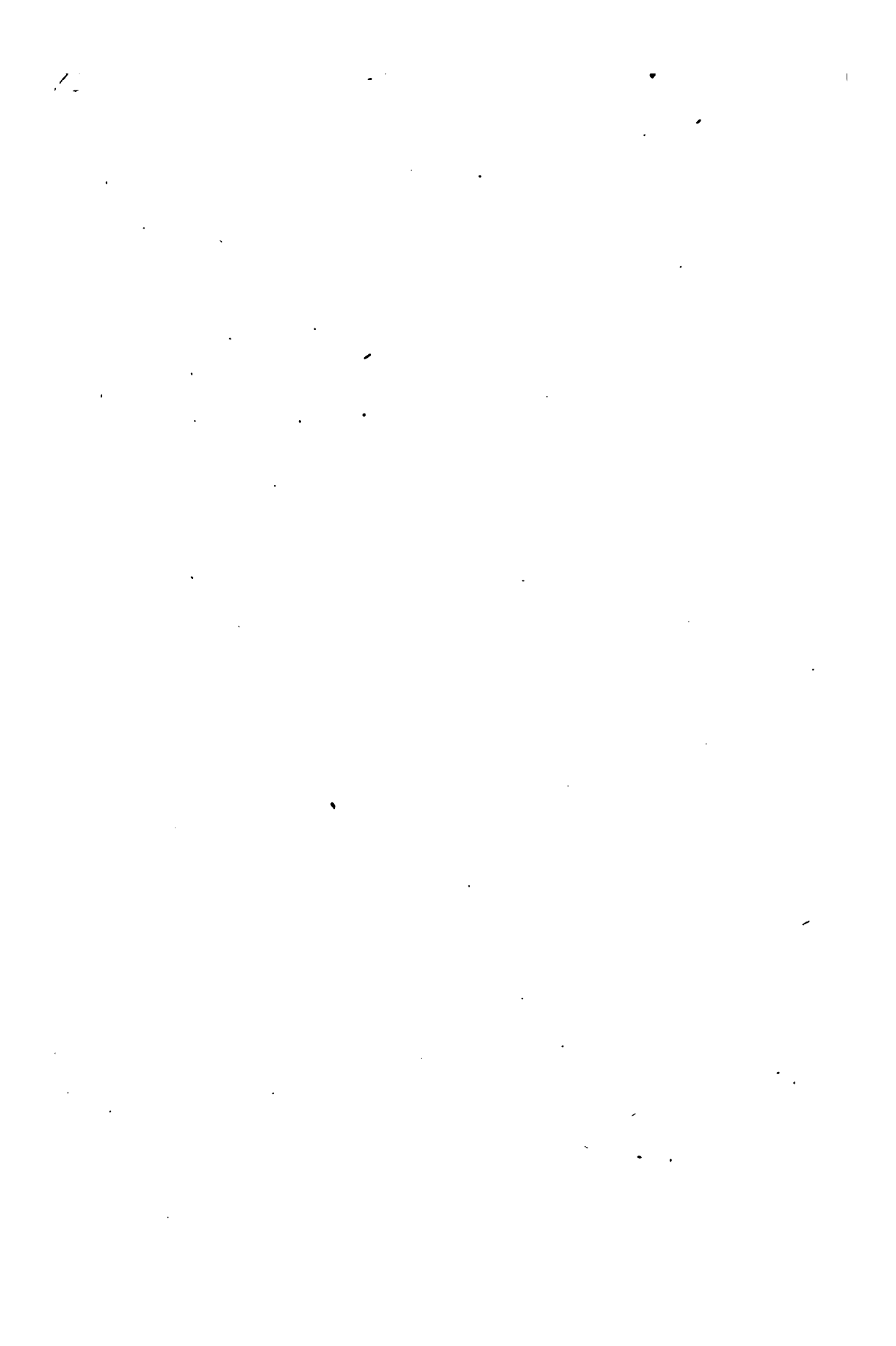
DI

VITTORIO ALFIERI

TOMO V.

TERENZIO

EDIZIONE PRIMA

CORRETTA SU' MANOSCRITTI ORIGINALI

COMMEDIE

DI

PUBLIO TERENZIO

TRADOTTE

DA

VITTORIO ALFIERI
DA ASTI

VOLUME PRIMO.

LONDRA

MDCCCIV

L'ANDRIA.

PERSONAGGI.

SIMONE, PADRE DI PANFILO.
PANFILO, FIGLIO DI SIMONE, E AMANTE DI GLICERIA.
SOSIA, LIBERTO DI SIMONE.
DAVO, SERVO DI PANFILO.
CREMÉTE, PADRE DI GLICERIA, E DI FILUMENA.
GLICERIA, FIGLIA DI CREMÉTE.
CARINO, AMANTE DI FILUMENA.
BIRRIA, SERVO DI CARINO.
CRITONE, DALL'ISOLA D'ANDRO.
DROMO, SERVO DI SIMONE.
MISIDE, SERVA DI GLICERIA.
LESBIA, LEVATRICE.

ARCHILIDE, ancella di Gliceria.
SERVI, che accompagnano Simone mentre ritorna dalla piazza.
} *Che non parlano.*

Scena, in Atene.

L'edizione di cui si è servito il Traduttore è di Baskerville, Birmingham, 1772 in 4.°

L'ANDRIA.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

SIMONE, SOSIA.

SIMONE.

Voi, queste cose riponete: andate.
E tu, Sosia, trattienti; una parola
Vo' dirti.

SOSIA.

È detta: ch' io ben cura prenda
Di queste cose.

SIMONE.

Altro vo' dirti.

SOSIA.

E ad altro
Giovarti mai può l'arte mia?

SIMONE.

La cosa
Ch' io medito, bisogno non ha d'arte;
Ma dei due pregj, che in te scorsi ognora;
Fede, é silenzio.

SOSIA.

Son pronto a' tuoi cenni.

SIMONE.

Quanto appo me, che ti comprai piccino,
Discreto e mite il tuo servaggio sempre
Fosse, tu il sai: quindi il servir tuo franco
Fe', ch' io liberto ti chiamai.

SOSIA.

Ben tutto
Rimembro.

SIMONE.

E il fatto rifarei.

SOSIA.

Simone,
D' aver io dato a te nel genio, godo
Più che di cosa al mondo; ov' io pur abbia
Fatto mai bene, o faccia. Ma, l' udirti
Rammemorarmi il dono tuo, mi grava
Quasi come rimprovero. Ben tutto
Rimembro. Dimmi il tuo voler; fia fatto.

SIMONE.

Bene; il dirò. Pria d' ogni cosa, sappi
Che queste nozze, a cui credi, son finte.

SOSIA.

A che fingerle adunque?

SIMONE.

Intera udrai

Dal bel principio ogni cosa; ed insieme,
E gli andamenti di mio figlio, e il mio
Disegno, ti fian noti; e le tue parti,
Che in questo affar ti affido. Uscito appena
+ Di pubertà, più libero vivendo,
Ben si mostrava il figlio mio: che prima,
L'età, il timore, il pedagogo; e come
Conoscerne appien l'indole?

SOSIA.

Ben parli.

SIMONE.

Quel che vediam dei giovanetti tutti,
Darsi ai cavalli, od alle cacce, o ai varj
Filosofanti; a queste cose egli era,
Propenso sì; dedito, a niuna: ond'io
Me ne teneva.

SOSIA.

Ed a ragion; ch'io stimo
Ciò sopra tutto; il nulla voler troppo.

SIMONE.

Era l'animo suo facile, mite,
Pazíente con tutti; con cui fosse,

(+) Queste croci, che si troveranno più volte, indicano i versi che non erano di piena soddisfazione del Traduttore. Vedi l'avvertimento in principio del Volume primo delle Opere Postume.

A quelli dedicavasi; ed i loro
Diletti, erano i suoi; contrario, a nullo;
Se stesso, a niuno anteponendo. È questa
Facilissima via per trovar lode
Senza invidia, e a te simili gli amici.

SOSIA.

Ben a vivere ei prende: che al dì d'oggi
La compiacenza amici crea; nimici,
La verità.

SIMONE.

Frattanto, or fa tre anni,
D'Andro veniva ad abitar quà presso
Una certa bellissima e fiorita
Donna, cui costringea d'espatríarsi
Sottile entrata, e tiepidi parenti.

SOSIA.

Ahimè, ch'io temo che quest'Andria rechi
Alcun maluccio.

SIMONE.

Ella, da pria, pudica
Viveasi, e parca; e duramente il vitto
Col fuso e l'ago accattando s'andava.
Ma, poich'or l'uno, or l'altro amante venne
Promettend'oro, (ahi debolezza umana!
Com poco regge al piacer la fatica!)
Ella accettava: e quindi cominciava
A far di se poscia guadagno. I suoi

Bertóni allora, come s'usa, ad essa
Menano un dì il mio figlio. Tosto meco
Dissi: Al certo, ch'è preso; ei l'ha. Frattanto,
Io la mattina i lor ragazzi osservo
Venire, andare: Olà, quel giovanotto,
(Interrogo) deh dimmi; jer, chi l'ebbe
La Criside? così l'Andria si noma.

SOSIA.

Intendo.

SIMONE.

Ei rispondeanmi; ora Fedro,
Or Clinia, or Niceráto: che il terzetto
Eran questi, ed i buoni. Io soggiungeva;
E Panfilo, che fa? — Panfilo? paga
Il suo scotto, e si cena. Io, tripudiava.
E così, spesso, iva chiedendo; e sempre
Mi chiariva, che Panfilo era nullo
In quella festa. Era un cimento, in vero
Da forte, e un bel di continenza esemplo:
Con tali scapestrati starsi saldo,
Certo era prova, che un tenor di vita
Scelto ei s'aveva. Ad una voce intanto,
Tutti con me, di ciò ben pago, festa
Facean, ch'avessi un sì bennato figlio.
Che più? Cremète, da tal fama indotto,
Spontaneo a me la figlia unica sua
Con ricca dote profferiva in sposa

Del figliuol mio: mi aggrada; do parola,
E questo è il dì fisso alle nozze.

SOSIA.

Or dunque,
Chi toglie omai che non sien vere?

SIMONE.

Udrai.
In quel frattempo quasi, ecco venirne
Questa Criside a morte.

SOSIA.

Oh! grata nuova
Mi desti: assai di quest' Andria temei.

SIMONE.

Panfilo allor, con que' suoi sozj, in casa
La Criside spesseggia, e con lor parte
Le funeree faccende: ed anche in pianto
Mesto talor si vede. Ciò mi piacque.
Tra me dicea: Costui, per una lieve
Dimestichezza avutavi, tal morte
In guisa or tanto parentevol sente;
Che faria, se l'avesse ei pure amata?
Per me suo padre, che non farebb' egli?
Così, queste sue *nenie* in me pensava
Esser pura bontade, indole umana.
Vuoi più? me stesso alla pompa ei strascína;
Ch' io nulla affatto sospettava.

SOSIA.

Ohi! vedo
Venir qualcosa.

SIMONE.

Or ora. Si sotterra
L'Andria; ci andiamo. Frattanto, fra molte
Donne ch'ivi assistevano, ne osservo
Una per caso, giovanetta, e......

SOSIA.

Bella,
Certo vuoi dire.

SIMONE.

Oh! Sosia; e un contegnino,
Che nulla più; sì aggraziato, e modesto....
Ma, dolorosa, più di tutte l'altre,
Pareami; ed era, più di tutte l'altre,
D'onesto aspetto e nobile; quind'io,
Alle fanti accostatomi, domando
Chi ella sia. Di Criside la suora,
Diconmi: ah! tosto io son colpito: è questa,
Esclamo, è questa, la fonte del pianto,
Della pietà di Panfilo.

SOSIA.

La fine
Temo.

SIMONE.

S'inoltra il *convoglio* frattanto;

Noi lo seguiamo, e alla pira veniamo:
S'arde il corpo; e si piange. Ecco, accostarsi
Soverchiamente, e con qualche periglio,
Questa sorella all' infiammato rogo.
Fuor di se tratto Panfilo a tal vista,
Mostra il suo amor ben sino allor nascosto:
Accorre; a mezzo il corpo la ricinge;
Grida: Che fai, Gliceria mia? te stessa
+ Perder, perchè? Con molle accontanza,
Che di leggieri il loro amor disvela,
Ella allor lagrimando a lui nel grembo
Cader si lascia.

SOSIA.

Oh! che mai sento?

SIMONE.

Io riedo
Di ciò scontento, e adiratello: eppure,
Non v'era poi, lì da garrirlo: avrebbe
Tosto dett' egli: Padre mio, e che feci?
In che peccai? lei, ch' alle fiamme darsi
Volea, rattenni; e la salvai. — Che dirgli?

SOSIA.

Ell' è così: che se garrito avessi,
Perch' ei salva l'avea, ch' avresti fatto
Se le arrecava danno?

SIMONE.

Il giorno appresso,

Ecco Creméte a me viene, e schiamazza;
» Al tradimento. Panfilo, dic' egli,
» Il so di certo, in moglie ha la straniera.»
Io, sul serio, a negarlo; ad affermarlo,
Persister egli: al fin mi lascia in atto
D'uom, che la figlia omai più dar non vuole.

SOSIA.

Nè allor pure al tuo figlio?...

SIMONE.

Nè allor pure
Tempo a me parve di sgridarlo ancora.

SOSIA.

Deh! come no?

SIMONE.

Detto ei m'avrebbe: Padre,
Tu stesso il fine hai già prescritto a queste
Mie gioventù: già si avvicina il punto,
Ch'io a posta d'altri dovrò viver; lascia,
Ch' io un altro po' viva a mia posta.

SOSIA.

Adunque
Luogo non resta a biasimarlo.

SIMONE.

Ov' egli,
Per via d'un tale amor, moglie non voglia,
+ Fia questo il danno ch' ei schermirà primo.
Quind' io mi adopro in queste finte nozze

Per trarne di biasmarlo cagion vera,
S'ei le rifiuta. A un tempo, quel furfante
Di Davo, che con mani e piedi e testa
Seconda il figlio, più per mio dispetto
Che per esser buon servo; così, a un tempo,
Non sospettando ei nulla, ogni suo senno
Squadernerà.

SOSIA.

Ma, che perciò?...

SIMONE.

Tu il chiedi?
Alle tristizie darà mano il tristo:
E s'io mai ve l'acchiappo... Ma, che vale
Parlar?... Dove, all'opposto, ai voler miei
Presto Panfilo sia, non mi resta altro
Che ad acquetar Creméte; e ciò far spero.
Or, la tua parte ell'è, di finger bene
Queste nozze; di bene atterrir Davo;
Di ben notare ogni andamento, ed ogni
Susurreggiar di Panfilo con esso.

SOSIA.

Basta: fia fatto: entriamo intanto.

SIMONE.

Innanzi
Vanne; ti seguirò. — Qual dubbio? il figlio
Non vuol moglie, per certo. Davo stesso
Dianzi mostrò ch' ei ne temea, nell'atto

D' udir che si apprestavan queste nozze.
Ma egli esce appunto; e me non vede; udiamlo.

SCENA SECONDA.

DAVO, SIMONE. (a)

DAVO.

Pareami ben gran fatto, s'ella andava
Così: sempre ho temuto, a male uscisse
Questa gran bonità. Da che il padrone
Sa che si niega a Panfilo la sposa,
A niun di noi nè un motto, nè un sol cenno
Di scontentezza....

SIMONE.

Ma, il farà tra poco:
E con tuo danno, pensomi.

DAVO.

Senz' altro,
Che in falsa gioja addormentarci ei volle,
E insperanzirci, e affidarci; e frattanto,
Cogliere ei noi quì colle mani in mano;
Sì che al riparo delle nozze il tempo
Ci manchi: Oh! volpe vecchia.

(a) In disparte.

SIMONE.

Oh oh! che dice

Questa forca?

DAVO.

Oimè! il padrone?... +

Ed io visto non l'ebbi?...

SIMONE.

Davo.

DAVO.

Davo?

Chi 'l chiama?

SIMONE.

Olà; son io.

DAVO.

Che diavol vuole?

SIMONE.

Che dici?

DAVO.

Cos' è stato?

SIMONE.

Tu il domandi?

+ Ama il mio figlio, il dicon tutti,...

DAVO.

Appunto,

Quest'è briga del pubblico.

SIMONE.

Ser Davo,

Parlo, o dico novelle?

DAVO.

Anzi.

SIMONE.

Buon padre
Sono, e non cerco di tai cose. Il fatto
Fin quì, nulla mi spetta. A tempo suo
Lo lasciai soddisfarsi. Or, questo è il giorno,
Ch'altri costumi ed altra vita adduce.
Quindi a te chieggo, e s'anco il vuoi, ti prego,
Di ravvíarlo, o Davo.

DAVO.

E come, io?...

SIMONE.

Tutti
Gl'innamorati sfuggon di tor moglie.

DAVO.

Dicesi.

SIMONE.

Quindi, ove l'un d'essi ascolti
Maestro in ciò peggior di lui, l'inferma
Sua mente spesso al più tristo partito
Vien rivolta.

DAVO.

Davver, ch'io non l'intendo.

SIMONE.

+ No? eh!

DAVO.

No, davvero: Io mi son Davo,
E non Edíppo.

SIMONE.

Apertamente dunque
Vuoi, che il resto io ti dica?

DAVO.

In grazia.

SIMONE.

Or, senti.
S'oggi vedrò, che a sturbar queste nozze
Tu nulla tenti dei raggiri tuoi,
O che d'astuzia aver la palma agogni;
Davo mio, flagellato a morte io giuro
Di mandarti alla macina: e, ch'io possa
Per te girarla, se mai più ten cavo!
Questo, eh, l'intendi? o nè pur questo?

DAVO.

È chiaro
Quel ch'or m'hai detto; e appien l'intesi.

SIMONE.

Ogni altro
Tuo inganno soffro, ma non questo.

DAVO.

Ah! placati.

SIMONE.

Canzoni tu? me già non gabbi. Bada,

Non cimentarti; tel dico; e non esci
A dir poi, ch'io non t'avvisassi. Bada.

SCENA TERZA.

DAVO.

Davo, all'erta: non è da perder tempo.
Se alle nozze mia astuzia non fa fronte,
Per quanto accenna il vecchio, roviniamo
Od il padrone, od io. Non so che farmi:
Panfilo ajuto, od obbedisco al padre?
S'io l'abbandono, pe' suoi giorni io tremo;
S'io lo soccorro, il minacciar pavento
Di questo antico, a cui ficcar carote
Facil non è. Già dell'amor s'è avvisto;
E mi adastia, e mi veglia; e non vuol ciance.
S'ei mi scopre, so' scritto: anco il pretesto
Basta, s'ei vuole; e a macinar m'invia.
Ecci, oltre questi, un altro diavol: l'Andria,
O moglie, o amica sia, fatto è ch'è pregna
Del padroncino: e, a udirli, arditamente
Fermo han fra lor, femmina o maschio n'esca,
Di allevarselo. Oh, matti pur gli amanti!
+ E adesso vengon fuor, d'un certo inganno,
Per cui d'Andro supposta ell'era, mentre
Cittadina è d'Atene. Un non so quale
Vecchio mercante in Andro naufragava;

E quivi l'orba fanciullina accolta
Dal genitor di Criside..... Novelle!
Ch' io non ci trovo fondamento: eppure
Se le assaporan essi. Ma, vien Miside,
La fante sua. Vo' tosto al foro andarne
Per Panfilo; e di tutto prevenirlo,
Perchè sprovvisto non lo colga il padre.

SCENA QUARTA.

MISIDE. (a)

Sì, già t' intesi, Archilide; tu vuoi
Ch'io Lesbia cerchi, e il farò pur: ma, in vero,
Ch' ella è colei la gran bevona, e inetta
Presuntuosa levatrice. Un primo
Parto, per me non le affiderei mai.
— La vecchiarella insiste; eh! son compagne
Di fiasco. Oh Dei! mandatecela buona
Per questo parto: e Lesbia altre ne sconci.
— Ma, perchè mai vien come disperato
Panfilo? ahi! temo... Aspettisi; sapronne
Se questo chiasso è quello che il dispera.

(a) Parla dentro.

SCENA QUINTA.

PANFILO, MISIDE.

PANFILO.

Misero me! questo è il trattar d'un uomo?
Questo è il trattar d'un padre?

MISIDE.

Che mai fia?

PANFILO.

Uomini e Dei, testimonj vi chiamo,
Se non è questo un crudo oltraggio. Egli, oggi,
Fermo avea d'ammogliarmi; e, nè pur motto
Pria men faceva? oh! ciò far ponno i padri?

MISIDE.

Ahi trista me! quai detti ascolto?

PANFILO.

È l'altro
Padre, Creméte, che sua figlia in sposa
Darmi più non volea, mutasi adesso
Che me immutabil vede. Sì ostinato
Nello spiccarmi ei da Gliceria?.. Ah! morto
Son io, s'è ciò. Qual uom sotto le stelle
È più di me disgraziato, infelice,
Meschino! Oh Dei! fia ver, che a patto nullo
Sottrarmi al parentado di Creméte

Io non possa? Con quante manieracce
Non l'ho io dileggiato? eh! tutto indarno:
Mi si rifiuta; e poi, mi si richiama.
E ciò, perchè, se il mio sospetto vero
Non fosse? Ah! certo, un qualche mostro è questa;
E indossarmela pensan, perchè niuno
Ne vuole.

MISIDE.

Oimè! mi trae fuor di me stessa
Questo suo dire.

PANFILO.

E il padre mio?... qual uomo!
Sì trascurato in sì importante affare?
Dianzi, appo il foro c'incontriamo, ei passa
Dicendomi: Prepárati; che moglie
Oggi hai da aver; va a casa... Ah! mi parv'egli
Dirmi in quel punto: Affrettati, va, impíccati.—
Instupidíi. Che una parola sola
Non potessi soggiungergli? o uno straccio
D'un pretesto allegargli, o falso, o inetto?
Nulla: ammutíi. Che, s'io 'l sapeva pria....
Ed or, che mi farò, s'alcun mi chiede?...
Tutto farei, per non far questo. Or via,
A che mi appiglio intanto? Ah! lacerato
Ho il cor da tante, e sì diverse cure!
Amor, pietà della mia donna; e il padre
Finor per me così molle, e benigno

Tanto alle voglie mie, che men vergogno
Di contrastargli, mentr'egli le incalza,
Queste mie nozze. Ahi lasso me! che debbo,
Che posso io farmi?...

MISIDE.

Ah! de' suoi dubbj io tremo.
Or sì, ch'è d'uopo, o ch'egli a lei favelli,
O di essa io a lui. Mentre l'animo ondeggia,
In questa parte o in quella un nulla il trae.

PANFILO.

Chi parla quì? Miside, tu? ben vieni.

MISIDE.

Oh! Panfilo? salute...

PANFILO.

Che fa ella?

MISIDE.

E il chiedi? Ha di gran doglie: e trema inoltre
Di questo dì, già destinato a nozze.
La miserella palpita, e paventa
Che tu non l'abbandoni.

PANFILO.

Io mai lasciarla?
E il potrei, se il volessi? Io, farmi giuoco
D'una infelice, che se tutta abbandona
In me soltanto? di colei, ch'io tenni
In mio pensier quasi consorte amata?
Io mai soffrir, che un'indole sì buona,

Sì ben cresciuta, e sì puri costumi,
Da povertà sian guasti? Ah! no, non fia.

MISIDE.

Nol temerei, se in te soltanto stesse;
Ma come opporti all'altrui forza?

PANFILO.

Or dunque,
Sì dappoco mi tieni? o ingrato, e crudo,
E disumano sì, che in me non vaglia
Nè consuetudin, nè amor, nè vergogna,
Da mantenermi in fede saldo?

MISIDE.

Io tengo
Nulla per certo, se non ch' ella è tale
Da mertar che tu mai non l'obbliassi.

PANFILO.

Non l'obbliassi? O Miside, o Miside,
Scolpite ancora nel cor le parole
Di Criside mi stanno. Ella morivasi;
Me chiama al letto; io mi v'appresso, e voi
+ Tratte in disparte, a solo a sol mi dice:
Panfilo mio, l'etade e la bellezza
Tu di Gliceria vedi; e assai t'è chiaro,
Quanto sien vane e l'una e l'altra a porre
Le sue ricchezze e i suoi costumi in salvo.
Per la bell'alma tua, per questa destra,
Pregoti quindi; e per la fe tua ferma,

Per l'orfanezza sua, te ne scongiuro;
Non la spiccar dal tuo fianco; deh! mai
Non la lasciare in abbandon: S'io t'ebbi
Per fratel sempre; e s'ella, in conto sempre
Te solo tenne sovra ogni altro; e s'ella
In ogni cosa a te obbediva. Io d'essa
Ti fo signore, ed amico, e tutore,
E padre: a te, quant'io le lascio, affido.
E, in così dir, mi dava la donzella;
E tosto poscia Criside spirava.
Io l'accettai; custodirolla.

MISIDE.

E tanto
Sperar mi giova.

PANFILO.

Ma, perchè ten vai
Fuori ora tu?

MISIDE.

Vo per la levatrice.

PANFILO.

Oh! ti affretta su dunque. — Un motto ancora:
Bada, che nulla di mie nozze ell'oda;
Non s'aggiungesse anco a' suoi mali....

MISIDE.

Intendo.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

CARINO, BIRRIA, POI PANFILO.

CARINO.

Birria, che parli? a Panfilo oggi sposa
Ella si dà?

BIRRIA.

Per certo.

CARINO.

E donde il sai?

BIRRIA.

Dianzi nel foro il disse Davo.

CARINO.

Ahi lasso!
Finor fra speme, e fra temenza, almeno
Occupato viss' io: ma, poi che tolta
Or m'è la speme, instupidisco.

BIRRIA.

In grazia,
Poichè non puoi, Carino, quel che vuoi;
Vogli sol ciò che puossi.

CARINO.

Altro non voglio,
Che Filuména.

BIRRIA.

Oh, quanto me' ti fora
Veder di trarti quest'amor di capo,
Che invan con questi detti rattizzartelo!

CARINO.

È lieve cosa, a chi sta bene, il dare
Agli infermi rimedio: tu, in mia vece,
Altro diresti.

BIRRIA.

E fa a tuo senno.

CARINO.

Oh! veggio
Panfilo. Or, tutto pria di perir, si tenti.

BIRRIA.

Che fa quì mai?

CARINO.

Ne pregherò lui stesso;
A lui mie preci, a lui dell' amor mio
Narrerò. Spero impetrare almen tanto,
Ch' ei d'alcun dì le nozze differisca.
Qual cosa intanto fia.

BIRRIA.

Questo qualcosa,
Sarà un bel nulla.

CARINO.

O Birria, che ten pare?
M'accosto, o no?

BIRRIA.

Mai sì: che per lo meno
Così otterrai, che bello e presto ei t'abbia
A ornar di penne il suo cimiero.

CARINO.

Eh! vanne,
Forca, in malora co' tuoi rei sospetti.

PANFILO.

Oh! Carino? Buon dì.

CARINO.

Buon giorno, o Panfilo.
Io da te vengo; e speranza, e salvezza
Da te richieggo, e consiglio, e soccorso.

PANFILO.

Per ver, nè ajuto, nè consigli, io tengo.
Ma, che fia pure?

CARINO.

Oggi ti ammogli?

PANFILO.

Il dicono.

CARINO.

Se tu ciò fai, questo è il mio giorno estremo.

PANFILO.

Olà!

CARINO.

Misero me!... dir non mi attento....
Deh, tu gliel dici, o Birria.

BIRRIA.

Il dirò bene.

PANFILO.

Ed è?

BIRRIA.

Ch' egli ama la tua sposa.

PANFILO.

Affè,
Ch' egli non è del parer mio. Carino,
Dimmi, su dunque; a che ne sei con essa?

CARINO.

Ahi, Panfilo! assai lunge....

PANFILO.

Tanto peggio.

CARINO.

A bella prima dunque, ti scongiuro
Di non sposarla, per la nostra amistade,
Per l' amor....

PANFILO.

Sì davvero; farò in guisa....

CARINO.

Ma, se pur tanto far non puoi; se a cuore
Queste nozze ti stanno....

PANFILO.

A cuore?...

CARINO.

Almeno
Indugiale alcun dì; tanto, che altrove
Per non vederle io me ne vada.

PANFILO.

Ascoltami
Una volta pur tu. Carino, io tengo
Non esser d'uom gentile il cercar merto
Di cosa, ov'ei nullo ve n'abbia. Or, sappi
Ch'io sfuggir queste nozze assai più bramo,
Che d'ottenerle tu.

CARINO.

Vita mi dai.

PANFILO.

Or dunque o tu, o questo Birria tuo,
Quanto sapete fate, immaginate,
Fingete, oprate, per averla; ed io,
Tanto farò per non l'avere.

CARINO.

Oh! basta.

PANFILO.

Ma, in punto Davo a me sen viene.

CARINO.

Or, torna
Tu, Birria, a dirmi le tue ciance: fuori;

Fuor non ten vai?

BIRRIA.

Per dio; con quattro gambe.

SCENA SECONDA.

DAVO, CARINO, PANFILO.

DAVO.

Oh buoni Dei! che buona nuova io reco!
Ma, dove trovar Panfilo, per trarlo
D'angoscia, e di letizia riempirlo?

CARINO.

Ei gongola: e di che?

PANFILO.

Di nulla: uditi
Ancor mie'guai non ha.

DAVO.

Ma, s'egli udiva
Di queste nozze sue, temo d'averlo
+ Per tutta la terra a cercar trafelando.

CARINO.

Odil tu?...

DAVO.

Ch'ei mi cerca da per tutto:
Ma, dove il cerco io mai da prima?

CARINO.

E nulla

Vuoi dirgli tu?

PANFILO.

Davo, trattienti.

DAVO.

Davo?

Chi mai mi chiama? Oh! Panfilo? te appunto
Cerco.... Oh ventura! anco Carino? entrambi
Vi voglio.

PANFILO.

Ahi, Davo mio! son rovinato.

DAVO.

Anzi; ascoltami....

PANFILO.

È fatta....

DAVO.

I tuoi timori

Ben so....

CARINO.

Me lasso! ed io pur pero....

DAVO.

E i tuoi

Anco ben so.

PANFILO.

Le nozze mie....

DAVO.

Pur queste
So....

PANFILO.

Ma, quest' oggi.....

DAVO.

Ma tu mi prosciughi;
Bench' io tutto capisca. Tu, rabbrividi
Del non poter sposarla; e tu, all' opposto,
Del doverla sposare.

CARINO.

Appunto.

PANFILO.

È questo.

DAVO.

E questo, appunto, nulla mi spaventa.

PANFILO.

Di tal timor, deh, tosto trammi.

DAVO.

Or, ecco,
Ten traggo. A te sua figlia omai Cremète
Più non dà.

PANFILO.

Donde il sai?

DAVO.

Sollo. Pur dianzi
Colsemi il padre tuo; dissemi, ch' oggi

Moglie ti dava; e dissemi altre molte
Cose, ch'or dirti non occorre. Io ratto,
Per avvisarti, al foro; e non trovandoti,
Salito in alto, attorno guardo, e invano.
Trovo ivi Birria di Carino, a caso;
Chieggo a lui; non t'ha visto: arrabbio. Intanto,
Ruminando, mi nasce, mentr'io torno,
Un sospetto: e mel dà la cosa stessa.
Dico in me: scarsa compra; il vecchio mesto;
Nozze improvvise; eh, non può stare.

PANFILO.

E in somma?...

DAVO.

E in somma? Io tosto da Cremète volo:
Giungo alla porta, il tutto è muto; io godone....

PANFILO.

Oh! bene sta: prosiegui.

DAVO.

Là, m'imposto:
Non vedo anima entrarvi; anima uscirne,
Non vedo; e non matrona alcuna, e nulla
D'ornato nella casa, e nessun chiasso.
Accostomi; entro guardo....

PANFILO.

È ver; ciò pare
Un grande indizio....

DAVO.

Oh! gli apparati questi
Esser potrian di nozze?

PANFILO.

Io pur n'ho dubbio.

DAVO.

Dubbio? eh, che dubbio? è certa cosa. Aggiungi,
Ch'indi partendo, il ragazzo incontrai,
Che alcuni erbaggi e pesciolin d'un soldo,
Riportava per cena del buon vecchio.

CARINO.

Oggi per opra tua, Davo, i'son salvo.

DAVO.

Adagio un po'.

CARINO.

Che adagio? a lui Creméte
Non dà la figlia....

DAVO.

Oh! sei pur caro: e averla
Tu dei di forza, perchè a lui la niega.
Se non ci vai, se non preghi tu stesso
E il vecchio, e i suoi, davver tu sogni.

CARINO.

Androvvi:
Ben mi consigli. Bench'io già più volte
Deluso fui di tal mia speme. Addio.

SCENA TERZA.

PANFILO, DAVO.

PANFILO.

Ma, che vuol dunque? e perchè finge, il padre?

DAVO.

Dirottel'io. Dov'egli or si crucciasse
Contra Creméte, ingiusto, e non a torto,
Essere a lui parrebbe: ove poi chiaro
Fatt'abbia, che sei tu, che torla nieghi,
Allora sì, che ben potrà incolparti;
Allor, faranne un bel fracasso.

PANFILO.

Or dunque,
Che degg'io far? soffrir lo debbo?

DAVO.

È padre.
Panfilo, e' c'è del brutto. Ov'ei risappia,
Che a costei sola intendi, o in detti, o in fatti
Alcun appiglio ei troverà, onde tosto
Cacciarla.

PANFILO.

Oh Dio! cacciarla?

DAVO.

E come!

PANFILO.

O Davo,

Che farò dunque?

DAVO.

Di', che vuoi pigliarla,

Com'ei t'impone.

PANFILO.

Oimè!

DAVO.

Che fu?

PANFILO.

Ciò dirgli,

Io?

DAVO.

Perchè no?

PANFILO.

Mai nol farei.

DAVO.

Nol dire.

PANFILO.

Ma, perchè indurmi a ciò?

DAVO.

Nota or l'effetto.

PANFILO.

Chiaro è l'effetto: io questa perdo, e colto
Nell'altra sono.

DAVO.

Oibò. Per fermo io tengo,
Che così il padre parleratti: Figlio,
Oggi vo' che ti ammogli. E il vo'; rispondi.
Pregoti, allor può teco garrir egli?
Nulla; e così, senza un periglio al mondo,
Tu gli fai dubbio ogni suo certo avviso.
E sta securo, che Creméte darti
Non vuol sua figlia: nè il contegno tuo
Cangerai seco, affinch'ei se non cangi.
Ma, in assentir tu al padre, lo disarmi.
Nè temer quanto al poi, ch'io farò vano
Lievemente ogni suo disegno. Eh! moglie
Nessun può dare a chi ha i costumi nostri.
Forse ch'egli anco, per più non vederti
Guasto di questa, una qualch'altra giovane
Non ricca vorrà darti: ma, ove pronto
Ti mostri tu, raffredderassi, e un'altra
A suo bell'agio ei cercherà. Frattanto
Qualche ventura accaderacci.

PANFILO.

Oh! il pensi?

DAVO.

È certo.

PANFILO.

Bada, a che mi traggi.

DAVO.

Eh! taci.

PANFILO.

E s'egli mai sapesse, ch'io di questa
Ho un figlio? eppure le impegnai mia fede,
Di allevarmelo.

DAVO.

Oimè! l'ardita impresa!

PANFILO.

Pregommen'ella: io gliel giurava; e mai
Non l'abbandonerò.

DAVO.

Rimedieravvisi.
Ma, viene il padre. Oh! ben tuo duol gli ascondi.

SCENA QUARTA.

SIMONE, DAVO, PANFILO.

SIMONE.

Rivediamli or, che fanno, o a qual partito
Si appiglian essi.

DAVO.

Ei vien pensoso e solo:
Per fermo ei tien, che tu gli negherai
Di pigliar moglie; e un qualche bel trovato
Per ti seccare avrà allestito: bada,

A star ben su la tua.

PANFILO.

Pur ch' io mel possa!

DAVO.

Panfilo, credi a me: se a lui tu assenti,
Oggi nè una parola da ridirti
Troverà il padre mai.

SCENA QUINTA.

BIRRIA, SIMONE, DAVO, PANFILO.

BIRRIA.

Vuole il padrone,
Ch' io tutto lasci, e a Panfilo stia dreto,
Per spíar oggi, s'ei fa o no le nozze.
Quì s'avviava, ond'io lo seguo. Oh! ve'llo
Con Davo appunto. Osserverollo.

SIMONE.

Entrambi
Eccoli.

DAVO.

Attento: ei ci ha veduti.

SIMONE.

Panfilo.

DAVO.

Voltati, e fingi esser sorpreso.

PANFILO.

Oh! padre.

DAVO.

A pennello.

SIMONE.

Quest'oggi, come il dissi,
Vo' che moglie tu meni.

BIRRIA.

Or sua risposta
Temo per noi.

PANFILO.

Nè in ciò, padre, nè in altro,
Fia ch' a' tuoi cenni tardo me ritrovi.

BIRRIA.

Oimè!

DAVO.

Non trova più parola il vecchio.

BIRRIA.

Che rispos' egli? Io nulla udía.

SIMONE.

Ben fai,
Da quel che sei, con sì buona maniera
La mia chiesta accordandomi.

DAVO.

Mi apposi
Io dianzi, o no?

BIRRIA.

Per quanto io sento, è spiccio
Il padron mio.

SIMONE.

Rientra omai tu dunque
In casa; e presto, ove sia d'uopo, tienti.

PANFILO.

Rientro, e aspetto.

BIRRIA.

Ahi fede! e fia pur vero
Che in nulla a nullo a prestar s'abbia? Il solo
Proverbio è certo: Ognun per se. Sovvengomi
D'averla vista anch'io questa donzella
Di Creméte; è bellina; è naturale,
E compatisco Panfilo, se in letto
Abbracciar lei, piuttosto che Carino,
Vorrebbe. Or gliel vo' dire, e a mala nuova
Mala mancia ne avrò.

SCENA SESTA.

DAVO, SIMONE.

DAVO.

Costui si aspetta,
Ch' io sia rimasto qui con esso, a fargli
Qualche raggiro.

SIMONE.

Or, che dic' egli il Davo?

DAVO.

Io? non fo motto.

SIMONE.

Nulla, eh?

DAVO.

Nunulla.

SIMONE.

E alcuna cosa io pur sperava....

DAVO.

E i venti
Le speranze involavano. — Ben veggo;
Il mio tacer lo stuzzica.

SIMONE.

Or via, puoi dirmi
Una volta tu il vero?

DAVO.

Altro non posso.

SIMONE.

Non spiaccion elle queste nozze al figlio,
Che pur è avvezzo con quest' altra?

DAVO.

O nulla,
O poco: e, s' io 'l conosco, in du' o tre giorni
Fia svanito il dolore. Oh! non t' è noto?
Ei prese in questo il buon partito.

SIMONE.

Io, il lodo.

DAVO.

Ei donneò, finchè il permiser gli anni;
+ E virilmente con mistero e decenza
Anco il fea: di tor moglie or viene il tempo,
Ed ei rivolge or l'animo a tor moglie.

SIMONE.

Ma pur, mi parve afflittarello alquanto.

DAVO.

Oh! non per questo: ciò che un po' lo adira,
Fors' è....

SIMONE.

Che mai?

DAVO.

Cosa da putti.

SIMONE.

In somma,

Cos' è?

DAVO.

Davvero, un nulla.

SIMONE.

Or via, nol dici?

DAVO.

A lui par poca questa spesarella....

SIMONE.

La mia d'oggi?

DAVO.

La tua. Per dieci scarse
Dramme, dic'egli, comprasi tal cena
Da far nozze ad un figlio? de'miei pari
Quale ardirò invitarvi? E, sia quì detto
Fra noi, tu pure in ciò straparco....

SIMONE.

Taci.

DAVO.

L'ho pur turbato.

SIMONE.

A me il pensar si aspetta,
Che stia tutto a dovere. — Oh! ch'è mai questo?
Che si pretende l'astutaccio? Al certo,
Se quì v'ha inganno, il padre n'è costui.

—

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

MISIDE, SIMONE, DAVO, LESBIA,
GLICERIA.

MISIDE.

Lesbia, affè, come il dici, ell'è; fedele
A donna un uom, quasi mai non si trova.

SIMONE.

Oh oh! la fante ell'è dell'Andria. Davo,
Che mi di'tu?

DAVO.

Che così gli è.

MISIDE.

Ma, questo
Panfilo pur....

SIMONE.

Che dice?

MISIDE.

Fe giurolle.

SIMONE.

Olà!

DAVO.

Dio almen volesse, o ch'egli sordo,
O ch'ella muta divenisse!

MISIDE.

E ha dato
Ordin, che il bimbo a costo suo si allevi.

SIMONE.

Oh Dei! che ascolto? s'ella dice il vero,
Addio speranze.

LESBIA.

Un giovine per bene,
D'indole buona è dunque?

MISIDE.

Ottimo. Or, vieni,
Entriam; che indugio ella di te non soffra.

LESBIA.

Sieguoti.

DAVO.

Oh cielo! e come or rattoppargliela?

SIMONE.

Che mai fia questo? che sì matto ei sia?...
D'una straniera?... Or so; ci sono; al fine,
(Stolto ch'io fùi!) l'indovino ora appena.

DAVO.

Che diavol ma' indovina?

SIMONE.

È questo il primo

Bindol, che fammi oggi costui. Di parto
La fingon essi, per vieppiù far stucco
Di noi Creméte.

GLICERIA. (a)

O Giunone Lucina,
Ajuto, ajuto! deh, salvami, prego.

SIMONE.

Pov! troppo presto: e' non connetton. — Mira
Sfacciato! or ch' ei mi ha visto anzi alla porta,
Or mi si accosta. — Oh! messer Davo, in vero,
Questa tua scena hai pur mal compartita.

DAVO.

Parli tu a me?

SIMONE.

Forse gli alunni tuoi
Non sapean la lor parte?

DAVO.

Oh! quai novelle
Mi conti tu?

SIMONE.

Per dio, che se sprovvisto
In vere nozze costui mi assaliva,
Per le feste ei conciavami! Ma, in mare
È colto or egli; ed io, già me la rido.

(a) Di dentro.

SCENA SECONDA.

LESBIA, ARCHILIDE, SIMONE, DAVO.

LESBIA. (a)
Tutto vien bene, Archilide, finora;
Ed ella avrà buon puérperio. Intanto,
Fa che si lavin ben codesti panni,
Subito; e poi, quel bere, che ordinai,
Díasele; e tanto quanto ne ordinai:
Che or or ritorno. — Perdínci, che bello,
Che aggraziatino bimbo è nato a Panfilo!
Gli Dei gnene conservino! che un buono
Giovine egli è; bell'indole! non volle
Far torto a una tant' ottima donzella.

SIMONE.
Sciocco! e chi te conosce, appien non vede
Che tutto questo è un giuoco tuo?

DAVO.
Davvero,
Ch'io non t'intendo.

SIMONE.
Oh! bell'ingegno! In casa

(a) Ad Archilide dentro.

Costei non provvedeva alla puerpera;
E appena fuori, in su la via schiamazza
A quelle d'entro il bisognevol. Via,
Tu m'hai per tondo tanto? a bella prima,
Tu mi pianti di queste? O Davo, almanco
Con un po' più d'astuzia; ch'io non paja
Un fantoccio del tutto.

DAVO.

Al certo, ei piglia
Ora il granchio, non io.

SIMONE.

Sai, ch'io tel dissi;
Sai le minacce mie; che pro? temenza
Avestù mai? Ma, stimi tu, ch'io creda,
Ch'ora costei partorisca, e di Panfilo?

DAVO.

Or vedo l'error suo: già so il compenso.

SIMONE.

Che? taci tu?

DAVO.

E tu, indovini forse?
Questa orditura nostra tutta prima
Ti fu svelata.

SIMONE.

A me? chi mai?...

DAVO.

Sibbene,

Che tu da te ti saresti avveduto
Ch'era questa una finta?

SIMONE.

Oh! mi corbelli?

DAVO.

Donde il sospetto in te verria? t'è stato
Detto, senz'altro.

SIMONE.

Donde? buona lana,
Dal ben conoscert'io.

DAVO.

Come s'io
L'autor ne fossi: oh, quanto sbagli tu!

SIMONE.

Di certo so, che il sei.

DAVO.

Non ben per anco,
Tu, Simon, mi conosci.

SIMONE.

Io, te?

DAVO.

Disgrazia!
Che s'io pur entro a svelarti una cosa,
Tosto tu m'hai per un bugiardo.

SIMONE.

Or menti,

DAVO.

Ed io per ciò fiatar più non mi ardisco;
In verità.

SIMONE.

Quel ch'io so ben per ora,
È, che nessuna costà partoriva.

DAVO.

Ciò sai? Ma, non ostante, or or vedrai
+ Innanzi all'uscio esportare il bambino;
Io te l'annunzio, o padron, perchè il sappi
Prima; e non m'abbi a tentennar poi dopo,
Che ciò accadea per mio avviso o inganno.
Sul fatto mio vo' farti interamente
Ricredere.

SIMONE.

Onde il sai?

DAVO.

Fu detto; e il credo,
Perchè combinan molte cose: ond'io
Congetturo così: già un'altra volta
Incinta esser di Panfilo costei
Si disse, e non fu poi; vedendo or ella
Quì le nozze apprestarsi, in fretta in fretta
Mandò la fante per la levatrice,
Che un bambino arrecasse. E sia ciò pure;
Ove tu il bimbo non veda, è lo stesso
Quanto alle nozze.

SIMONE.

Oh! che di' tu? sapendo
Tal cosa tu, dir non dovevil tosto
A Panfilo?

DAVO.

E gliel tacqui? e non son io
Quel, che di lei lo scaponiva? Oh! guasto
Ei n'era pure il tapinello! e niuno
Più di me il sa. — Ma adesso, è tutto moglie;
Onde, affidati in me. Tu, siegui intanto
Ad allestir, come hai fatto finora,
+ Le nozze; e in tutto ajuteracci Iddio.

SIMONE.

Sta bene. Entra tu dunque, e sta facendo
Quanto è da farsi in casa, fin ch'io torni. —
Non mi fa forza appien quanto ei mi narra;
Eppur non so, se il tutto non è vero;
Ma, poco importa. Quel che a me rileva,
È la parola del mio figlio stesso.
Or cercherò Creméte, e pregherollo,
Di voler riconcederci la figlia.
Ov' io l'ottenga, a che indugiar? quest' oggi
Meglio è concluder: ch'io punto non dubito,
S'anco il figlio il negasse, di poterlo
Giustamente costringere: ha promesso.
Ma, ecco appunto Creméte, che a me viene.

SCENA TERZA.

CREMÉTE, SIMONE.

SIMONE.

A Creméte salute.

CREMÉTE.

Oh! per l'appunto,
Di te cercava.

SIMONE.

Ed io di te.

CREMÉTE.

Bramato
Giungi. Alcuni a me vennero, che dissermi
Aver udito da te stesso, ch' oggi
La mia figlia al tuo figlio è sposa. Or, chieggo,
Son essi pazzi, o tu?

SIMONE.

M'odi; e saprai
+Quel ch'io ti voglia, e quel che cerchi, in breve.

CREMÉTE.

Di' ciò che vuoi; ti ascolto.

SIMONE.

Per la nostra
Vecchia amistà, che in noi fin da fanciulli
Venne crescendo, e per gli Dei, Creméte,

E per l'unica tua figlia, e pel mio,
Cui sta in tua man di serbarmi; scongiuroti,
Di secondarmi in questo; e porre a effetto,
Come già concertate eran, le nozze.

CREMÉTE.

Or via; di ciò dei scongiurarmi forse?
Quas'io fossi diverso. Ah! son pur sempre
Io quel di pria. S'a entrambi ancor conviene
Far queste nozze, facciansi: ma, dove
Per ambo noi più mal che ben ne uscisse,
Io son che te scongiuro, di por mente
Al comune util nostro, quasi fossi
Tu di mia figlia il padre, ed io del tuo.

SIMONE.

Anzi, Creméte mio, così pur voglio;
E così spero, che farai; nè cosa,
Che non ti stesse, a te mai chiederei.

CREMÉTE.

Ch'è dunque?

SIMONE.

Infra il mio Panfilo, e Gliceria,
Del brutto v'è.

CREMÉTE.

Per certo?

SIMONE.

Oh sì, davvero;
E tanto, ch'io ne spero una rottura.

CREMÉTE.

Favole.

SIMONE.

Al certo, ell'è così.

CREMÉTE.

Nol sai?

Sdegno d'amanti, è conferma d'amore.

SIMONE.

Deh! di ciò sol ti prego; or, finch'è tempo,
Di antivenirlo; mentre più lo punge
Ira che amor; pria che l'animo infermo
S'impietosisca ai pianti e alle querele
Di codeste ingannevoli. Creméte,
Diamgli ora moglie. È da sperar, che avvinto,
E assúefatto a sì degno legame,
Ei sia per trarsi per sempre da tali
Sozzure.

CREMÉTE.

E' pare a te così: ma stimo
Io, che non egli potrà starsi a lungo
Con la mia figlia; nè patir io a lungo,
Ch'ei non vi stia.

SIMONE.

Ma ciò, puoi tu saperlo,
Se prova non ne fai?

CREMÉTE.

Tal prova, fassi

Sovra la propria figlia?

SIMONE.

In somma, il peggio
Al postutto saria (che il ciel nol voglia!)
Il divorziarli. Ma, s'ei mai si ammenda,
Quanti gran beni! osserva. A bella prima,
Rendi un figlio all'amico; un buon marito
Trovi alla figlia tua; genero saldo
A te....

CREMÉTE.

Che più? s'utile ciò tu tieni,
Per me non resti che il tuo ben non tenti.

SIMONE.

Oh vero amico mio! sempre in gran conto
Io t'ebbi....

CREMÉTE.

Or, che farai?

SIMONE.

Che?...

CREMÉTE.

Come noti
Sono a te i loro guai?

SIMONE.

L'intimo loro,
Davo stesso, narrommeli: ed ei pure
D'affrettar queste nozze a più non posso,
Mi consigliava. Or, pensi che il direbbe

Costui; se tal di Panfilo il volere
Non fosse? Io ti vo' far parlar con esso.
Olà: Davo si chiami. Oh! ve'llo: egli esce
Di casa appunto.

SCENA QUARTA.

DAVO, SIMONE, CREMÉTE.

DAVO.

A te, o Simon, veniva....

SIMONE.

E perchè mai?...

DAVO.

Da sera siamo, e ancora
Non vien la sposa?...

SIMONE.

Odi, Creméte? — Or, via,
Davo, a dirtela, un servo come tutti
Io finor riputandoti, temei
Che tu non m'ingannassi....

DAVO.

Oh cielo! inganni,
Io?...

SIMONE.

Sì; mi credei, che favorir tu il figlio
Volessi. Udite il mio segreto or dunque.

DAVO.

Qual mai fia?

SIMONE.

Lo saprai; ch'i'ho quasi fede
In te oramai.

DAVO.

Mi conoscesti al fine.

SIMONE.

Eran finte le nozze....

DAVO.

Oh! finte?...

SIMONE.

Io finsi,
Per porvi a prova.

DAVO.

Oh! di'tu ver?

SIMONE.

Davvero.

DAVO.

Vedete astuzia! Eh! nè in cent'anni pure
Io l'avre' indovinata.

SIMONE.

Ascolta. Or dianzi,
Rimandato te in casa, m'incontrai
Ben a tempo in Creméte....

DAVO.

Ahi! ch'or siam fritti!

SIMONE.

Gli narro ciò, che dianzi a me narrasti....

DAVO.

Oh imbroglio!

SIMONE.

Il prego, e quasi quasi ottengo
Ch'ei dia la figlia a Panfilo....

DAVO.

Son morto.

SIMONE.

Eh? ch'hai tu detto?

DAVO.

Che gran cosa festi.

SIMONE.

Or, quanto al padre, ei non c'indugia.

CREMÉTE.

Io, vommi
A casa tosto, e fo apprestarla, e torno.

SIMONE.

Pregoti or, Davo, poichè queste nozze
Tu solo hai fatte....

DAVO.

Oh! sì; ben sol le ho fatte.

SIMONE.

Nel ravviarmi il figlio anco ti adopra.

DAVO.

Adoprerommi, e caldamente.

SIMONE.

Il puoi,
Or mentr'egli è stizzíto ancor....

DAVO.

Ti affida.

SIMONE.

Via su; ma dove è egli adesso?...

DAVO.

In casa
È maraviglia s'ei non v'è.

SIMONE.

Trovarlo
Voglio, e quanto a te dissi, a lui vo'dire.

DAVO.

Spedito io son. Che indugio più? ben posso
Alla macina andarmen dritto dritto.
Tutto guastai; non c'è da uscirne: al vecchio
Ho piantato carote: il padroncino
Ho aggavignato in queste nozze, contro
Sua voglia espressa, e nol sperando il padre.
Ecco ove mena il raggirar! s'io stavami,
Nessun mal mi toccava. Ma, chi vedo?
Panfilo? oimè! son morto. Oh! fosse almeno
Quì un precipizio da fiaccarmi il collo!

SCENA QUINTA.

PANFILO, DAVO.

PANFILO.

Dov' è quel birbo, ch' hammi rovinato?...

DAVO.

Ahi! Davo addio.

PANFILO.

Ma il ver si dica; a dritto
Così m'avvenne, poich' io pur sì tardo,
Sì dappoco mi sono. A un futil servo
Porre in man la mia sorte? Io ne riporto
Della stoltezza mia giusta mercede:
Ma, non perciò fia ch' impunito ei vada....

DAVO.

Pur ch' io scampassi al primo fuoco; il poi,
Ben so che a me fia favorevol.

PANFILO.

Io
Non so frattanto che mi dire al padre.
Gli niegherò di torla, io che pur ora
Gliel promettea? sfacciato non son tanto:
Eppur, che diavol fommi?

DAVO.

Ed io? Trovassi

La via d'uscirne! Oh! gli darò un compenso;
Tanto che indugi la tempesta.

PANFILO.

Oh! Davo.

DAVO.

E' m'ha veduto.

PANFILO.

Ehi, galantuom! che dici?
Vedimi, or dove i tuoi consigli m'hanno
Miseramente impaniato?

DAVO.

Ed io
Ti spanierò.

PANFILO.

Tu?

DAVO.

Certo.

PANFILO.

Sì, davvero,
Come pur dianzi.

DAVO.

Oh! meglio, spero, assai.

PANFILO.

Ch'io più ti creda, scellerato? a cosa
Ravviluppata e guasta appor potresti
Rimedio tu? ben mi affidava io, stolto!
Di lieto e tranquillisimo ch'io m'era,

M'hai sprofondato in queste nozze. Io forse
Non tel predissi?

DAVO.

Il predicesti.

PANFILO.

Or dunque,
Che ti si aspetta?

DAVO.

Un laccio. Ma, un tantino
+ Lascia ch'io in me rientri, e alcun *districo*
Mi sovverrà.

PANFILO.

Piacesse al ciel, che il tempo
Di gastigarti or, come il merti, avessi!
Ma, troppi guai m'incalzano, perch'io
Pigliar di te piena vendetta or possa.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

CARINO, PANFILO, DAVO.

CARINO.

S'è udito mai, creder si può, che al mondo
Tal gente v'abbia? i mali altrui recarsi
A gioja, ed anco a lor vantaggio? innata
Durezza! e fia pur vero? ah, sì, pur troppo!
E' v'ha tal razza di malnati, a cui
Poco costa il promettere; ma tosto
Che viene il tempo d'attenere, allora,
Stretti da presso, temono; e si mostrano
Quali ei sono: Sforzati al niego, oh! allora
È da sentirsi l'impudenza loro
Nel replicarti: » Chi se' tu? che hai fatto
» Per me tu mai? ch'io a te mia donna ceda?
» Perchè? va va, mi sei tu un pocolino
» Men di me stesso caro. » — E invan si spera
Farli arrossir nel rammentar lor fede:
Morto è il rossor, quando davver fa d'uopo;
Quand'è inutile, abonda. — Ma, che fommi?
Cercarlo, ritrovarlo, querelarmi

D'un tanto affronto, e villania non lieve
Usargli... Invano, alcun dirammi. Invano?
Certo, no; molto io sturberollo, e in parte
M'avrò sfogato almeno....

PANFILO.

Oh! se dal cielo
Non vienci ajuto, oimè, Carino, io stesso
T'ho rovinato, e teco me, per sola
Imprudenza.

CARINO.

Imprudenza? Eh! giusto nome
Dalle, e la chiama slealtà.

PANFILO.

Ma, come?...

CARINO.

Pensi tu ancor potermi dar parole?

PANFILO.

Ma, che mai fu?...

CARINO.

Da ch'io d'amarla dissi,
Tu te la togli? Ahi lasso me, ch'io volli
Dal mio cor schietto giudicar del tuo!

PANFILO.

Tu se' in error....

CARINO.

Nè ti appagasti mai,
Nè pieno era il tuo gaudio, se non quando,

L'amor mio lusingando, in falsa speme
Mi addormentavi. Abbila pur....

PANFILO.

Ch' io l'abbia?
Ah, tu non sai (me misero!) in che affanni
Io mi stia: no, non sai, che amari giorni
Questo mio Davo perfido m'intesse
Cogli avvisi suoi rei.

CARINO.

Da te l'esemplo
Di reità (qual maraviglia?) ei prende.

PANFILO.

Ciò non diresti, se me conoscessi,
E l'amata mia vera....

CARINO.

So, che or dianzi
Altercato hai col padre; e irato quindi
Sendo ei con te, non ti potea per oggi
Stringere a torla.

PANFILO.

Ah! no; mie angosce tutte,
Non le sai tu. Non si apprestavan oggi
Nozze nessune; a me nessuno moglie
Volea dar oggi....

CARINO.

Il so; ma vi ti sei
Costretto tu spontaneo....

PANFILO.

T' arresta;

Tutto non sai.

CARINO.

Ben so, che tu la prendi.

PANFILO.

Maladetto! ma, sentimi. Sforzommi,
Pregando, supplicando, scongiurando,
Di dar parola di pigliarla al padre....

CARINO.

Ma chi sforzotti?

PANFILO.

Davo.

CARINO.

Davo?

PANFILO.

Tutto,

Davo fe' tutto.

CARINO.

E perchè?

PANFILO.

Chi 'l può dire?

Ben dico, fu maledizion de' Numi
Ch' io l' ascoltassi mai.

CARINO.

Tu 'l festi?

DAVO.

Io'l feci.

CARINO.

Vedi furfante! Ma, daratti il cielo
Quel flagello che merti. Affè, se tutti
I suoi nemici avesser congiurato
Per impacciarlo in queste nozze, appunto
Dato gli avrian gli stessi tuoi consigli.

DAVO.

Deluso son, non scoraggito.

CARINO.

Il credo.

DAVO.

Questa non dice? tenteremo un'altra:
Pensi tu, perchè l'una a vuoto andasse,
Ch'io questo mal non sappia a ben ritrarre?

PANFILO.

Sì, anzi: e tal ti credo, che se invigili,
D'un par di nozze men farai due paja.

DAVO.

Panfilo, il dover mio di fedel servo
È d'oprar notte e dì, con mani e piedi,
E a rischio insin di vita, per giovarti:
Quando la sorte poi non mi seconda,
È il tuo dover di compatirmi. È vero,
Che i miei disegni non riescon; pure,
Tutto vi adopro quant'io so. Fa meglio

Tu, se il sai, da te stesso: e Davo scarta.

PANFILO.

Di tutto cuor. Ma pria ripommi donde
M'hai tolto.

DAVO.

Il voglio.

PANFILO.

Ma, dei farlo or tosto.

DAVO.

Zitto; che l'uscio dell'amica croscia.

PANFILO.

Che ha' tu che far?...

DAVO.

Penso...

PANFILO.

Eh! fine una volta?...

DAVO.

E il fin, già l'ho: tu tel vedrai tra breve.

SCENA SECONDA.

MISIDE, PANFILO, CARINO, DAVO.

MISIDE. (a)

Dove, dove ch' ei sia, ritroverollo

(a) A Gliceria dentro.

Il tuo Panfilo, acquetati; e con meco
Tel condurrò. Ma tu, non ti disfare
Intanto, anima mia.

PANFILO.

Miside.

MISIDE.

Miside?
Oh Panfilo! se' tu? ben opportuno
Mi t'appresenti.

PANFILO.

Or di'; che fu?

MISIDE.

M'invia
La padrona a pregarti, che, se l'ami,
A lei tosto tu venga: vuol vederti.

PANFILO.

Ahi! son perduto. Questo è un mal che cresce.
Ed ella ed io siam miseri pur tanto,
E in tante angustie, per cagion di un Davo?
Che il sospetto ch'ell'ebbe di mie nozze,
Null'altro, or fa ch'ella mi chiami.

CARINO.

E al certo,
S'ei si tacea costui, per nulla ell'era
Di ciò turbata.

DAVO.

Evviva; anco tu, spingi;

Quasi ei dà se non sia matto abbastanza.

MISIDE.

Sì, certo; è questo ch' or l'accóra.

PANFILO.

Io mai,
(Per tutti i Dei, Miside, il giuro) io mai
Non l'abbandonerò: non, se nimico
Farmi dovessi il mondo intero. Io volli
Gliceria, e l'ebbi; e i be' costumi suoi
Mi piaccion soli: or chi spiccarci tenta,
Vada in malora. Altro che morte, torla
Nulla a me puote.

MISIDE.

Ah! torno a vita.

PANFILO.

E questo
È oracol più, che se d'Apollo ei fosse.
Se ancor può farsi, che il mio padre creda
+ Non rimaner per me le nozze non concluse,
Ciò sia in buon'ora: ma, se far non puossi,
Credasi ei pur, che sol per me ciò stesse.
Or, qual ti pajo?

CARINO.

Al par di me, infelice.

DAVO.

Cerco un compenso....

CARINO.

E sia di vaglia.

PANFILO.

I tuoi
Sforzi d'ingegno io già indovino.

DAVO.

In breve
Te la do fatta.

PANFILO.

In breve? or, tosto, è d'uopo....

DAVO.

E fatta è già.

CARINO.

Ch'è dunque?

DAVO.

Oh! piano;
Fatta è per lui; non per te, no.

CARINO.

Mi basta.

PANFILO.

Via, che farai?

DAVO.

Sì; mentre il giorno forse
Mi fia scarso all'oprar, perderò il fiato
E il tempo, in raccontarvi? Orsù, levatevi
D'innanzi a me ambedue, che mi sturbate.

PANFILO.

Io da Gliceria andrommi.

DAVO.

E tu, che fai?

Via, non ti spicci?

CARINO.

Eppur, vuoi ch'io ti dica?...

DAVO.

Eh! giusto; è il tempo or che tu dichi.

CARINO.

Oh cielo!

Che fia di me?...

DAVO.

Seccatorino, or dunque

Non basta a te quel ch'io ti do respiro,

Nel differir le costui nozze?

CARINO.

Ahi! Davo....

DAVO.

Ma che?

CARINO.

Fammela avere....

DAVO.

Eh! che sguajato!

CARINO.

Se per me nulla tu potrai, deh! torna

Qui poscia a me....

DAVO.

Ch'ho a tornar io? di nulla
Giovarti posso....

CARINO.

Eppur....

DAVO.

Tornerò dunque.

CARINO.

Oh! sì. Se nulla haimi che dir, sto in casa.

DAVO.

Fin ch'io esca, tu Miside, quì aspetta.

MISIDE.

Perchè?

DAVO.

Perchè fa d'uopo.

MISIDE.

Affretta....

DAVO.

Or ora
Torno; tel dissi.

SCENA TERZA.

MISIDE.

Oh buoni Iddii! fia vero
Che fra i mortali nessun bene duri!
Io mi credea che Panfilo era il tutto

Per la padrona mia: l'amico in esso,
E l'amante, e il marito, e l'uom da tutte
Le occorrenze, Gliceria in lui d'aversi
Tenea; ve'quanto, e qual dolore or ella,
Misera, ne raccoglie: e il mal presente
Soverchia il ben ch'ell'ebbe. — Ma, ecco Davo.
Oh! che fai tu? deh! dove porti il bimbo?...

SCENA QUARTA.

MISIDE, DAVO. (a)

DAVO.

Miside, or d'uopo è l'opra tua; la pronta
Tua mente astuta....

MISIDE.

E a che t'appresti?

DAVO.

Or tosto
Da me ricevi questo infante, e innanzi
All'uscio nostro posalo.

MISIDE.

Oimè! in terra?

DAVO.

Alcuna verga da codesto altare

(a) Col bambino.

Spiccati, e' letto fagliene.

MISIDE.

Oh! tu stesso

Perchè nol fai?

DAVO.

Perchè, se il caso porta
Ch' io d'avercelo posto negar debba,
Io possa farne anco al padrone un pieno
Bel giuramento.

MISIDE.

Intendo. Oh! scrupoloso
Anco diventi. Facciasi.

DAVO.

Ma presto;
Ch'io quindi possa addottrinarti.... Oh cielo!

MISIDE.

Che fu?

DAVO.

Creméte! della sposa il padre!...
Ma, poi ch' ei viene, il primo avviso io cangio.

MISIDE.

Che diavol dici? io nulla intendo.

DAVO.

Or, io
Venir quì da man ritta infingerommi:
Ogni mio detto a secondar, tu bada.

MISIDE.

+ Che tu ti facci, io non capisco nulla.
Ma, se a voi torna ch'io rimanga, ovvero
Se tu più di me vedi, io rimarrommi
Per non far disappunto.

SCENA QUINTA.

CREMÉTE, MISIDE, DAVO.

CREMÉTE.

Il tutto ho presto
Per far le nozze della figlia; e torno
Per saper quando ella venirne debba....
Ma, ch'è mai questo? affè, ch'egli è un bel bimbo.
Oh oh! Donna, se' tu che quà il posasti?

MISIDE.

Dov'è mai Davo?

CREMÉTE.

E neppur mi rispondi?

MISIDE.

E'non c'è più: me misera! ei mi lascia
In quest'impiccio!

DAVO.

Oh sommi Dei! qual calca
Per quel foro era mai! che chiasso, e risse!
Eh! caro è il grano.— Altro che dir non trovo.

MISIDE.

Oh! Davo! or, perchè sola quì lasciarmi?...

DAVO.

Oh bella! or sogni tu? Ma, olà! quel bimbo
Donde vien? chi'l portò? Miside, il sai?

MISIDE.

Se' tu briaco? a me il domandi?

DAVO.

E a cui,
S' altri non veggo io quì?

CREMÉTE.

Visto non m' hanno.

DAVO.

+ Risponderámi? or via.

MISIDE.

Deh!...

DAVO.

Quì, alla destra
Vieni, via, su.

MISIDE.

Vaneggi. Or pria, tu stesso?...

DAVO.

Non mi dir (bada) una parola sola,
Che a te chiesta io non abbia.

MISIDE.

Mal favelli.

DAVO.

Su, fuor de' denti; di chi è il bimbo?

MISIDE.

È vostro.

DAVO.

Eh! buffonate! è maraviglia certo,
Che a vostre pari avanzin bimbi.

CREMÉTE.

Ah! Questa
È dell'Andria la fante, s'io ben odo.

DAVO.

E' vi par dunque, che i be' tordi semo
Noi, da uccellarci così, eh?

CREMÉTE.

Son giunto
+ Giusto a puntino.

DAVO.

To' su il bambino, via; spicciati. — Sta:
Non ti muover di qui; bada.

MISIDE.

Il malanno
Che il ciel ti dia! che vuoi? perchè in tal guisa
+ Mi spaventi e mi strazj?

DAVO.

M'intendi, o no?

MISIDE.

Ma, che?...

DAVO.

Ancor chiedi?

Io, ti domando. Di chi è il bimbo, ch'hai
Tu quà posato? di'.

MISIDE.

Nol sai?

DAVO.

Tralascia

Ch'io sappia, o no; di' ciò ch'io chieggo.

MISIDE.

È vostro.

DAVO.

Vostro? di chi?

MISIDE.

Di Panfilo.

DAVO.

Oh! di Panfilo?

MISIDE.

Che? non l'è forse?

CREMÉTE.

Oh! sì, davver ben feci
Di scansar sempre queste nozze!

DAVO.

Oh ardire!

Oh sfacciatezza da punirsi!...

MISIDE.

E gracchj?

Perchè?

DAVO.

Quel bimbo stesso, ch'io jersera
Vidi arrecarsi a casa vostra?...

MISIDE.

Oh indegno!
Temerario....

DAVO.

Son certo: io stesso, io vidi
Sotto'panni rigonfia venir Càntara.

MISIDE.

Sia lode al ciel, che partorir l'han vista,
Oltre a noi serve, anco altre donne!

DAVO.

In vero,
Quella di voi che inventò questa scena,
Mal conoscea Creméte. Quasi ch'egli,
Per l'aver visto un bimbo quì, negasse
Poscia la figlia a Panfilo: sciocchezze!
Glie la darà tanto più presto.

CREMÉTE. (a)

Oh! certo
Non la darà.

DAVO.

Finiamola. O tu pigli

(a) A parte.

Teco il tuo bimbo, o ch'io tel butto in mezzo
Del fango, e te con esso.

MISIDE.

Affè; bríaco
Esser pur dei.

DAVO.

Piovon bugie da voi;
Nè l'una l'altra aspetta. Anco trovaste,
(Già v'ho sentite a susurrarlo) ch'ella
È cittadina libera d'Atene....

CREMÉTE.

+ Olà!

DAVO.

E che di legge Panfilo dovralla
Pigliare in moglie....

MISIDE.

Oh! cittadina forse
Ella non s'è?

CREMÉTE.

Disavveduto, io quasi
In mal giuoco incappai!

DAVO.

Chi costà parla?
Oh! tu Creméte? a tempo giungi; udrai....

CREMÉTE.

Già tutto udii.

DAVO.

Ma tutto tutto?

CREMÉTE.

Appieno,
Dalla parola prima.

DAVO.

Oh! udisti mai,
(Pregoti, dimmi,) altra più rea? Creméte,
Costei, costei merta ogni pena. — Iniqua,
Non io, no, questi era da te deluso.

MISIDE.

Misera me!... Buon vecchio, odimi; nulla
Diss' io, tel giuro, che non sia.

CREMÉTE.

Già tutto
So; così basta. Evvi Simone?

DAVO.

È dentro.

MISIDE.

Scostati, birbo. Or or vo' render conto
Di tutto ciò a Gliceria....

DAVO.

E non t'avvedi?...
Stolta?...

MISIDE.

Di che?

DAVO.

Questi è il suocero nostro.
Nè meglio mai svelarglisi potea
Quanto vogliam ch'ei pur sapesse.

MISIDE.

Oh! detto
Perchè non l'hai tu pria?

DAVO.

Parti lo stesso,
Il far la scena come dà natura,
O il prepararla? meglio assai la femmo.

SCENA SESTA.

CRITONE, MISIDE, DAVO.

CRITONE.

Emmi detto, che stava in questa piazza
Criside già: meschina! ella quì volle
Anzi arricchir per disoneste vie,
Che in patria viver povera ed onesta.
A me s'aspettan per legge i suoi beni....
Oh! veggo appunto, onde informarmi. — Addio...

MISIDE.

Oh ciel! chi vedo? e' fia Criton costui,
Di Criside il cugino? è desso.

CRITONE.

Oh! Miside!

Buon giorno.

MISIDE.

Oh! ben venuto, Criton, sii.

CRITONE.

E così? nostra Criside?...

MISIDE.

Ahi meschine!

Ci ha rovinate la sua morte.

CRITONE.

E come

Ve la passate or voi?

MISIDE.

Così, alla meglio:

Già che non puossi come si vorrebbe.

CRITONE.

E Gliceria, che fa? suoi genitori
Ha ella quì raccapezzati omai?

MISIDE.

Volesse il cielo!

CRITONE.

Oh! ancora no? in mal punto
Io quì approdai; se il mi sapea, mai piede
Non avrei volto io quà. Gliceria sempre
Finor si disse, e fu tenuta, suora
Di Criside: il suo avere ella possiede

Or dunque, al certo. Eccomi, oimè! straniero
A incalzar liti; e come ben ciò torni,
Molti esempj d'altrui mel dicon chiaro.
Aggiungi, ch'essa in sua difesa un qualche
Amico avrassi e protettor; ch'ell'era
Già grandicella, allor che quì venivasi:
Schiamazzeranno dietro a me costoro
Quasi a gaglioffo, a mendíco, abbajante
L'eredità. Meglio farò, se nulla
Io le domando; abbiasi il tutto.

MISIDE.

O buono
Criton, tu sei pur l'ottimo di pria.

CRITONE.

Menami a lei; poi ch'io venni, che almeno
La vegga.

MISIDE.

Ah! sì; di tutto cuor.

DAVO.

Seguirli
Voglio; e per or, che il vecchio me non veda.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

CREMÉTE, SIMONE.

CREMÉTE.

Già abbastanza, già troppo, o Simon mio,
Mi ti son mostro amico; assai gran rischio
Per te affrontai: cessa dai preghi: io quasi,
Per compiacerti, la mia propria figlia
Mi son giuocato.

SIMONE.

Anzi, ora, più che mai,
Da te chieggo, e scongiuroti, o Creméte,
Che il beneficio a me promesso in detti,
Vogli or co' fatti compiere.

CREMÉTE.

Deh! vedi,
Quanto or sei tu, per troppo affetto, ingiusto.
Pur che il tuo intento ottenghi, a te non cale
Di richieder ch'io passi oltre ai confini
Di una bontà discreta: che, altrimenti,
Cesseresti di offendermi.

SIMONE.

Io t'offendo?

CREMÉTE.

Ah! ne dubiti tu? Già, quasi a forza,
Tratto m'hai dianzi, a prometter mia figlia
A un giovanetto d'altra innamorato,
E che abborriva il matrimonio: e queste
Dubbie e discordi nozze, dovean poi
Ravvíar forse il figliuol tuo, ma intanto
Dar certo duolo, e certi affanni, ad essa.
Ciò impetrasti da me: ciò far voll'io,
Finchè da farsi parvemi; or non parmi
Più tale: soffrilo. Havvi chi dà voce,
Esser Gliceria cittadina: un figlio,
Al certo ei n'ha: dunque fra noi sian rotte...

SIMONE.

Pe' Numi tutti pregoti, non credere
A gente, a cui giova pur troppo il farlo
Presso a te pessimissimo! Son queste
Tutte favole mere, affinchè sciolte
Vadan le nozze: e i lor raggiri tutti
Cesseran tosto, se li vedon vani.

CREMÉTE.

Tu sbagli. Contrastar Davo e la fante,
Gli ho visti, e uditi io stesso.

SIMONE.

Il so.

CREMÉTE.

Ma vero
Era il contrasto lor; che niun de' dua
Vedea pur me, nè sel sognava...

SIMONE.

Il credo;
Ma Davo, dianzi, ei stesso mi prevenne
Che così dovean fare: a te pur dirlo
Ogg' io voleva, e poi, non so ben come,
Passommi della mente.

SCENA SECONDA.

DAVO, CREMÉTE, SIMONE, DROMO.

DAVO.

Omai buon tempo
Darmi vogl' io.

CREMÉTE.

Fortuna! eccolo, Davo.

SIMONE.

Donde sbuca egli?

DAVO.

Oltre all' ajuto mio,
È giunto anco Critone....

SIMONE.

Oh! qual novello

Malanno fia costui?

DAVO.

Più per l'appunto
Arrivar non potea; nè, a farlo a posta,
Altr'uom più a taglio non potea tornarci....

SIMONE.

Chi diavol mai questo furfante lauda?...

DAVO.

Già siam tutti a buon porto.

SIMONE.

Or, vo' parlargli.

DAVO.

Oimè! il padrone? or, che farommi?

SIMONE.

Oh! salve,
Galantuomo.

DAVO.

Oh Simone! Oh buon Creméte!
Ben venuti vo' siate. In casa è il tutto
Apparecchiato omai.

SIMONE.

Bravo, davvero.

DAVO.

Fa, quando vuoi, venir la sposa.

SIMONE.

E in fatti
Null'altro or manca. Ma, vediam se a questo

Anco rispondi: che hai tu a far là entro?

DAVO.

Dici a me?

SIMONE.

Certo.

DAVO.

A me?

SIMONE.

Sì, a te, per dio.

DAVO.

V'era entrato pur or....

SIMONE.

Non chieggo il quando;
Chiedo il perchè.

DAVO.

Col tuo figlio v'entrava....

SIMONE.

Come? anco Panfil v'è? me lasso! Ahi, forca,
Non mi dicesti dianzi, ch'eran guasti?

DAVO.

E il son.

SIMONE.

Perchè v'è dunque?

CREMETE.

Il perchè sai?
Per far lor risse.

DAVO.

Anzi, sappi, o Cremête,
Una ben altra loro trama. Or ora
Venne un non so qual vecchio: eccolo tosto
Come di casa. Ei, nell'aspetto, mostra
Un uom di vaglia, e di severo senno;
Ne' detti, un uom sincero.

SIMONE.

Or, qual novella?...

DAVO.

Quel ch'io sentiva reco.

SIMONE.

Ebben, che dice
Il vecchio dunque?

DAVO.

Ch'egli sa di certo
Gliceria esser d'Atene cittadina.

SIMONE.

Ehi, Dromo, Dromo.

DROMO. (a)

Chi mi chiama?

SIMONE.

Dromo.

(a) Di dentro.

DAVO.

Odi....

SIMONE.

Nè pure una parola. Dromo.

DAVO.

Odi, ten prego....

DROMO.

Che comandi?

SIMONE.

Or, tosto,

Strascinami costui di peso in casa.

DROMO.

Chi?

SIMONE.

Davo.

DAVO.

Ma, perchè?...

SIMONE.

Perch'io lo voglio.

Trannel di quà....

DAVO.

Che feci?...

SIMONE.

Trannel, dico.

DAVO.

Possa esser morto, se bugia ti dissi....

SIMONE.

Nulla odo più. Farotti io ben tra poco
Intenerire....

DAVO.

Ma, se questo è vero?...

SIMONE.

Ma, s'io... Va, Dromo, e ben legato tienlo;
Hai inteso? e mani e gambe stretto sia.
Va, va, s'io vivo, oggi insegnar ti voglio
A canzonar padroni.

CREMÉTE.

Deh! sì forte
Non infierir contr'essi....

SIMONE.

Deh! Creméte;
Pietade avresti del mio figlio? ed io,
Per sua cagion sì sventurato, io pure
Non ti desto a pietà? _ Panfilo; Panfilo;
Esci, su via: vergogniti or tu forse?

SCENA TERZA.

PANFILO, SIMONE, CREMÉTE.

PANFILO.

Chi mi chiama? Oimè misero! egli è il padre.

SIMONE.

Or, che dirai, fra i tristi tutti il....

CREMÉTE.

Pria

Ogni cosa gli esponi, deh! che vale
Il proverbiarlo?

SIMONE.

Eh, sì: quasi a costui
Troppa usar villania mai si potesse.'
Ma, di' pur su: Gliceria è cittadina?...

PANFILO.

Così dicesi....

SIMONE.

Dicesi? Oh solenne
Sfacciataggine! ve'llo; ch' ei sapesse,
Nè quel che dice pur? che un qualche segno
Di pentimento, o di rossore almeno,
Ei mi mostrasse? audace tanto, e tanto
Caparbio, da voler pure ostinarsi,
Contro e gli usi e le leggi, e contra il padre,
Nel tener lei con sommo suo disdóro?

PANFILO.

Me infelice!...

SIMONE.

Oh! sì tardi, esserlo avvisi?
Gran tempo, il sei: dal punto sì, dal punto,

Che un tale amor nel petto ricettasti,
E un tal pensiero in mente. Ma, che parlo?
Perchè m'adiro? a che mi affliggo? i miei
Vecchi anni a che, con la costui demenza,
Travaglio? aver del suo fallire io pena?
No, nò: costei s'abbia egli, e seco viva,
E seco, se il può, prosperi....

PANFILO.

Deh! padre....

SIMONE.

Che padre? oh! forse hai tu d'un padre d'uopo?
E casa, e figli, e moglie, trovar forse,
E gente che l'attestin cittadina,
Malgrado il padre tuo non ti sapevi?
Vinto hai ben tu.

PANFILO.

Padre, un sol motto lice?...

SIMONE.

E che puoi dirmi tu?...

CREMÉTE.

Ma pur, l'ascolta,
O Simone.

SIMONE.

Ch'io ascolti? e che n'udrei,
O buon Creméte?

CREMÉTE.

Via, lascia ch'ei dica

Al fine...

SIMONE.

Ebben, via su, dica; ch' io il lascio.

PANFILO.

Amo costei, nol niego: anco a delitto
Mi si ascriva, nol niego; ed a chius'occhi
Io mi rimetto, o padre, in te. Mi aggrava
Tu, come il vuoi; tu mi comanda. Vuoi,
Ch'io moglie prenda? ch'io abbandoni questa?
Obbedirotti a poter mio. Soltanto
Pregoti, ch'or non pensi esser un mio
Raggiro la venuta di quel vecchio:
Lascia ch'io men discolpi; a te davanti,
Lascia ch'io l'appresenti.

SIMONE.

A me?...

PANFILO.

Sì, padre.

CREMÉTE.

Ei chiede il giusto; conceder gliel dei.

PANFILO.

Deh! sì; te ne scongiuro.

SIMONE.

Gliel concedo.
Tutto sopporto, fuorchè tu, Creméte,
A creder m'abbi a te ingannevol....

CREMÉTE.

Paga
Di lieve pena sia l'ira d'un padre.

SCENA QUARTA.

CRITONE, CREMÉTE, SIMONE, PANFILO.

CRITONE.

Dai preghi cessa: a mi v'indurre, anco una
Basta, qual vuoi, di tue ragioni tante:
O per te il faccia, o pel vero, o per essa.

CREMÉTE.

Criton vegg'io da Andro? è desso, al certo.

CRITONE.

Dio ti salvi, o Creméte.

CREMÉTE.

Oh! come mai
Tu in Atene?...

CRITONE.

Di rado è ver; ma quando
V'è d'uopo, io vengo. Evvi Simone?...

CREMÉTE.

Appunto
Eccolo.

SIMONE.

Che? di me ricerca? Oh! sei

Tu, che Gliceria incittadini?

CRITONE.

Oh! forse

Favole narro?

SIMONE.

A recitar sì destro

Ne vieni tu?

CRITONE.

Che dir pretendi?

SIMONE.

E il chiedi?

Oh! stimi tu, quì venirne impunito
A cor per fraude in rete i giovinetti
Inesperti, ma liberi e ben nati?
Ad instigarli, a lusingarli?...

CRITONE.

In senno,

Dimmi, se' tu?

SIMONE.

Bell' arte? gli amorazzi

Appiccicar con nozze.

PANFILO.

Oimè! pavento,

Che Criton perda pazienza.

CREMÈTE.

Or via,

Simon, se il conoscessi, non avresti

Di lui sì falsa opinione: è un uomo
Dabben, costui.

SIMONE.

Dabben, costui? sì a tempo
Giunto oggi quì, dove mai pria non venne;
Anzi le nozze appunto? Oh, questa poi,
Creméte, è dura a credersi.

PANFILO.

Se il padre
Io non temessi, a ciò pronta risposta
Suggerirgli potrei.

SIMONE.

Furfanterie....

CRITONE.

Olà!

CREMÉTE.

Criton, deh! lascialo: costui,
Fatto è così.

CRITONE.

Qual vuol, sia pur; ma, badi
Che s'egli a dir ciò che gli vien prosegue,
Ciò che gli viene udrà. Dir ch'io le invento?
E di costoro, a me che importa? Impara
A sopportar, qual ch'egli sia, il tuo figlio,
Che in somma, è tuo. Per me, quant'io quì narro,
Si può appurar ben presto. Un cittadino
D'Atene, avendo rotto in mar, buttato

Era ei con una fanciullina in Andro.
Mendíco allora, a caso ei si acconciava
Presso al padre di Criside.

SIMONE.

Alla favola
Or si dà esordio.

CREMÉTE.

Ascolta almen.

CRITONE.

Per dio,
Così si sturba chi favella?...

CREMÉTE.

Siegui.

CRITONE.

Or, mio parente quei che l'accogliea,
Erasi; e da lui stesso seppi, ch'egli
Dell'Attica era. In Andro, in casa sua,
Moría costui.

CREMÉTE.

Qual nome?...

CRITONE.

Hai tanta fretta
Del nome? Fania.

CREMÉTE.

Oimè!...

CRITONE.

Fania, per certo,

S' io ben rammento. Ma, quel ch' io v' affermo,
È, ch' ei Rannusio si dicea natío.

CREMÉTE.

Rannusio? oh ciel!...

CRITONE.

Ma, queste cose tutte
Molti in Andro le seppero, o Creméte.

CREMÉTE.

Deh, fosse vero il mio sperare! Oh! dimmi,
E la fanciulla? diceva egli forse,
Ch' ella sua fosse?

CRITONE.

No.

CREMÉTE.

Deh! di cui dunque?

CRITONE.

Figlia del fratel suo....

CREMÉTE.

Questa è la mia....

CRITONE.

Che parli tu?

SIMONE.

Che dici?

PANFILO.

Attento, Panfilo.

SIMONE.

E che? tu credi?...

CREMÉTE.

Il mio fratello ei s'era
Quel Fania.

SIMONE.

Il so; conobbilo.

CREMÉTE.

Fuggendo
Ei di quì in Asia, per via della guerra,
Su le pedate mie, temè lasciarla
Quì sola, e seco indi la prese: io mai,
D'allora in poi, di lor nuova non ebbi.

PANFILO.

Io, quasi manco: sì a gara commosso
Hammi or la tema, or la speme, or la gioja,
Udendo tanto e sì improvviso bene!

SIMONE.

Affè, ch'io godo, che in tante maniere
Costei di te scoprasi degna.

PANFILO.

Oh padre!
Ben tel cred'io.

CREMÉTE.

Ma solo anco mi resta
Un dubbio, che mi stuzzica....

PANFILO.

Ma via,
Spiacevol sei con tue dubbiezze: il pelo

Nell' uovo cerchi.

CRITONE.

Ebben, qual dubbio?...

CREMÉTE.

Il nome

Non concorda....

CRITONE.

Per certo un altro n'ebbe

La fanciulla, da picciola.

CREMÉTE.

Ma quale?

Rammentil tu, Critone?

CRITONE.

Io'l cerco.

PANFILO.

E debbo

Soffrir io, che s' indugi il mio contento,

Per la costui smemoratezza? al certo

Nol soffrirò, mentre ho il rimedio. Il nome,

Ch' ei cerca pur, Pasíbula è....

CRITONE.

Fia dessa.

CREMÉTE.

Sì; Pasíbula appunto.

PANFILO.

Io mille volte

Da lei l'udiva.

SIMONE.

O Creméte, mi penso
Che tutti noi di ciò ben lieti credi.

CREMÉTE.

Dio'l sa, s'io il credo!

PANFILO.

Padre, or che ci resta?

SIMONE.

Per se stessa la cosa omai del tutto
Hammi placato.

PANFILO.

Oh buon mio padre! in guisa
+ Che ognor sua figlia, poi ch'io già la tengo,
Mi dà Creméte.

CREMÉTE.

A dritto parli; e fia,
Se nol disdice il padre tuo.

PANFILO.

E' fia dunque.

SIMONE.

Anzi.

CREMÉTE.

E con essa avrai, Panfilo, in dote
+ Talenti diece.

PANFILO.

Il tutto accetto.

CREMÉTE.

Io volo
Alla figlia. Ma vieni, Criton, meco,
Ch'ella me, credo, non conosce.

SIMONE.

Oh! meglio
Non fora il farla quì venir?...

PANFILO.

Ben dici.
Di ciò darò dunque incombenza a Davo.

SIMONE.

Davo, or nol può.

PANFILO.

Perchè nol può?

SIMONE.

Qualch'altra
Incombenza, e maggiore, ha per se stesso.

PANFILO.

Qual mai?

SIMONE.

Legato egli è.

PANFILO.

Padre, legato
A torto egli è.

SIMONE.

Non quando io'l fea.

PANFILO.

Deh! fallo
Sciogliér, ten prego.

SIMONE.

E sì il farò.

PANFILO.

Ma, tosto.

SIMONE.

Per ciò rientro.

PANFILO.

Oh avventurato giorno!.

SCENA QUINTA.

CARINO (a), PANFILO.

CARINO.

Veder pur voglio, Panfilo che faccia.
Oh! eccolo. Si osservi.

PANFILO.

Alcuno forse
Terrà ch'io creda di sognar; cotanto
Son di me stesso fuori in veder vero
Ciò che par sogno. I Numi, al certo, sono

(a) In disparte.

Immortali, perchè perpetui sono
I loro gaudj. Ed io, immortal son fatto,
Se tara alcuna or questo gaudio mio
Non soffre. Almen ch' io il narri! altro non bramo;
In se non cape il cor....

CARINO.

Donde tal gioja?...

PANFILO.

Ma, Davo io veggo! con nessuno, meglio
Potrò sfogarmi; che nessun più lieto
Di mia letizia esser vi può.

SCENA SESTA.

DAVO, PANFILO, CARINO.

DAVO.

Deh, dove
Sarà Panfilo mai?

PANFILO.

Davo.

DAVO.

Chi chiama?

PANFILO.

Io.

DAVO.

Oh Panfilo!

PANFILO.

Di', non sai tu dunque
Ciò che mi accadde?

DAVO.

Eh, giusto. I', so ben io,
Ciò che mi accadde a me.

PANFILO.

Seppilo anch'io.

DAVO.

E così avvien, ch'altri sa i danni nostri,
Pria che il ben d'altri sappiam noi.

PANFILO.

La mia
Gliceria trova i genitori suoi.

DAVO.

Oh bene!

CARINO.

Olà!

PANFILO.

Suo padre, è amico sommo
Di casa nostra.

DAVO.

Ed è?

PANFILO.

Cremète.

DAVO.

In vero?

PANFILO.

E, senza indugio, ei me la dà per moglie.

CARINO.

Sogna or costui ciò che vegliando ei brama?

PANFILO.

E del mio bimbo, o Davo?...

DAVO.

Non pensarci;

Sta bene, e il ciel n'ha cura.

CARINO.

Oh me beato,

S'ella è così. Parliamogli.

PANFILO.

Chi viene?

Carino, tu? ben giungi in tempo.

CARINO.

Io teco

+ Mi allegro....

PANFILO.

Oh! dunque udisti?...

CARINO.

Tutto udiva.

Or sì, ti prego, non abbandonarmi,
Perchè in fortuna stai. Tu di Creméte
Or puoi disporre; onde per me....

PANFILO.

So tutto:

Nè vo' pure indugiarti insin ch' egli esca.
Sieguimi dunque di Gliceria in casa,
Dov' egli or sta. Tu, Davo, entra dal padre,
E i servi affretta, che Gliceria tosto
Vengano a tor: che stai? che aspetti?

DAVO.

Vado. —

Non attendete, o spettatori, alcuno
Di noi quì fuori; omai sponsali, ed altro,
S'altro havvi, tutto eseguirem quà entro.
Se piacque a voi la favola, applaudite.

—

L'EUNUCO.

PERSONAGGI.

ANTIFONE } GIOVANI.
CHEREA. }

CREMÉTE, GIOVANE ALLEVATO IN VILLA.

DORIA, SERVA.

DORO, EUNUCO.

GNATONE, PARASÍTO.

LACHÉTE, VECCHIO.

PARMÉNONE, SERVO.

FEDRIA, GIOVANE.

PITIA, SERVA.

SANGA, CUOCO.

SOFRONA, NUTRICE.

TAIDE, MERETRICE.

TRASONE, SOLDATO.

STRATONE, soldato.
SIMALIONE, servo.
PAMFILA, giovinetta.
SIRISCO. } servi.
SANNIONE }
DORACE. }
} *Che non parlano.*

L'EUNUCO.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

FEDRIA, PARMÉNONE.

FEDRIA.

Che farò dunque? i' non v'andrò? nè pure
Ora, invitato? ah! non sarebbe ei meglio,
Non soffrir più di meretrici oltraggio?
Or mi scaccia, or mi chiama: e ch'io vi torni?
No, mai; nè s'ella me ne scongiurasse.

PARMÉNONE.

Pur che durassi tu! per dio, nè cosa
Miglior mai, nè più maschia, far potresti:
Ma incominciare, e non persister poi;
E venir poi, non ricercato, e ancora
Guasto con essa, dicendo e piangendo:
» Che non puoi più, che l'ami, che ti senti
» Morire, e che so io; » allor sei fritto;
Tosto che vinto ella ti vegga, i bindoli
Ricominciano. Or dunque, fin ch'è tempo,
Pensaci, deh! ripensaci, o padrone.

Vuoi tu col senno regger, ciò che senno
In se non cape, nè misura alcuna?
Son questi tutti i guai d'amore; offese,
Sospetti, asprezze, riappicchi, guerra,
E poi tregua; e poi pace, e guerra ancora.
Regole certe a un' arte tanto incerta
Ire adattando, e' fora appunto il dare
Metodi alla pazzia. Questi tuoi sdegni,
Ch' or fra te stesso dir ti fanno: » Io, amarla?
» Colei, che un altro?... colei, che a me stesso?...
» Colei, che più non?.. lascia omai, ch'io mora;
» Morir prescelgo; udrà qual uom io sia.... »
Queste parole tue tutte, una sola
Falsa sua lagrimuccia, stentatella,
E dagli occhi, fregandoli, spremuta,
Tutte vane faralle: e tu te stesso
Incolperai, tu primo; e primo darle
Vorrai regali, per placarla.

FEDRIA.

Ahi stato
Indegno! or sì, la reítà di lei
Ben tutta sento, e la miseria mia.
Ardo, e men duole; e n'ardo pure: io veggo,
E conosco, e mi sento, ad oncia ad oncia
Consumar, sì; ma non so, che mi faccia.

PARMÉNONE.

Che ti facci? e che fare altro ti resta,

Che riscattarten per quel men potrai;
E se nol puoi per poco, per quel tanto
Che pur potrai, senza accorarti.

FEDRIA.

A questo
Mi esorti dunque?

PARMÉNONE.

A ciò, se savio sei;
Se fastidj ad amor, più ch' ei non n' abbia,
Non cerchi aggiunger tu; se regger sai
Que', ch' egli ha pure. Ma, ecco Taide stessa,
Ch' esce di casa. Ecco il malanno nostro,
Che la raccolta nostra in erba miete.

SCENA SECONDA.

TAIDE, FEDRIA, PARMÉNONE.

TAIDE.

Misera me! temo, che in mala parte,
Troppo più ch' io nol volli, preso s' abbia
Fedria l' avergli jeri a me l' ingresso
Fatto io vietare.

FEDRIA.

Alla sua vista, ahi! tutto
Rabbrividisco, Parménone, e tremo.

PARMÉNONE.

Via, lieto sta; fuoco ben è codesto
Da riscaldarti, e più che non fa d'uopo.
Appressati, su.

TAIDE.

Chi, costà favella?
Oh! Fedria, tu? quì, Fedria mio, ti stavi?
Perchè a drittura non entrare?

PARMÉNONE.

E un motto
Neppur gli fa di jeri del rifiuto.

TAIDE.

Ma, perchè taci?

FEDRIA.

Eh! veramente, aperto
Mi è sempre l'uscio tuo: quando i'son primo,
Ne' vero?

TAIDE.

A monte, questo.

FEDRIA.

A monte? O Taide,
Volesse il cielo, o Taide, che ugual parte
Avessi tu del gran fuoco che m'arde!
O fossimo almen pari! o tu in dolerti,
Quant'io mi dolgo; o in non curarmen io,
Come di me non curi.

TAIDE.

Deh! scongiuroti,
Fedria mio, non crucciarti; anima mia;
Nol feci io già, davver, perch'uom del mondo
Di te il più amato, o il più adorato, io m'abbia;
Ma, perch'io far non poteva altrimenti.

PARMÉNONE.

Poverina, i'mel credo, tu il cacciasti
Ier, come suolsi, perchè troppo l'ami.

TAIDE.

Burlar tu credi, o Parménone; e il vero
Pur dici. Or odi, o Fedria, cagione
Per cui chiamar ti fea.

FEDRIA.

Ti ascolto.

TAIDE.

In prima,
Dimmi; un segreto, il può tener costui?

PARMÉNONE.

Io? mai sì, perfettissimo. Ma, bada:
Sai tu a qual patto al silenzio mi astringo?
Che se il segreto è verità, e'mi cape
In corpo a maraviglia; ma, s'ei fosse
Favola, o inezia, o finzíone, io tosto
Lo butto là: per tai segreti, io sono
Tutto bocca; e' mi scappan da ogni lato.
Se vuoi ch'io il taccia, sii verace dunque.

TAIDE.

Da Samo era mia madre, e in Rodi stava....

PARMÉNONE.

Tacer ciò posso.

TAIDE.

Ivi donata gli era
Da un mercatante una bambina tolta
Dall' Attica, e quì tratta.....

FEDRIA.

Cittadina?

TAIDE.

Mel penso: ma, di certo nol sapemmo.
Essa del padre e madre i nomi soli
Dicea; del resto, e della patria loro,
Nulla saper, per poca età, potea.
Aggiungea il mercatante, essergli detto
Da' corsari onde compra ei l'ebbe, ch'ella
Rapita era da Sunnio. Addottrinarla,
Con molta cura, in ogni cosa, tosto
Incominciò mia madre, quasi fosse
Propria figlia sua: tal, che da molti
Per mia sorella era tenuta. Io venni
Frattanto quì con quel straniero mio,
Che solo allora erami amante; e tutto,
Quant'hommi al mondo, poscia mi lasciava.

PARMÉNONE.

Adagio un po': due cose, e due menzogne;

Oh! come taccio?

TAIDE.

Due menzogne? e come?

PARMÉNONE.

Nè solo amante ei t'era allor; nè tutto,
Quant'hai, ti dava; e' c'è del nostro ancora,
Nè poco, parmi, in casa Taide.

TAIDE.

È vero.

Ma, dir mi lascia quel che importa. Intanto
Partì per Caria quel guerrier, che un poco
Erasi dato a corteggiarmi; ed io,
In quel frattempo ti conobbi. Appieno
Il sai tu stesso, da quel punto in poi,
Quant'io tenessi intimo te, quant'io
Te scorta fessi ad ogni mio consiglio.

FEDRIA.

Nè qui tacer Parménone pur puote.

PARMÉNONE.

No, di certo, per dio.

TAIDE.

Di grazia, zitti.

Muor frattanto mia madre: la zitella
D'un suo fratello in man rimane: è questi
Interessato anzi che no. Veduta
Ch'egli ha la vergin crescere in bellezza,
E in virtù varie, musica, tra l'altre;

Avido di guadagno, ei l'esibisce
Tosto, e la vende. A buona sorte, cápita
Colà il soldato amico mio; la compra,
E, d'ogni cosa ignaro, a me l'annunzia
In dono. Ei giunge; avvedesi, ch'io teco
Ho pur che fare; a bello studio quindi
Trova pretesti, onde non farmi il dono.
Che, s'ei potesse credersi anteposto
A Fedria in ver da me; s'ei non temesse,
Ch'io, ricevuto il dono, nol piantassi,
La mi darebbe: dice: ma ciò troppo
Fargli paura: e tali cose dice.
Ma io, per me, sospetto forte, ch'egli
Su la donzella ha posto gli occhi.

FEDRIA.

Havvi altro?

TAIDE.

No; tutto dissi. Or, Fedria mio, per molte
Cagioni, averla io pur vorrei. Da prima;
Perch'emmi suora quasi; e inoltre, a'suoi
Restituirla, aggradiriami. Io stommi
Soletta quì; non ho in Atene nullo,
Nè parente, nè amico: alcun vorrei,
Quindi, o Fedria, con qualche oprar mio grato,
Cattivarmene. Pregoti, a ciò piacciati
Facilitarmi col tuo ajuto i mezzi.
Permetti, ch'appo me, per pochi giorni,

Credasi, e paja, o il solo o il più gradito,
Codesto mio guerriero.

FEDRIA.

Ahi trista! e a tale
Proposta mai poss'io risponder?

PARMÉNONE.

Viva
Il padron nostro! Al fin gli scotta: un uomo
Al fin tu sei.

FEDRIA.

Stolto! ad udirti io stava,
Senza veder ove a ferir venivi!
La fanciullina; e i rapitori; e presso
Alla madre, qual propria sua figlia;
E quasi suora mia; renderla a' suoi;
E tutto questo rimestío conchiude;
» Fedria dà loco, ed il guerrier.... » Per dio;
Ch'altro esser può, se non che lui più assai
Ami di me? e paventi, che a lui piaccia,
Più assai di te, la giovinetta?

TAIDE.

Io? questo?...

FEDRIA.

Tu, questo, sì; ch'altro angustiar ti puote?
Forse che solo ei ti regala? aperte
Non fur per te di Fedria ognor le mani?
Dell'Etiopa servetta in voglia appena

Entrasti, io forse, ogni mio affar posposto,
Non la cercava, e la ti dava? e poscia,
Quando l'eunuco anco volesti, a guisa
Delle regine, a'tuoi servigj, io l'ebbi
Tosto trovato: e mine venti io spesi
Pe'due, pur jeri. Ma, che pro? sprezzato
Io, per tai doni, era da te: per questo,
Per null'altro, rammentoli.

TAIDE.

Che giova,
Fedria, ciò dirmi? È ver, ch'io la donzella
Fortemente desidero; ed è vero,
+ Che, ad ottenerla, così far si possa
Veracemente credo. Ma, vo' pria
Che inimicarmi Fedria, obbedirlo.

FEDRIA.

Piacesse al ciel, che di mente e di cuore
Tu proferissi questi detti! *pria*
Che inimicarmi Fedria. Se franco
Tal dir credessi, sopportar potrei
Qualunque cosa.

PARMÉNONE.

Ahi, ch'ei vacilla! e vinto
+ Da un motto solo? e così tosto?

TAIDE.

Di cuor nol dico? ahi lassa me! qual cosa,
Fosse o no di rilievo, da me mai

Non ottenevi, chiestala? ed ora, io,
Da te non posso, almeno per due giorni,
Ottener che di loco un po' tu ceda?

FEDRIA.

Due dì?... se soli e' fusser due: ma, temo
Che i due divengan venti....

TAIDE.

Appunto, due;
E nulla più; se non....

FEDRIA.

Se non?... nè un'ora
Di più ti do.

TAIDE.

Tal patto accetto; e tale
D'accordarmel ti prego.

FEDRIA.

Eh! già s' intende;
Bisogna sempre cederti.

TAIDE.

Pur buono
Tu sei per me: t'amo a ragione.

FEDRIA.

In villa
Andrommene frattanto: struggerommivi
Questi dua dì. Son risoluto. A Taide
Vuolsi obbedir. _ Parménone, tu bada,
Che ad essa quì l'Eunuco mio si tragga,

E la servetta Etíopa.

PARMÉNONE.

Fia fatto.

FEDRIA.

Taide, addio; per due giorni.

TAIDE.

Addio tu pure,
O Fedria mio. Poss'altro per te omai?

FEDRIA.

Eh! puoi, se il vuoi; deh! pregoti, coll'alma
Non sii tu mai con codesto soldato,
Benchè al fianco ei ti stia: con me le notti,
Con me i due dì, bramandomi, chiamandomi,
Pensando a me, di me sognando; e in somma,
Tutta sii meco, tutta: e fa ch'io solo
Sia il tuo pensier, come tu il mio sei sempre. (a)

TAIDE. (b)

Misera me! fors'egli in me non fida
Più che non suolsi nell'altre mie pari:
Ma, di me stessa io conscia, assai ben certo
So, che del ver nulla alterai con esso,
E che di lui non ho al mondo il più caro.
Nè cagion altra in tutto ciò mi muove,

(a) Esce.
(b) Sola.

Che il ben della donzella: e già già quasi
Aver trovato il suo fratello, spero;
Ed esser debbe un giovinetto assai
Ben nato. Ma, vo' entrare ad aspettarlo;
Ch'esser da me promisemi ei quest' oggi.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

FEDRIA, PARMÉNONE.

FEDRIA.

Fa quanto imposi; a lei costor sian tratti.

PARMÉNONE.

Farò.

FEDRIA.

Ma, bene.

PARMÉNONE.

Appunto.

FEDRIA.

Ma, al più presto.

PARMÉNONE.

Appuntino.

FEDRIA.

Poss'io davver fidarmi,
Che ben tu il compi?

PARMÉNONE.

Oh! il pensi? È questo forse,
Cosa difficil tanto? Al ciel piacesse,
Fedria, che tu potessi altro acquistare

Sì facilmente, come fian perduti
Questi doni per te!

FEDRIA.

Perduto io pure
Son, per me stesso; il che più assai mi duole:
Non travagliarti omai de' doni, adunque.

PARMÉNONE.

Obbedirò, senza più dire. Evvi altro,
Ch'io eseguir debba?

FEDRIA.

Abbellirai co' detti
Anco il regalo, a posta tua. Procura
Pure, a tua posta, di cacciar codesto
Mio rival dal suo core.

PARMÉNONE.

Ci s'intende:
Se nol dicevi, anco il facea.

FEDRIA.

Men vado
In villa intanto; e là starommi.

PARMÉNONE.

Io 'l credo.

FEDRIA.

Ma, oimè! tu credi?...

PARMÉNONE.

Cos'è stato?

FEDRIA.

Credi,
Ch' io possa intanto patire, e durarla
Di non tornare?

PARMÉNONE.

Tu? per dio, nol penso.
Ch' anzi, o tra poco darai volta; ovvero,
Al più tardi, sta notte, quì trarratti
L' *insonnia*.

FEDRIA.

Tanto vedrò di stancarmi
Quest' oggi, ch' abbia a dormir poi per forza.

PARMÉNONE.

Veglierai stanco; ed ecco il tuo guadagno.

FEDRIA.

Ah! questo è troppo. Un uomo al fin mostrarmi
Voglio una volta: troppo mi lascio ire.
Ch' io non abbia, o Parménone, a potermi
Spiccicar, bisognando, da costei
Anco tre giorni interi?

PARMÉNONE.

Oh maraviglia!
Tre volte intere l'ore ventiquattro?
Troppo ti vanti.

FEDRIA.

E appunto in ciò son fermo. (a)

(a) Esce.

PARMÉNONE. (a)

Giove mio! qual malanno è questo amore?
Ei cangia l'uom, che più nol riconosci.
Chi men di Fedria inetto? chi mai s'era
Più continente, o più austero, di lui? —
Ma, chi è costui che viene?... Oh! zitto: è questi
Il parasíto del guerrier, Gnatóne.
Olà! con esso una donzella in dono
A Taide ei mena? Ed è bellina. Ahi! ch'io
Temo far oggi la trista figura
Quì presentando quel mio vecchio Eunuco.
Questa, è più bella della stessa Taide.

SCENA SECONDA.

GNATONE, PARMÉNONE.

GNATONE.

Quanto mai corre (oh buono Iddio) dall'uno
All'altr'uom! dall'accorto, al scimunito!
A ciò mi sforza or di pensar, colui
Ch'io m'incontrai stamane: un uom mio pari,
Del mio paese stesso; un uom, non gretto,
Che, com'io, quanta roba ebbe dal padre,

(a) Solo.

Tanta mangiossi. Il trovo, lordo, squallido,
Vecchiccio, infermo, e quattro cenci indosso.
Ond' è (gli dico) questo bel tuo arredo?
Tapino me! tu il vedi, a che ridotto;
Quant' ebbi, è ito; e conoscenti, e amici,
Tutti le spalle hanmi voltate. Io, allora,
Vistolo a me sì inferior, ripiglio:
Poltron, dappoco, a tal ti conducesti,
Che nè sperare in chi pur sai? la roba,
E in un con essa, anco perdesti il capo?
Vedi tu me, tuo paesan, tuo pari,
Che bel color, che nitido, che pingue,
Che ben vestito io sono? ho tutto questo,
E sì non ho nulla del mio: níente,
Egli è il mio aver, eppure a me non manca
Níente mai. — Quì m' interrompe, e grida:
Ma una sventura ho io, che da buffone
Non posso far, nè assaporar gli schiaffi.
Sciocco: e che? credi a quest' ora, sia questo
Il vero mezzo? affè, la sbagli assai.
Tempo già fu, che con quest' arti il ventre
A spese altrui si empiva: or, nuovo affatto
Zimbello v' ha; ne son l' inventor, io.
Una razza v' è d' uomini, che in tutto
Primi esser vonno, e nol sono: a costoro
Mi appiccich' io; nè a lor da rider presto;
Ben essi a me; ch' io fo le maraviglie.

De' loro ingegni, che non han: qualunque
Cosa abbian detta, lodo; hanla disdetta?
Ancor la lodo: ei nega? io nego; afferma?
Ed io affermo: a me, in somma, ho fatto legge,
Di far lor buono tutto. E la più grassa
Di tutte entrate è questa omai.

PARMÉNONE. (a)

Per dio,
Dott' uom costui; che i stolidi promuove
Di pazzi al grado!

GNATONE. (b)

Intanto, infra tai ciance,
Ci troviam dal mercato: ecco, a me incontro
Lieti si fanno i vivandieri tutti;
Macellai, pesciajuoli, salsicciaj,
Uccellatori, pescatori, cuochi,
E a quanti in somma io diedi e do guadagno,
Ricco, a mie spese; povero, alle altrui:
E salutanmi, invitanmi, festeggianmi.
L'amico allora, che affamato e gretto,
Vede me tanto e pasciuto e onorato,
A scongiurarmi principia ch' io voglia
Pure insegnargli arte sì bella: impongogli

(a) Da se.
(b) Da se.

Di seguir me, s' egli è da tanto. Han nome
Le sette filosofiche dai capi:
Così vogl' io, che nome i parasiti
Tolto da me, Gnatónici sian detti.

PARMÉNONE. (a)

Vedi un po', l' ozio, e il pane altrui, che frutti!

GNATÓNE. (b)

Ma frattanto io m' indugio di condurre
A Taide quest' ancella, e d' invitarla
Dal nostro Marte a cena. Oh! innanzi l' uscio
Di lei veggo Parménone; il famiglio
Del rivale: oh, che mesto! salvi siamo;
Su l' uscio stanno ad agghiacciarsi. Or giovami
Un po' uccellar 'sto scioperone.

PARMÉNONE. (c)

E' pensansi
Costor, col don dell' ancelluccia, aversi
Taide tutta per loro.

GNATONE.

Felicissimo
Giorno al sommo Parménone augurato
Vien da Gnatóne suo. Che fa egli?

(a) Da se.
(b) Da se.
(c) Da se.

PARMÉNONE.

Non fa egli.

GNATONE.

Ben vedo. Ma, fors' egli
Vede quì ciò, che non vorria vederci.

PARMÉNONE.

Te.

GNATONE.

Questo credo. Ma, null' altro?

PARMÉNONE.

Havvi altro?

GNATONE.

Sei pur ben mesto.

PARMÉNONE.

Oh! niente affatto.

GNATONE.

Oh bene.
Che ti par egli di questa servetta?

PARMÉNONE.

Bellina, in vero.

GNATONE.

Ei si dà al diavol.

PARMÉNONE.

Tristo!

GNATONE.

Aggradiralla in dono Taide, parti?

PARMÉNONE.

Vuoi dir con ciò, che scavalcati siamo:
Ebben; son queste le vicende umane.

GNATONE.

Per buoni sei gran mesi omai porrotti
In tutta pace: non dovrai più correre
Di quà di là, di su di giù; nè desto
Starti le intere notti. Orsù, di' vero;
Non ti fo io beato?

PARMÉNONE.

Eh come!

GNATONE.

Io tratto
Così gli amici.

PARMÉNONE.

Bravo.

GNATONE.

Ma, fors' io
Or quì t' indugio; altrove andresti forse....

PARMÉNONE.

Non ho, dove mi vada.

GNATONE.

Ebben, dovresti
Dunque ajutarmi un pocolin, per farmi
Introdur quì da Taide.

PARMÉNONE.

Va pur dentro;

Or le porte a te s' aprono, che meni
In don costei.

GNATONE.

Vuoi forse pria tu fuori
Chiamar qualcun di costà entro?

PARMÉNONE.

Eh! lascia,
Passin questi due giorni. Or tu, smargiasso,
Col mignolino spalanchi a me queste
Facili porte; e fra duo dì, nè aprirle
Co' calci pur potrai.

GNATONE.

Ma che? vuoi starti
Eternamente quì? che sì, che posto
Sentinella vi sei, perchè non corra
Qualche segreto messaggino a Taide
Per parte del guerriero? (*a*)

PARMÉNONE. (*b*)

Scherzosetto,
Meser Gnatóne. — Oh vedi il bell' ingegno:
Quindi ei piace al soldato. — Ma, che vedo?
Il padroncin più giovane, quì viene?
Maravigliomi, ch' egli lasciato abbia

(*a*) Esce.
(*b*) Solo.

Il suo posto; che a guardia del Piréo
Starsi dovrebbe. Eppur, gli è desso; e a fretta
Vien egli, e intorno intorno pur si guata:
Che mai?

SCENA TERZA.

CHEREA, PARMÉNONE.

CHEREA.

Son morto. In nessun luogo veggo
La donzella: eppur io, finor coll' occhio
La seguitava. Ahi lasso! ove cercarne?
Come trovarla? a chi chiederne? donde
Ripigliar l'orme sue? sto in forse: sola
Ho una speranza: ov' ella vuol, si asconda;
Star celata, non puote. Oh gran bellezza!
Io ne disgrado quante donne ha il mondo:
Che rare forme! e' mi fan nausea l'altre
Comuni forme....

PARMÉNONE. (*a*)

Ecco quest' altro anch' egli;
D'amore anch' ei sta borbottando. Ahi tristo
Sfortunato il lor padre! Ma, costui
Ben altro pazzo è che il fratello; un giuoco

(*a*) Da se.

Sarà l'amor di Fedria appo questo,
S'ei ci si mette: è sì focoso....

CHEREA.

Il diavolo
Si porti quel vecchiaccio, che pur dianzi
Mi tratteneva! e il diavol, pur me porti,
Che m'indugiai; che a lui badai.... Ma, veggo
Parménone: buon giorno.

PARMÉNONE.

Oh! che ti attrista?
Dond'è il gran moto tuo? dove ten vai?

CHEREA.

Io? non mel so, per dio; nè donde venga,
Nè dove io vada: tal di me mi scordo.

PARMÉNONE.

Deh, perchè ciò?

CHEREA.

Perch'amo.

PARMÉNONE.

Olà!

CHEREA.

Mostrarti
Or quanto sii, Parménone, potrai.
Spesso, tu il sai, dicendomi n'andasti:
Trovati pure, o Cherea, un'amante,
E in ciò vedrai quel ch'io ti vaglia. Appunto
Così dicevi, quando al tuo stanzino

Le gran pietanze al padre mio sottratte
Io t'arrecava nascostino.

PARMÉNONE.

Or via,
Trovala, sciapitello.

CHEREA.

Affè, trovata
Or me la son, per dio. Fa di attenermi
La tua promessa tu. Vero è, ch'ella anco
È cosa degna di tua industria tutta:
Oh! non v'è tal donzella, no, fra quante
Donzelle abbiamo, a cui le madri ognora
Dicon di starsi in su la vita, e smilze
Farsi, e nel cinto pareggiarsi: e quando
Una è grassotta, digiunar la fanno
Perchè non s'incolossi; e così, a guisa
Di cannucce assottiglianle, mentr'erano
Di polposa natura: eh! non è tale
La mia, no:...

PARMÉNONE.

Come è questa tua?

CHEREA.

Se stessa,
E null'altra, somiglia.

PARMÉNONE.

Sì? corbezzoli!

CHEREA.

Un color schietto; una vitina piena,
Sugosetta....

PARMÉNONE.

L'età?

CHEREA.

Tre lustri, e un anno.

PARMÉNONE.

È un fiore vero.

CHEREA.

A me costei fa in sorte
Di avermi tu; nascosta, aperta; a preghi,
O a forza; il modo, nulla importa; averla
Dei farmi....

PARMÉNONE.

Oh bella! Ma, qual s'è costei?

CHEREA.

Affè, nol so.

PARMÉNONE.

Dond'è?

CHEREA.

So tutto a un modo.

PARMÉNONE.

Dov' abita?

CHEREA.

Nè questo.

PARMÉNONE.

Ove l'hai vista?

CHEREA.

Per via.

PARMÉNONE.

Smarrita e come l'hai?

CHEREA.

Di tanto
Io meco stesso, quì giungendo or dianzi,
Adiravami; ch' io non credo al mondo
Uom vi sia, cui più mal rïescan tutte
Le buone sorti.

PARMÉNONE.

Ma, che diavol s'era?

CHEREA.

Spicciato son.

PARMÉNONE.

Ma, come?

CHEREA.

Il chiedi? noto
+ Etti Archidémide, parente del padre,
E coetaneo suo?...

PARMÉNONE.

Molto emmi noto.

CHEREA.

Costui, mentr' io seguíala, fra' piedi
Mi capita....

PARMÉNONE.

Davvero inopportuno....

CHEREA.

+ Maladetto; di'meglio: inopportuni;
Non far tanta rovina. E costui, giuro,
Da ben sei mesi o sette addietro, io mai
Non l'incontrava affatto, se non oggi
Quand'io meno il volea, e men d'uopo m'era.
Hai visto mai, più mostruosa sorte?

PARMÉNONE.

Mostruosissima.

CHEREA.

Ei subito a me corre
Di quanto lungi hammi veduto; incurvo,
Tremulo, labbra pendule, tossente:
Ehi, ehi, grida egli, Cherea, a te dico:
Ristommi. Or sai quel ch'io vo'dirti? Or dillo.
Debbo in giudizio comparir domani.
E ciò?... Perchè tu dica, e senza indugio,
A tuo padre, ch'ei bene si ricordi
Che m'ha a far da Avvocato. E in tali ciance,
Mi tenne un'ora. Al fine, altro non vuoi?
Dicogli: ei, no, soggiunge: io il lascio, e a questa
Volta, per la donzella indarno miro;
Ch'ella frattanto allontanata s'era,
E giunta a questa piazza.

PARMÉNONE.

Sta a vedere
Ch'ella è questa, ch'ei dice, la donata
Or dianzi a Taide.

CHEREA.

Io quì m'affretto, e giuntovi,
Donzella alcuna più non v'è.

PARMÉNONE.

Ma, sola
Era ella? no....

CHEREA.

No, certo; un parasíto,
E un'ancella, eran seco.

PARMÉNONE.

È dessa. Or dicoti,
Che sei spicciato, anch'io: più non pensarci.

CHEREA.

Or, sogni tu?

PARMÉNONE.

Non sogno, affè.

CHEREA.

Ma dunque,
Tu la conosci? o la vedevi? ah! dimmi....

PARMÉNONE.

E vidila, e conobbila, e so dove
Menata fu.

CHEREA.

Parménone mio caro,
La conosci?

PARMÉNONE.

Conoscola.

CHEREA.

E sai dove
Ella or sia?

PARMÉNONE.

Quì da Taide, a cui vien data
In dono.

CHEREA.

In dono? Oh! chi mai tanto è abbiente,
Da far tai doni?

PARMÉNONE.

Un militar; Trasóne,
Rival di Fedria.

CHEREA.

Un fier competitore
Del fratel mio mi sveli.

PARMÉNONE.

E se sapessi
Qual è il regalo, che a questo ei si pensa
Di contrappor, ben altro tu diresti.

CHEREA.

Che vuol donarle? in grazia di'.

PARMÉNONE.

Un Eunuco.

CHEREA.

Pregoti, oh! forse quell'uom-donna, brutto,
Vecchio, che jeri ei comperò?

PARMÉNONE.

Quel desso.

CHEREA.

Per certo e il dono e il donator saranno
Cacciati fuore. Oh! non sapeva io punto
Codesta Taide a noi vicina.

PARMÉNONE.

È poco,
Ch'ella ci venne.

CHEREA.

Ahi tristo me! nè mai
L'ho vista io pur finora? Ehi, dimmi, è poi
La gran bellezza che si dice?

PARMÉNONE.

È bella.

CHEREA.

Ma, colla nostra, eh, non si pone?

PARMÉNONE.

Un'altra
Stampa, è la tua.

CHEREA.

+ Perciò, Parménone, scongiuroti,

Che aver tù me la facci.

PARMÉNONE.

Adoprerommivi
Con tutto zelo, e ajuterotti. Evvi altro
Per ora?

CHEREA.

Ove vai tu?

PARMÉNONE.

Vo a casa, a torre
Su quell'Eunuco, e presentarlo a Taide,
Come imposto hammi Fedria.

CHEREA.

Oh fortunato
Codesto Eunuco, che, donato, vassi
Ad annidare in sì beata casa!

PARMÉNONE.

Beato anch'egli? oh! come?

CHEREA.

E il chiedi? ei sempre
La bellissima sua conserva in casa
Vedrà; le parlerà; le starà accanto;
Spesso con essa mangierà; talvolta
A lei dappresso dormirà.

PARMÉNONE.

S'io fessi
Te il fortunato in vece sua, che parti?...

CHEREA.

Io? deh! come, o Parménone? rispondi.

PARMÉNONE.

Io ti darei la veste sua....

CHEREA.

La veste?

E allora poi?...

PARMÉNONE.

T'introdurrei, dicendo....

CHEREA.

Oh! bene.

PARMÉNONE.

... A Taide, che il donato Eunuco

Sei tu.

CHEREA.

T'intendo.

PARMÉNONE.

E allor, così godrai

Tu quelle tante dolcezze, ch'or dianzi

Dicevi, a lui dover toccare: il cibo

Con essa piglierai, la toccherai,

Ci giuocherai, starai sempre, e talvolta

A lei dappresso dormirai: poich'esse

Te non han visto, nè san chi ti sii.

Oltre a ciò, gli anni e la bellezza tua,

Farti un Eunuco creder lievemente

Potranno.

CHEREA.

Oh bel ritrovamento! io mai
Non ne udiva il migliore. Or, via, torniamo
Di botto a casa; e vestimi, e conducimi,
E introducimi; or via, presto....

PARMÉNONE.

Che pensi?
Io finor cellava.

CHEREA.

Eh! ciarle....

PARMÉNONE.

Oimè!
Che diavol mai ti dissi? io son perduto:
Dove mi vuoi precipitar? tel dico,
E tel ridico, è celia; non pensarci.

CHEREA.

Andiam, via su.

PARMÉNONE.

Ci vai?

CHEREA.

Per dio, ci vado.

PARMÉNONE.

Ma, bada ben, che riuscir potrebbe
Di soverchio periglio.

CHEREA.

Eh! no, mi lascia....

PARMÉNONE.

Malvagità faremmo noi: deh! cessa;
Già tutto questo ricader mi sento
Sovra le spalle mie.

CHEREA.

Malvagi noi,
Per l'introdurci in meretricia casa?
Non faremo altro in somma, che scambiare
I capestri con esse, poichè tanti
Ne allaccian le lor pari alla inesperta
Ognor derisa adolescenzia nostra.
Le ingannerem, coi loro inganni; è giusto.
Malvagità fia questa? anzi, laudati,
Non che cen biasmin, sarem noi da ognuno,
Che il risaprà.

PARMÉNONE.

Che serve il dir? si faccia
Se il cor tel dice: ma in me poi la colpa
Non rovesciarne tu.

CHEREA.

No, no; sii certo.

PARMÉNONE.

Dunque tu il vuoi?

CHEREA.

Sì, il voglio, e tel comando,
E vi ti sforzo: nè d'averlo imposto

Mai niegherò. Vieni.

PARMÉNONE.

Mi assista il Cielo!

—

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

TRASONE, GNATONE, PARMÉNONE.

TRASONE.

Taide, davver, del dono emmi tenuta?

GNATONE.

Tenutissima.

TRASONE.

E lieta assai? dicestimi....

GNATONE.

Sì; ma non tanto del regalo stesso,
Quanto d' averlo ella da te: oh! di questo
È veramente trionfante.

PARMÉNONE. (a)

Io vengo
Un po'a spiar del quando potrò porre
A Taide in casa il padroncino Eunuco.
Ma Trasón veggo: zitti.

TRASONE.

Ell'è una mia

(a) Da se.

Propria sorte, che in tutto quel che imprendo
A tutti piaccio.

GNATONE.

Hollo osservato anch' io.

TRASONE.

Lo stesso Re, m'era tenuto sempre
Di quant' io fea, moltissimo: e non era
Così degli altri.

GNATONE.

Eh! dall' altrui fatica
Spesso la propria gloria con un motto
Trar sa chi ha sale in zucca quanto n' hai.

TRASONE.

L' hai detta.

GNATONE.

Al Re tu dunque al par degli occhi...

TRASONE.

Appunto.

GNATONE.

Caro t' eri?

TRASONE.

Anzi: l' intero
Esercito affidavami, e in Consiglio
Pur di me sol valeasi.

GNATONE.

Oh! vedi cosa!

TRASONE.

Così alle volte, quando sazio egli era
De' cortigiani, o se gli affari in ira
Prendea, volendo ei riposarsi, e trarsi....
M'intendi?

GNATONE.

Appieno: e trarsi fuor del cuore
Quella misera noja.

TRASONE.

Ben ci sei.
Allor me solo a mensa volea seco....

GNATONE.

Capperi! un Re di fine gusto è questo.

TRASONE.

Gli è un uom, che pochi ne gabella.

GNATONE. (a)

Punti,
Direi, poich' e' ti sceglie.

TRASONE.

Invidíato
Quind' io da tutti; e sotto voce tutti
Dietro a mordermi; ed io, nè un fico pure
A prezzarli; ed i miseri, a disfarsi
Dal livor tanto, e indarno. Ma, fra questi,

(a) Forse da se.

Più ricco d'astio distingueasi un certo,
Ch' agli Indiani Elefanti avea preposto
Il Re. Costui, m'era molesto troppo;
Ond'io gli dissi un dì: Stratóne, in grazia,
Se' tu bestial perchè alle bestie imperi?

GNATONE.

Oh! bel motto, per dio; dotto e sottile.
Corbezzoli! l'hai morto. E che rispose?

TRASONE.

Muto, dal colpo....

GNATONE.

Ogni uom, per meno il fora.

PARMÉNONE. (a)

Oh ciel! tu il vedi, se di birbi un pajo
V'ha che a questo si agguagli!

TRASONE.

E di quell' altro,
Del Rodíotto, non tel dissi io mai,
Gnatón; com' io al convito il bezzicava?

GNATONE.

No, mai; narralmi, prego.— Ei me l'ha detto
Mille e più volte già.

TRASONE.

Meco a un convito
Stava costui, ch' io dico; un Rodíotto,

(a) In disparte.

Giovin di primo pelo. Io vi ci avea
Una mia donna di piacere. Ei dassi
A farle occhietti, e a canzonarmi. Io tosto:
+ Che fai tu, sfacciatello? donne adocchi,
Mentre per donna altri te stesso adopra?

GNATONE.

Ah ah... che il riso....

TRASONE.

Cos' è stato?

GNATONE.

... Affogami...
Lepido, arguto, sontuoso! il pari
Non fu mai detto: è veramente tuo,
Questo bel sal? deh, dimmi: antico io 'l tenni.

TRASONE.

Altre volte l'udisti?

GNATONE.

Eh, spesso; ei passa
Fra i primi sali conosciuti.

TRASONE.

È mio.

GNATONE.

Peccato, l'abbi detto a un ragazzaccio,
Benchè insolente, libero!

PARMENONE. (a)

Ti fiacchino

(a) Da se.

Il collo i Numi.

GNATONE.

Ed egli a ciò?...

TRASONE.

Fu morto:
E quanti udían, scoppiavan dalle risa.
Finì la cosa, ch' io 'l terror di tutti
Co' motti miei mi feci.

GNATONE.

Era ben dritto.

TRASONE.

Or, che di' tu, degg' io quì presso Taide
Scolpandomi, sgombrarla del sospetto
Ch' ell' ha di me? ch' io la donata ancella
Ami pur anco?

GNATONE.

Anzi: più sempre adoprati
Per fargliel via più credere.

TRASONE.

A qual fine?

GNATONE.

Nol sai? Già che talvolta ella menzione
Ti fa di Fedria, e laudalo, per farti
Rabbia, e null' altro....

TRASONE.

Intendo.

GNATONE.

Acciò nol faccia,
Questo fia 'l sol rimedio. Ov' ella innanzi
Porrà il suo Fedria; e innanzi tu, con Panfila.
Quand' ella dice: Invitiam Fedria a cena:
Tu; Stuzzichiam Panfila al canto. S'ella
Ponsi a vantare la di lui bellezza;
Tu vanti l'altra: e così, in somma, rendi
Mordacemente a Taide la pariglia.

TRASONE.

Ciò veramente gioverebbe, quando
Ella davver mi amasse.

GNATONE.

Assai t'ama ella,
Poich' ama e aspétta i doni tuoi: c'è via
Di ben ferirla: col timor s' inceppa,
Che altrove tu gli amati doni, irato,
A rivolger non abbi. Ella, ciò sempre
Ben temerà.

TRASONE.

Sei savio. In mente ancora
Ciò caduto non m' era.

GNATONE.

Eh, Trasón scherza.
Vuoi dir che a ciò finora non pensavi.
Ma tu in pensarvi, trovavi assai meglio.

SCENA SECONDA.

TAIDE, TRASONE, GNATONE, PARMÉNONE, PITIA.

TAIDE.

Udito aver del guerrier mio la voce
Or or mi parve. Oh! ve'llo appunto. Addio,
Caro Trasóne.

TRASONE.

Oh! Taide mia: che fai,
Cuor del mio corpo? un pocolin più m'ami,
Da ch'io la bella cantatrice in dono
T'inviai?

PARMÉNONE. (a)

Bel principio! delicati
Detti!

TAIDE.

Più sempre, e per te stesso, io t'amo.

GNATONE.

A cena dunque, a cena. Olà, che indugi?

PARMÉNONE. (b)

Ecco adesso quest'altro; un figliuoletto

(a) Da se.
(b) Da se.

Ei par col babbo.

TAIDE.

A cena andiam; non io

V'indugio.

PARMÉNONE. (*a*)

Ad essa andrommene, fingendo

Di uscir pur ora. — O Taide, altrove forse

Stai tu per irne?

TAIDE.

Oh! Parménone; in vero,

Ben festi... Io vo, ma sol per oggi....

PARMÉNONE.

E dove?

TAIDE.

E che? nol vedi tu costui?

PARMÉNONE.

Sì, il veggo:

E noja dammi. Quando il vogli, i doni

Di Fedria reco.

TRASONE. (*b*)

Or, che si aspetta? andianne...

PARMÉNONE.

In grazia, con tua pace, a noi pur anche

(*a*) Da se, poi a Taide sola.

(*b*) Rivolgendosi verso Taide.

Lecito sia il parlare, il patteggiare,
E il regalarle quel che parci e piace.

TRASONE.

Be' doni, affè, dopo i regali miei,
Saranno i vostri.

PARMÉNONE.

Or si vedranno. Ehi, voi,
Traete fuor que' ch'io vi dissi; e tosto.
Su, su t'inoltra. Ecco, un'ancella è questa,
Cercata infino in Etíopia.

TRASONE.

In questa,
Tre mine ha speso.

GNATONE.

Se ci arriva.

PARMÉNONE.

Ehi, Doro;
Ove se' tu? via, appressati. Un Eunuco
Eccoti, o Taide. Or, vedi età! freschezza!
Nobile aspetto!

TAIDE.

Oh bello! bello, in vero.

PARMÉNONE.

Che ne di' tu, Gnatóne? hai tu che apporvi?
E tu, Trasóne? — E' taccionsi: gran laude! —
E ponlo a prova, o in lettere, o in palestra,
O vogli anco nel canto; tel do sperto

In quante nobili arti a giovinetto
Ingenuo stian bene.

TRASONE.

Bell' Eunuco!
Io, benchè casto, a un mio bisogno, forse ....

PARMÉNONE.

E aggiungi poi, che chi tai doni manda
Non pone in patto, che si escluda ogni altro,
Nè che tu tutta per lui sol respiri.
E battaglie ei non narra, e non fa pompa
Di cicatrici; nè ti vieta tutto,
Come taluno. Ma bensì, a tua posta,
Quando il vorrai, quando nessun nessuno
Disappunto ei faratti, allor fia pago
Se tu il ricevi pure.

TRASONE.

Costui, parmi,
Servitor di padron povero, e gretto.

GNATONE.

Sì, per dio: che nessun si manterrebbe
Costui per servo, s'egli avesse i mezzi
D'averne un meglio.

PARMÉNONE.

Taci, o tu, ch'io tengo
Per feccia di genía: tu che adulare
Puoi fin costui: tu caveresti, credo,
La tua pietanza di mezzo alle fiamme.

TRASONE.

Or via, si va?

TAIDE.

Questi due schiavi pria
Metto in casa, e certi ordini vi lascio,
Poi di subito riedo.

TRASONE.

Ed io men vado.
Tu, Gnatóne, quì aspettala.

PARMÉNONE.

Sarebbe
Leso il decoro imperíal Trasónico,
S'ei fosse visto ir per le vie con Taide.

TRASONE.

Che val, ch'io a te favelli più? tu sei,
Com'è il padrone tuo.

GNATONE.

Ah ah... ch'io scoppio.

TRASONE.

Che tanto ridi?

GNATONE.

Ah ah.... ben detto; bene:
E questo sale d'ora, ricordommi
Quel del Rodíotto. Ma, Taide già torna.

TRASONE.

Va dunque primo, e tutto fammi in punto
Trovare in casa.

GNATONE.

Io volo.

TAIDE. (*a*)

Bada bene,
Pitia, se mai ci capita Cremète,
A pregarlo di attendermi; se poi
Non gli è comodo, pregalo ch'ei torni;
E se nol può, fa che a trovarmi ei venga.

PITIA.

Così farò.

TAIDE.

Che ho altro?.... altro da dirti
Aveva io, parmi.... Ah: Con amore e cura
Codesta nuova ancella mia si tratti:
E siate in casa.

TRASONE.

Andiamo.

TAIDE. (*b*)

E voi, seguitemi.

(*a*) Dentro, e uscendo.
(*b*) Ad altre ancelle.

SCENA TERZA.

CREMÉTE, POI PITIA.

CREMÉTE.

In verità, che quanto più ci penso,
Più mi convinco che codesta Taide
Appiccar vuolmi un qualche diavol nero;
Con tante astuzie farmi cader tenta.
Or dianzi fammi ella chiamar: dirammi
Talun; Che hai seco a fare? Nè pur vista
L'aveva io mai. Ci vengo; ecco trovata,
Per far ch'io resti, una ragion: mi dice,
Ch'ella ai Numi è divota, e ch'or dee meco
D'un serio affar trattare. In me il sospetto
Già s'era messo, che del tristo v'era
Sotto questi preamboli. Ella intanto,
A sedermisi accanto, a mi si offrire
Tutta, e parole a ricercar si dava:
E al fin de'fini, il discorso freddandosi,
Conchiudea in domandarmi, da qual tempo
Morti mi fosser padre e madre. È un pezzo,
Dich'io. Ma, in Sunnio hai tu una villa? e, quanto
Lungi dal mar sta ella? Grazie; credo,
Che la mia villa piacele: sperava
Di ciuffarmela forse. E proseguiva:

Ma, una sorella tua, Creméte, in mare
Non periva? con essa altri chi v'era?
Quant'anni avea all'incirca, quando ruppe?
Potria alcun riconoscerla? _ Per dio;
L'interrogarmi su ciò tanto, è forse
Una qualche sua mira (eh, son sfacciate
Codeste donne) di spacciar se stessa
Per quella mia annegata sorellina?
Ma quella, se vivesse, avrebbe adesso
Sedici anni e non più; mentre pur Taide
È un pocolino, e più di me, matura.
Ed ora, un altra volta fa pregarmi
Seriamente, ch'io torni. O dica tosto
Quel che mi vuole, o non mi tedj omai.
Questa è l'ultima, certo, ch'io ci vengo.
Ehi; di casa; chi v'è? Son io, Creméte.

PITIA.

Oh! Cremetino, carino.

CREMÉTE.

Se il dico:
Quì mi si tendon trappole.

PITÌA.

Lasciava
Taide, uscendo, a me detto, che pregavati
Istantemente di tornar domane.

CREMÉTE.

Doman, vo in villa.

PITIA.

Deh! ten priego, tornaci.

CREMÉTE.

Non posso, dico.

PITIA.

Or dunque un po' l'attendi,
Finch' ella torni.

CREMÉTE.

Nè ciò pur....

PITIA.

Perchè eh?
Creméte mio?

CREMÉTE.

Ti scosterai? sguajata.

PITIA.

Se fermo sei così, deh! dunque vogli
Passar dov' ella or trovasi.

CREMÉTE.

Ci vado.

PITIA.

Doria, in casa Trasón conducil tosto.

SCENA QUARTA.

ANTIFONE.

Eppur per oggi stabilimmo jeri,
Nel Piréo, fra parecchi giovanetti,

Di far la cena. E sopracciò nomato
Cherea ne fu; messi su i pegni; il luogo
Fissato, il tempo. Ed or, già scorsa è l'ora;
Nel luogo detto, nulla havvi di presto;
Cherea stesso, nè là, nè altrove trovasi:
Affè, non so che mi dir, che pensarmi.
Ma, poi che gli altri incaricato mi hanno
Di cercarne, farollo. A casa sua
Vediam pria, s'ei ci fosse.... Ma, chi viene
Fuor dell'ostel di Taide? olà, che veggo?
È egli, o no? desso è, per dio. Ma quale
Figura è mai! qual abito! una qualche
Tristizia v'è là sotto; non mi sazio
Nè di congetturar, nè di ammirarmi.
Ma, che che sia, da lungi osservar, prima
D'interrogarlo, io'l voglio.

SCENA QUINTA.

CHEREA, POI ANTIFONE.

CHEREA (*a*).

Havvi quì niuno?...
Nessuno v'ha. — Sieguemi alcun di casa?...

(*a*) Uscendo dubbioso.

Nessun mi segue. — Or potrò dare io sfogo
All' allegrezza mia? Giove, ora è il tempo,
Or che più nulla a desiar mi resta,
Di levarmi di vita. Io sempre tremo,
Che un qualche amaro a contristar mi venga
Le mie immense dolcezze. — Ora incapparmi
Vorrei davvero in alcun curioso
+ Che mi seguisse, e interrogasse, e seccasse,
Ed ammazzasse con domande mille:
Che fai? di che sei lieto? dove vai?
Dond' esci? dove diavol t'hai pescato
Questa maschera? a che? sei sano, o pazzo?

ANTIFONE.

A lui men vo, per dargli quel ch'ei cerca. —
Cherea, che fai? che viene a dir quest'abito?
Di che sei lieto? che pretendi? or pazzo
Se' tu? perchè mi guardi? perchè taci?

CHEREA.

Oh dì beato, questo! Amico, addio:
Nullo incontrare al par di te, bramava.

ANTIFONE.

Narrami, prego, or ciò che sia....

CHEREA.

Te prego
Anzi, e scongiuro io d'ascoltarmi. Nota
Etti costei, che il mio fratel corteggia?

ANTIFONE.

Mi è nota, sì: Taide, mi pare....

CHEREA.

Appunto

Dessa.

ANTIFONE.

In tal nome io la mi rammentava.

CHEREA.

Oggi a costei donavasi una vergine,
Di cui che vale, Antifón, ch' io ti narri
E al cielo innalzi la beltà? tu sai
S' io di beltà m' intenda: e questa a prima
Colpito mi ha.

ANTIFONE.

Davvero?

CHEREA.

Anco tu stesso,
Vedendola, diresti, che nessuna
Può pareggiarla. Che più? ne impazziva
Io già, quand' ecco ad ottenerla un mezzo
+ M' offre la sorte. Fedria, un Eunuco
Per regalarlo a Taide avea comprato,
E non mandato ancora. Ebbine fiato
Dal suo Parménon' io, sì che afferrai
L' occasione tosto.

ANTIFONE.

Oh! come? dimmi.

CHEREA.

Zitto; e il saprai più tosto. C'intendemmo
Di Fedria il servo ed io, sì che in colui
Travestendomi, a Taide io fui condotto
In vece d'esso.

ANTIFONE.

Dell'Eunuco?

CHEREA.

Appunto.

ANTIFONE.

Ma, al fin, qual pro tornartene dovea?

CHEREA.

Oh bella! e il chiedi tu? vederla, udirla,
Starmi con essa a mio piacer: ti pare
Lieve cagion, lieve guadagno, il mio?
Son regalato dunque, e Taide tosto
Lieta di me, dentro a sue case pommi,
E la vergine sua vuol custodita....

ANTIFONE.

Da chi? da te?

CHEREA.

Da me.

ANTIFONE.

Fedel custode,

Per mia fe?

CHEREA.

Mi comanda, ch'uom nessuno

Le si accosti, e ch'io mai non me ne scosti;
Ch'anzi solo con sola, nel più interno
Della casa, con essa io sempre stia.
Modestamente guardandomi a' piedi,
Madonna sì, le dico.

ANTIFONE.

Poverino!

CHEREA.

Quindi ella a me: Vo fuor di casa a cena;
Ch'io sia obbedita, bada. E in così dirmi,
Esce col più delle sue ancelle: alcune,
Ma giovanette nescie, alla donzella
Addette, vi rimangono. Si danno
Queste a drittura a prepararle il bagno;
Io l'esorto a far presto. Intanto, assisa
Nel gabinetto la fanciulla, a un quadro
Ivi appeso mirava: era il dipinto,
Giove che in pioggia d'oro a Danae in grembo
Pur s'introduce: ed a mirarlo anch'io
Mi pongo. E tanto più mi gongolava
Tacitamente in petto il cuor, pensando
Ch'egli un dì pur questo mio scherzo istesso
Oprato avea: converso in uomo un Nume;
E qual Nume? il terribile, che il mondo
Col trisulco suo folgore rintrona:
E un tanto Dio, pur venne di nascosto
Giù, qual gattuccio per l'altrui grondaje,

Ad ingarabullare una sua donna:
E un omicciuol com'io, ciò non farebbe?
Ben venni io, sì; nè me ne pento. In questa,
Le vengon dir, ch'è lesto il bagno; ed ella,
Va, si bagna, ritorna, e a letto posta
Vien dalle fanticelle. Io, sto aspettando,
Se nulla mi s'impone; ed eccone una,
Che dicemi: Ehi, tu Doro, to' il ventaglio,
E fin che noi bagniamci, a questo modo
Sventolínala un po': bagnate noi,
Ti laverai pur tu, se il vuoi. Con viso
Scontento, io piglio il ventaglino....

ANTIFONE.

Oh! allora,
Allora sì questa tua faccia tosta
Avrei voluto godermi! vederti,
Disadattone in femminil contegno,
Col ventaglino in pugno!

CHEREA.

E appena detto,
Corrono al bagno tutte a un tratto; ed ivi
Fan tutte insieme il gran chiasso, che suolsi
Quando è fuori il padrone. Intanto, assonna
A poco a poco la fanciulla. Io adocchio
Così a traverso al ventaglin, di furto;
E intorno intorno a un tempo ben mi guardo,
Se il tutto è certo; e vistomi sicuro,

Il chiavistel chiudo d'un salto.

ANTIFONE.

E allora?

CHEREA.

E allora? sciocco; e allor che fatto avresti?

ANTIFONE.

Sciocca domanda; è vero.

CHEREA.

Una sì acconcia
Occasíon, sì tosta, sì bramata,
Sì inaspettata, a perderla ch'i'avessi?
Stato allor sì, per dio, sarei davvero
Quel ch'io d'esser fingea.

ANTIFONE.

Ben di', per dio.
Ma, a che siam noi frattanto, della cena?

CHEREA.

Presta ell'è.

ANTIFONE.

Magra fia. Dove? in tua casa?

CHEREA.

No; da Disco, liberto.

ANTIFONE.

Oh! lunge assai:
Tanto più dunque a fretta andiam. Ma, cangia
D'abito pria.

CHEREA.

Ma, dove (oimè!) cangiarne?
+ Per paura di Fedria, non oso
Tornare in casa; e temo anco del padre,
Che già di villa ritornato sia.

ANTIFONE.

Vien da me dunque; è tutto strada, e quivi
Potrai spogliarti.

CHEREA.

A maraviglia: andiamvi.
Voglio anco teco consigliarmi, come
Far mia costei si possa.

ANTIFONE.

Avviseremci.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

DORIA.

Affeddedieci, non ho visto mai
Trasóne tanto in bestia: me meschina!
Temo ch' oggi quel pazzo un qualche brutto
Scherzo non faccia a Taide mia. Condotto
Io v' ebbi appena il giovine Creméte,
Fratel (dic' ei) della donzella nostra,
Che Taide Trasón prega d' invitarlo
Con loro a cena. Il che a Trasón non piace,
E tosto ingrugna, ma negar non osa.
Taide insiste; e il facea, per poter quindi
+ A suo bell' agio parlar con Creméte
+ Circa alla suora sua, com' ella brama
+ Già da gran tempo; e s' ei non sta, nol puote.
Trasóne al fin, di mala grazia, invitalo;
Creméte accetta, e a favellar si pone
Con Taide. Il soldataccio tosto pensa
Ch' è un suo rival costui, che Taide a forza
Gliel fea venir su gli occhi; onde contr' essa
Vuol dispettoso oprar. Vanne, o ragazzo,
(Ei grida) e adduci Panfila, che un poco
Quì ci trastulli. Esclama Taide: Eh via;

Panfila meco a cena? Anzi; dic' egli;
Panfila appunto. E quì comincia il chiasso.
Tratta in disparte intanto, Taide diemmi
Gli ori suoi tutti onde spogliossi. A casa
Io li riporto; e questi ornati segno
Mi son di certo, che di là trarrassi
Taide tantosto, subito che il possa.

SCENA SECONDA.

FEDRIA.

Strada facendo per irmene in villa,
A ruminare d'una in altra cosa
Io cominciava, come suolsi quando
Si ha dei fastidj, e il tutto porre al peggio:
Per farla breve, in tai pensier trapasso,
Senza avvedermen, la mia villa; e lungi
Ben era io già, quando pur me n'avvidi.
Bestemmiando, ritorno. Giunto al viottolo,
Mi soffermo; e fra me principio a dire:
Due giorni io quì? solo, senz'essa? e poi
Che monta ciò? Ma è un nulla. Come, un nulla?
+ Non ch'io pur non toccarla, nè vederla
Pure potrò? se non mi si dà quello,
Mi si dia questo almeno. È ben qualcosa
Per un amante, il sol veder da lungi.
E in così dir, rioltrepasso a posta

La villa mia. — Ma Pitia fuori a un tratto,
Spaventata sen esce! or, che mai fia?

SCENA TERZA.

PITIA, FEDRIA, POI DORIA.

PITIA.

Dove trovar quell' empio furfantaccio?
Misera me! dove cercarne? Ch' abbia
Osato costui tanto? un tal delitto
Temerario compire? oimè!...

FEDRIA.

Oimè!
Temer mi fa il suo dire.

PITIA.

E, non contento
Di straziar la donzelletta, osava
Anco il ribaldo e le vesti e i capelli
Lacera e rotta lasciarcela.

FEDRIA.

Oh! oh!

PITIA.

Che s' io il tenessi, oh come con quest' ugne
Mi avventerei di quel maliardo al collo!

FEDRIA.

Un qualche sconcio, ch' io non so, succede,

Assente me. Sappiasi. — O Pitia, e dove
Sì a fretta corri? di chi in traccia?

PITIA.

O Fedria,
Di chi vo in traccia?.. Or va, tu co' tuoi doni,
Sgraziati tanto: affè, bei doni!...

FEDRIA.

Or dimmi,
Che diavol è?

PITIA.

Mel chiedi? Quel tuo Eunuco,
Che ci donasti, fatto egli ha un bel chiasso, eh?
La verginella, che Trasón ci dava,
Ei se l'ha colta.

FEDRIA.

Oh! che di' tu?

PITIA.

Son morta.

FEDRIA.

Bevuto hai tu.

PITIA.

Bevuto avesser quelli
Che mal mi vonno, del velen ch'io bevvi.

DORIA. (a)

Oh! Pitia mia, ten prego, che stranezza

(a) Uscendo.

Fu questa mai?

FEDRIA.

Ma tu deliri: or, come
Potea ciò far l'Eunuco?

PITIA.

E che sommi io,
Chi colui fosse? il fatto parla. E stassi
La donzella piangendo; e, interrogata
Di quel ch'è stato, si périta e tace.
E il galantuom, più non si vede intanto.
Anzi, ho paura (ahi trista a me!) ch'ei seco
Alcuna cosa abbia involata.

FEDRIA.

E' fammi
Strasecolar, costui: ma pur, non puote
Essersi altrove ritratto il dappoco,
Se non se a casa mia: forse ei saravvi.

PITIA.

Appuralo, di grazia.

FEDRIA. (a)

Il saprem tosto.

DORIA.

Oimè, oimè! Pitia mia; che un sì nefando

(a) Entrando.

Misfatto io mai nè in detti pur provava.

PITIA.

Affè, ch' io ben avea sentito dire
Che donnajuoli eran davver gli Eunuchi,
Ma inconcludenti. Ed io (trista me!) punto
Nol rimembrai; che mai non gli avrei data
La donzella in custodia; anzi lo avrei
Tenuto altrove e sotto chiave.

SCENA QUARTA.

FEDRIA, L'EUNUCO, PITIA, DORIA.

FEDRIA.

Or esci,
Esci, o ribaldo. E che? tu fai passetti?
Via fuori su, cammina, sciagurato,
Fuggiasco.

L' EUNUCO.

Abbi pietà.....

FEDRIA.

Che vedo? in altre
Vesti? perchè, furfante? perchè in casa
Tornato sei? perchè non parli? oh vedi
Boccaccie, ei fa! _ Davver, Pitia, che s'io
Poco tardava, non l'avrei trovato

Più da me, no: sì bene erasi acconcio
Per fuggirsene.

PITIA.

Or, pregoti, ov' è Doro?

FEDRIA.

Oh bella! eccolo.

PITIA.

Oh! bene....

DORIA.

Bene.

PITIA.

Dove?

FEDRIA.

Dove? nol vedi?

PITIA.

Io 'l vedo? qual?...

FEDRIA.

Costui.

PITIA.

Chi è 'gli costui?

FEDRIA.

Quel ch' io diedi oggi a voi.

PITIA.

Fedria, nessuna oggi di noi vedeva
Con gli occhi suoi costui.

FEDRIA.

Come? nol vide?...

PITIA.

In grazia, e credestù che a noi condotto
Costui venisse?

FEDRIA.

Nessun altro io n'ebbi.

PITIA.

Eh via. Non è da compararsi pure
Questo a quell'altro. Egli era un giovinetto
Di non servil sembianza, bello....

FEDRIA.

Ei parve
Tale allor, perchè in altre ornate spoglie
Avvolto egli era; or, disadorno d'esse,
Brutto ti pare.

PITIA.

Eh! che di'tu? v'è troppa
La differenza. A noi quest'oggi dato
Fu un giovincello, davver da vedersi:
Quest'è attempato, vieto, grave, vecchio,
Color di topo.

FEDRIA.

Oh! che favola è questa?
Mi traggi a tal, ch'io stesso or più non sappia
Quel ch' i'facessi. — Ehi, tu: non t'ho io compro?

L'EUNUCO.

M'hai compro, sì.

PITIA.

Comandagli, che adesso
Egli risponda a me.

FEDRIA.

Di' su.

PITIA.

Venisti
Oggi tu a noi? — Ben vedi; ei, di no, dice.
Ma un altro ben ci venne, d'anni sedici,
Cui Parménone addusse.

FEDRIA.

Or via, da prima,
Tu dimmi, su; dond' hai queste tue spoglie?
Tu taci? Figuraccio; e nol dirai?

L' EUNUCO.

Venne Cherea....

FEDRIA.

Fratelmo?

L' EUNUCO.

Sì, davvero....

FEDRIA.

Quando?

L' EUNUCO.

Oggi.

FEDRIA.

Un pezzo fa?

L' EUNUCO.

Testè.

FEDRIA.

Con cui?

L' EUNUCO.

Con Parménone.

FEDRIA.

Avevil visto pria?

L' EUNUCO.

No; nè chi ei fosse aveva udito io mai.

FEDRIA.

Donde dunque il sapevi a me fratello?

L' EUNUCO.

Parménone il dicea; diemmi egli questa
Veste....

FEDRIA.

Ahi me lasso!...

L' EUNUCO.

Ed ei la mia si pose:
Poscia ambo insieme se n'usciron....

PITIA.

Parti
Chiaro abbastanza adesso, ch'io non bevvi,
Nè ti mentiva? e adesso ti par chiaro,
Come alla vergin si facesse il giuoco?

FEDRIA.

Sciocca; e che? credi a ciò ch'ei dice?

PITIA.

Io credo
A ciò che ho visto.

FEDRIA.

Un pocolin ti scosta,
Pitia, da me. Mi senti, eh, tu? Dell'altro
Un pochin più: basta or così. — Ridimmi
Or tu: la veste tua Cherea ti trasse?

L' EUNUCO.

Appunto.

FEDRIA.

E a se la pose?

L' EUNUCO.

Appunto.

FEDRIA.

E in vece
Di te condotto ei fu di Taide in casa?

L' EUNUCO.

A puntino.

FEDRIA.

Per Giove! Ahi scellerato,
Temerario ch' egli è....

PITIA.

Me lassa! e ancora
Dubiti tu del brutto indegno scherzo,
Che ci vien fatto?

FEDRIA.

Eh! che in costui tu creda,
Non mi stupisce. — (*a*) Io non so più che dirmi.
Ehi tu, Doro, rinega quanto hai detto. —
(*b*) E non fia ch' oggi da te possa io il vero
Cavar fuori? Veduto hai Cherea dunque,
Il fratel mio?

L' EUNUCO. (*c*)

No, no.

FEDRIA.

Senza picchiarti,
Tu non confesserai; già il veggo. Sieguimi
Tosto in costà. (*d*) L' udiste? or sì, or no;
Costui tentenna. (*e*) Pregami.

L' EUNUCO.

Scongiuroti,
Non mi picchiare, o Fedria.

FEDRIA. (*f*)

Su, in casa.

(*a*) Fedria da se; poi a Doro sotto voce.
(*b*) Fedria a Doro, ad alta voce.
(*c*) O impaurito, o d' accordo con Fedria.
(*d*) Fedria a Pitia, e Doria.
(*e*) Fedria all' Eunuco, sotto voce.
(*f*) Finge di batterlo, appena entrato.

L' EUNUCO.

Ahi! ahi! non più....

FEDRIA.

Da questo guazzabuglio

(*a*) In altro modo non so uscirne a onore:
Già il colpo è fatto — (*b*) E, tu impostor, per anco
Mi burlerai? no, no....

PITIA.

Per me, son tanto

Certa, ch' è di Parménone una trama,
Quant' io il sono or d' esistere.

DORIA.

Gli è lui,

Di certo.

PITIA.

Ma, per dio, troverò modo

Di rendergli oggi la pariglia. Intanto,
Doria, che avvisi or s' abbia a far da noi?

DORIA.

Circa alla vergin eh?

PITIA.

Sì; debb' io dirlo,

(*a*) Fedria fra se, prima di seguire in casa l'Eunuco.

(*b*) Fedria, rientrando, all' Eunuco già entrato.

Ovver tacerlo?

DORIA.

Affè, se accorta sei,
Ignora quanto e dell' Eunuco e d' essa
Pur sai: così te cavi d' ogni impaccio,
E fai servizio alla donzella. Nulla
Dir altro dei, fuorchè, fuggíasi Doro.

PITIA.

Così vo' fare.

DORIA.

Ma, Creméte io veggo?
Che Taide già sen torni?

PITIA.

Perchè Taide?...

DORIA.

Perchè all' uscir di casa Trasón io,
C' era del brutto già fra Taide ed esso.

PITIA.

Rientra tu, con que' giojelli: io voglio
Da Creméte informarmi quel che sia.

SCENA QUINTA.

CREMÉTE, PITIA.

CREMÉTE.

Sì, sì davver, per dio, gabbato i' sono:
Bevuto ho troppo. Eppur, finch' era a mensa,

Oh quanto mi tenea sobrio pulito!
Appena in piè, non mi trovo nè gambe
Nè mente intera.

PITIA.

Creméte.

CREMÉTE.

Chi chiama?
Oh! Pitia, tu? Deh! quanto assai più bella
Or mi sembri che dianzi!

PITIA.

E affè, tu quanto
Festevol più!

CREMÉTE.

Per dio, vero è il proverbio:
Senza Cerere e Bacco, è un ghiaccio Venere.
Ma Taide è quì già pria di me, senz'altro.

PITIA.

Ella Trasón dunque lasciò?...

CREMÉTE.

A quest'ora?
È un secolo. Si son mangiati l'anima
Fra loro.

PITIA.

E di seguirla non ti disse?

CREMÉTE.

Ella nol disse, ma accennommi uscendo.

PITIA.

E non bastava questo?

CREMÉTE.

A dirti il vero,
Non me n'avvidi io subito; ma femmi
Di ciò accorto Trasón, coll'*espulsarmi*
Iratamente. Ma, ecco Taide: è strano
Ch'io, mosso dopo, innanzi lei sia giunto.

SCENA SESTA.

TAIDE, CREMÉTE, PITIA.

TAIDE. (a)

Credo, per certo, ei ci verrà a momenti
Per tor Panfila a me: ma sì ci venga;
Provisi. Affè, se col mignolo pure
E' mai la tocca, caveremgli tosto
Gli occhiacci. Le sue baje e paroloni
Sopporterò, finchè son vento; ov'egli
Venisse ai fatti, e'toccheranne.

CREMÉTE.

Taide,
Io già son quì da un pezzo.

(a) Non udita da Creméte.

TAIDE.

Oh! mio Creméte,
Te appunto aspettav' io. Sai tu, che t'eri
La cagion tu di quel garbuglio? e quindi,
Ch'egli è del tutto un affar tuo?

CREMÉTE.

Mio affare?
Come? quasi io costà....

TAIDE.

Chiara è la cosa;
Per volerti io render la tua suora,
Ebbi a soffrir quanto vedesti.

CREMÉTE.

Ov'è ella?

TAIDE.

In casa mia la tengo.

CREMÉTE.

Oh oh!

TAIDE.

Che c'è 'gli?
Io l'ho allevata da par vostri....

CREMÉTE.

Il dici.

TAIDE.

Dico quel ch'è; tosto il vedrai, poich'io
A te la dono, nè un danar del costo
Da te ripeto.

CREMÉTE.

Ed io, Taide, qual merti,
Terrotten conto.

TAIDE.

Ma bada, o Creméte,
Di non la perder or, pria che tu l'abbi
Ricevuta da me: ch'ella è costei
La stessa appunto, ch' or per forza a tormi
Trasón verrà. — Pitia, tu intanto in casa
Vanne, e quì reca il cestellin coi segni.

CREMÉTE.

Il vedi tu, Taide, venir Trasóne?

PITIA.

Ov'è 'gli il cestellin?

TAIDE.

Nella paniera.
+ Finirai tu, nojosa?

CREMÉTE.

E credi tu ch' ei venga in forza? Ah ah!...

TAIDE.

Di grazia, galantuom, se'tu un vigliacco?

CREMÉTE.

Eh via; vigliacco? e'non v'è l'uom vivente,
Che il sia meno di me.

TAIDE.

Tal è il nostr'uopo.

CREMÉTE.

Non vorrei già, che tu per un dappoco
M'avessi a avere.

TAIDE.

Hai da riflettere anco,
Che t'hai che far con uom ch'è quì straniero,
Men di te noto, meno amici, meno
Potente....

CREMÉTE.

Il so codesto. Ma, gli è pazza
Cosa, il dar luogo a ciò che schivar puossi.
Meglio è piuttosto antivenir, che avuto
Oltraggio vendicare. Taide, in casa
Chiuditi or tu per bene, mentr'io vado
Quassù pel foro. I'vo'cercarmi gente
Che meco assista a questa rissa.

TAIDE.

Eh, statti.

CREMÉTE.

No, no; meglio è così.

TAIDE.

Rimanti, dico.

CREMÉTE.

Lasciami; i'torno....

TAIDE.

È vano tutto questo.

Tu sol dirai, Creméte, che costei
È la sorella tua; da te smarrita
Piccina, ed or riconosciuta: e i segni
Mostra ad un tempo.

PITIA.

Eccoli appunto.

TAIDE.

Tienli.
E s'ei fa il chiasso, traggilo in giudizio.
Hai tu capito?

CREMÉTE.

A maraviglia.

TAIDE.

Vedi
Di farti onor quand'egli giunga, e dirgli
Quant'io diviso.

CREMÉTE.

Il dirò, sì.

TAIDE.

Raccogli
Su il pallio tuo frattanto, ch' e' ti casca.
Povera me! che questo mio campione
Di chi il difenda abbisogna egli stesso.

SCENA SETTIMA.

TRASONE, GNATONE, SANGA, CREMÉTE, TAIDE; E SEGUACI DI TRASONE.

TRASONE.

Ch'io mi trangugj un tanto affronto? ah! pria
Morir vogl' io, Gnatóne. Su, seguitemi,
Simalſon, Doráce, e tu Sirſsco;
Venite; io primo espugnerò la casa.....

GNATONE.

Ben fatto.

TRASONE.

E fuor la vergine trarronne.

GNATONE.

A dritto.

TRASONE.

E Taide acconcierò a dovere.

GNATONE.

A maraviglia.

TRASONE.

Quà, Doráce, in mezzo
Tu della pugna, con la ferrea lieva.
Simalſon, tu al corno manco; al destro,
Sirſsco, tu. Dove son gli altri? ov' è 'gli
Il centurion mio Sanga, col drappello

Dei predoni.

SANGA.

Ecco Sanga.

TRASONE.

E che? ti pensi
Pugnar col strofinacciolo, poltrone,
Che in man tel rechi?

SANGA.

A me, di' tu? Ben io
De' combattenti l'impeto, e il valore
Del capitan sapea; quindi il recai
Per le ferite rasciugar, che troppo
Scorrerà il sangue.

TRASONE.

Ove son gli altri?

SANGA.

E quali?
(Malora!) e chi altri v' ha? Sanniόn soletto
A custodir riman la casa.

TRASONE.

Or questi
Sien quì da te schierati; io men vo dietro,
E darò quindi a tutti il cenno.

GNATONE. (a)

Ah! questo,

(a) Da se.

Questo è sapere! in schiera gli altri; e tosto,
Se stesso in salvo.

TRASONE.

In guisa tal già Pirro
Alla pugna ordinossi.

CREMÉTE. (a)

Il vedi, o Taide,
Com'ei disponsi? Affè; il miglior partito
Gli è di ben ben stangar la casa.

TAIDE.

Ov'egli
Fosse l'uom, ch'ei ti par: ma gli è un *vanésio*;
Non ne temere.

TRASONE.

Or, che ten par, Gnatóne?

GNATONE.

Troppo vorrei, ch'or tu la fromba avessi,
Per di quì saettarli da lontano
Nascostamente; e' fugheriansi presto.

TRASONE.

Ma, Taide ecco vegg'io.

GNATONE.

Dunque, assaliamola.

(a) Finora stato in disparte con Taide.

TRASONE.

Statti. Chi è savio dee tutto tentare,
Pria che all'armi venirne. Chi sa, s'ella,
Pria che sforzata, ora obbedir non vuolmi?

GNATONE.

Poffarebacco! quel ch'egli è il sapere!
Non mi ti frego io mai, ch'io non c'impari.

TRASONE.

Taide, alla prima su questo rispondimi.
Nel regalarti io la donzella, i patti
Nostri non fur, che per me sol tu stessi
Questi duo dì? non l'hai tu detto?

TAIDE.

Ebbene,
Che inferir vuoi?

TRASONE.

Tu il chiedi? tu, che ardita
Fosti di trarmi innanzi agli occhi in casa
Un altro amante tuo?...

TAIDE.

Perchè non cerchi
Garbuglio tu con lui?

TRASONE.

Tu, che sottratta
Da me ti sei con lui?

TAIDE.

Così mi piacque.

TRASONE.

Quì dunque or tosto Panfila mi rendi;
Fuorch' abbi gusto, ch' io la tolga a forza.

CREMÉTE. (*a*)

Ch' ella ti renda Panfila? che t' osi
Toccarla tu, solenne?...

GNATONE.

Oh! che fai? taci.

TRASONE.

Che ti vai tu cercando? ch' io non osi
Toccar la roba mia?...

CREMÉTE.

Che roba tua?
Furfante....

GNATONE.

Bada, veh: non sai tu a cui
Oltraggio dici.

CREMÉTE.

Eh; tommiti d' innanzi.
Ma tu, spaccone, or sai che c' è di nuovo?
Che, se oggi mai tu quì a rissar ti metti,
Farò che t' abbi un bel ricordo eterno
Di questo luogo, e giorno, ed uomo.

(*a*) Mostrandosi.

GNATONE.

Duolmi
Assai per te, che un inimico farti
Vogli d'un tanto personaggio.

CREMÉTE.

O via,
Stu non m'esci de' piedi, oggi ti scemo
Io un po' la testa.

GNATONE.

Sì eh! così fai,
Can, che ti se'?

TRASONE.

Ma tu, chi sei? che vuoi?
Che hai seco a fare?

CREMÉTE.

Odilo. In prima io dico,
Ch'ella è libera....

TRASONE.

Panfila?

CREMÉTE.

Sì; ed Attica
Cittadina, ch'è più.

TRASONE.

Bò bò.

CREMÉTE.

E sorella

Mia.

TRASONE.

Faccia tosta!

CREMÉTE.

Onde, o messer soldato,
Ti manifesto che contr'essa nulla
Víolenza farai. — Taide, frattanto
Io per Sofronia la nutrice or vado;
E lei presente, io mostrerò poi questi
Non dubbj segni.

TRASONE.

E tu, impedirmi credi
Di torre il mio?

CREMÉTE. (a)

Sì, il credo; e impedirotti.

GNATONE.

L'udisti? ei si fa reo di ladroneccio;
Questo a te basta.

TRASONE.

E tu, confermi, o Taide,
Quanto ei ci disse?

TAIDE. (b)

Va in giudizio, e trova

(a) Uscendo.
(b) Rientrando in casa.

Chi a te risponda.

TRASONE.

Ed or, che facciam noi?

GNATONE.

Andiamcene: già già verratti innanzi
Spontaneamente a supplicarti Taide.

TRASONE.

Il credi tu?

GNATONE.

Son certo: emmi ben noto
Il donnesco talento; ove tu vogli,
Niegan elle; se nieghi, allor vonn' elle.

TRASONE.

Giusto estími.

GNATONE.

Accomiato io dunque omai
Quest' esercito nostro?

TRASONE.

A senno tuo.

GNATONE.

Sanga, via su, come a soldati prodi
Conviensi, ai Lari ed agli alari a prova
Fa che tu pensi.

SANGA.

Ai patrii piatti abbiamo
Già tutti volto l'animo.

GNATONE.

Da bravo.

TRASONE, o SANGA.

Voi di costà seguite i passi miei.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

TAIDE, PITIA.

TAIDE.

E tu pur segui, sciagurata, a farmi
Quest' ambigue risposte? io so; non so;
+ Ei fuggissi; io sentiva; io non c'era....
Non mi dirai tu chiaramente dunque,
Tal ch' ella sia, la cosa? La donzella,
Tutta piangente e lacera le vesti,
Tacesi; in fuga, ito è l'Eunuco; or via,
Perchè? che fu? parla: ancor taci?

PITIA.

Ahi lassa!
Che poss' io dirti? Havvi chi afferma, quello
Non essere un Eunuco.

TAIDE.

E chi era ei dunque?

PITIA.

Codesto Cherea.

TAIDE.

Qual Cherea?

PITIA.

Codesto
Giovanettin, di Fedria *tuo* il fratello.

TAIDE.

Che di' tu, strega?

PITIA.

E sì di certo io 'l seppi.

TAIDE.

Ma, come, come in casa mia costui?
Perchè vi fu condotto?

PITIA.

Io non so dirti;
Credo, che già Panfila amasse ei pria.

TAIDE.

Misera me! infelice, io son perduta,
Se quanto dici è vero. E di ciò forse
La verginella piange?

PITIA.

Così il penso.

TAIDE.

Che parli tu, sagrilega? codeste
Le inibizioni son, ch' io dianzi, uscendo,
Ti fea?

PITIA.

Che ne poss' io? Come ordinasti,
La fidammo a lui solo.

TAIDE.

Empia, l'agnella
Desti in custodia al lupo. Io *stra*vergognomi,
D'esser così beffata. — Ma, che specie
D'uomo colà mi si appresenta?

PITIA.

Oh! zitto;
Zitto, padrona mia, di grazia: in porto
Siam noi: colui ci capita fra' piedi
Appunto.

TAIDE.

Chi, colui? dov'è?

PITIA.

A man manca;
Nol vedi là?

TAIDE.

Sì, il veggo.

PITIA.

Or, tosto tosto,
Fallo pigliare.

TAIDE. (*a*)

E poi, che ne faremo,
Stolta?

PITIA.

Che ne farai? bella domanda! —

(a) Non lo ravvisando.

Ve', per dio, se a guardarlo, del briccone
Non gli si vede in volto: non si vede?
Sì eh? francone egli è pur anco; e come!

SCENA SECONDA.

CHEREA, TAIDE, PITIA.

CHEREA.

A farl' apposta, d' Antifóne in casa
S'avea a trovar e babbo e mamma entrambi;
Sì che a niun conto entrarci io mai potea,
Senza esser visto. E il peggio, mentre aspetto
Là 'nanzi l' uscio, un conoscente mio
Venir mi veggo incontro. A gambe ratto
Io me la do d'un chiassolin nell'altro,
Svicolando a mia possa. Così venni
Ad involarmi tapinel dagli occhi
Di chi potea conoscermi. — Ma, è Taide,
Quella ch'io veggo? è dessa. In dubbio sto:
Che farmi?... E la mia Panfila?.. Ma, in somma
Che mi farà poi Taide?...

TAIDE.

Andianne a lui.
Galantuom, Doro, addio. Dimmi, fuggisti?...

CHEREA.

Sì, nol niego, Padrona.

TAIDE.

E, bella cosa
Parti aver fatto?

CHEREA.

Eh, no.

TAIDE.

Credi impunito
Passartela?

CHEREÀ.

Perdonami sol questo
Unico fallo; e se più mai v'inciampo,
Allor mi uccidi.

TAIDE.

Hai tu temuto forse
La durezza mia troppa?

CHEREA.

No.

TAIDE.

Che dunque?

CHEREA.

Pitia temei, che a te non m'accusasse.

TAIDE.

Che fatto avevi?

CHEREA.

Un fallicello.

PITIA.

Or l'odi!

Un fallicello, sfacciatone? e lieve
Cosa ti par lo stupro, a una donzella
Libera cittadina?...

CHEREA.

A me conserva
Io la stimai.

PITIA.

Conserva? appena tengomi
Di non volarti sopra e scarmigliarti.
Mostro, anco viene a sbeffeggiarci.

TAIDE.

Eh, pazza,
Tacerai tu?

PITIA.

Perchè? davvero eh? torto
Gli si farebbe al furfantel, s' io bene
Lo scarmigliassi? e massime, quand' egli
Schiavo tuo non si niega.

TAIDE.

A monte questo.
Cherea, di te cosa non degna festi:
Che se a me tale oltraggio assai si addice,
Troppo a te il farmel disdicea. Nè, in vero,
Che debba io di codesta vergin farmi
Avvisar so, tanto sturbato mi hai
Ogni partito ragionevol: darla
Com' era giusto, e com' io 'l volli, a' suoi,

Più omai non posso; e un' occasion quest' era,
Cherea, per me di farmeli ben saldi
Amici miei.

CHEREA.

Pur, da quest' oggi in poi
Io, Taide, spero che perpetua s'abbia
A far tra noi la pace. Un mal principio
Di simil fatta, ha generato spesso
Intrinsichezza grande. E così forse
Tra noi voleva un qualche Iddio.

TAIDE.

La prendo
Dunque così, di core.

CHEREA.

Anzi, ten prego.
Sappi, che voglia d' oltraggiarti a tanto
Ne non mi mosse; amor mi mosse.

TAIDE.

Io 'l seppi
Già prima, e quindi or tanto più mi trovi
Indulgente. Non son sì dura io poi,
Nè sì inesperta, o Cherea, ch' io non sappia
D' amor la possa.

CHEREA.

Io te pur anche, o Taide,
Amo oramai; tale amin me gli Dei!

PITIA.

Da costui poi, tel dico, hai da guardarti,
Padrona mia.

CHEREA.

Ch' io ardissi?...

PITIA.

Eh, niente affatto
Io credo in te.

TAIDE.

Finisci, o Pitia.

CHEREA.

Or, Taide,
Che tu mi appoggi in questo affar, scongiuroti;
Io m' accomando e affido a te; cliente
Io mi ti fo: deh! il vogli sì: morronne,
S' io non l'ottengo in moglie.

TAIDE.

Ma, se il padre?...

CHEREA.

Che fia?... ma sì; certo il vorrà, pur ch' ella
Sia cittadina.

TAIDE.

Un pocolin t'indugia,
Se il vuoi; quì in breve il suo fratel vedrai;
Che per la di lei balia, che bambina
Nutricolla, egli andava; e or or con essa
Tornato, udrai, Cherea, tu stesso il tutto.

CHEREA.

Certo, ch' io resto.

TAIDE.

Ma, frattanto, in casa
Meglio aspettar non fia, che innanzi all' uscio?

CHEREA.

Null' altro bramo, entriamo.

PITIA.

Oh tu! che fai?

TAIDE.

Che dunque c' è?

PITIA.

E mel domandi? in casa
+ Costui riporti dopo il fatto? e il pensi?

TAIDE.

Perchè no?

PITIA.

Credi a me, costui porrassi
A un nuovo assalto.

TAIDE.

Eh via; taci, ten prego.

PITIA.

Poco, mi par, l' audacia sua pesasti.

CHEREA.

Pitia, t' inganni; io starò queto.

PITIA.

Affè,

Cherea, tel crederò quand' io ben visto
L'avrò con gli occhi miei.

CHEREA.

Fa, Pitia, meglio;
Tommi in custodia tu.

PITIA.

Per dio, nè darti
Nulla in custodia, nè in custodia torti,
Mi arrischiere'. Alla larga!

TAIDE.

Ecco venirne
L' ottimo suo fratello.

CHEREA.

Oimè! di grazia,
Entriamo, Taide: far vedermi in piazza
Non vo' con queste spoglie.

TAIDE.

E perchè, in somma?
Te ne vergogni forse?

CHEREA.

Appunto.

PITIA.

Appunto!
Ma e la pulzella?...

TAIDE.

Io sieguoti, precedi.
Tu, Pitia, aspetta d' introdur Cremète.

SCENA TERZA.

PITIA, CREMÉTE, SOFRONA.

PITIA.

Che mai potrò, che immaginarmi io mai,
Per rendere a Parménon la pariglia?
A quel furfante, che all' Eunuco fea
Sottentrare costui....

CREMÉTE. (a)

Ma via, nutrice,
Fa un po' più presti i passi.

SOFRONA.

Io vengo.

CREMÉTE.

Il veggo,
+ Ma non arrivi.

PITIA.

Le hai tu mostrato i segni già?

CREMÉTE.

Sì, tutti.

PITIA.

Che dice ella, di grazia? riconosceli?

(a) A Sofróna.

CREMÉTE.

E come! a mente li sapea.

PITIA.

Davvero
Sta ben così: ch'io a quella donzelletta,
Portata assai mi sento. Entrate: è un pezzo
Già, che v'aspetta la padrona in casa. —
Ma, il galantuom Parménone, ecco, viene.
Ve' scioperone, affeddedieci! Io spero
D'avere or mezzo di ben ben tenerlo
In su la corda. Entrar vo' pria, per farmi
Certa de' segni appieno: uscirò quindi
A spaventar codesto *sconsagrato*.

SCENA QUARTA.

PARMÉNONE, POI PITIA.

PARMÉNONE.

Torno a vedere un po', che diavol faccia
Cherea da Taide. S'egli accorto è stato
Nel maneggiar la cosa, affè che molta
E vera lode ricader ne debbe
Su Parménone: e quanto! Perchè, inoltre
Ch' io in tal difficilissimo capriccio,
E a comprarsi carissimo, dall'ugne
Di meretrice avara lui sbrigava;

Inoltre ch' io la vergin gli sbrigava
Senza molestia niuna, o spesa, o danno;
Quest' altro è il più, di cui ben merto io palma,
D'aver da un giovinetto a tempo appunto
Fatte conoscer, e abborrire quindi,
Le meretrici; e' lor costumi ed arti,
Finch' ei vivrà. Vederle fuori, è un oro;
Non v'è le più eleganti, o più composte,
Di quel che pajon esse: ma, il vederle
In casa poi; schifenze! cenan elle
Col loro amante? biascican svogliate:
Son elle sole in casa? a due ganasce
Pan nero in broda rancida inzuppato
Divoransi: sozzure, sudiciume,
Grettezza; tutto questo da vicino
Ben visto, sana i giovinetti in tempo.

PITIA. (a).

Per dio, di questi e detti e fatti tuoi
Vendetta avrò, furfante: nè impunite
Saran tue beffe.

(a) Da se.

SCENA QUINTA.

PITIA, PARMÉNONE.

PITIA. (*a*)

Oh giusto Giove! oh infame
Delitto! oh sventurato giovanetto!
Oh Parménone reo, che quì lo addusse!

PARMÉNONE.

Che grida sono?

PITIA.

Oh qual pietà ne sento!
Per non vederlo (ahi misera!) fuggivami
Fuor della casa io quì.... Chi sa, qual farne
Fero esempio si apprestano!...

PARMÉNONE.

Oh gran Giove!
Che chiasso evvi là entro? son io forse
Scoperto, e rovinato? udiam da presso.
Che fai, Pitia, costì? che dici? in cui,
Fero esempio si appresta?

PITIA.

Sfacciatissimo,

(*a*) Facendosi vedere.

Chiedermel' osi? Mentre a noi ficcarla
Tu t' ingegnavi, hai tratto a mal partito
Il giovanetto, cui fingesti Eunuco.

PARMÉNONE.

Come? che avvenne? pregoti.

PITIA.

Dirottelo.
Sai tu, che questa vergine, oggi in dono
Da Trasón data a Taide, cittadina
D' Atene ell' è? ch' ell' è sorella pure
D' uno de' nostri barbassori?

PARMÉNONE.

No eh.

PITIA.

Eppure ell' è così. Codesto tuo
Sciagurato, stupravala: il che, udito
Dal suo fratel, ch' è un uomo bestialissimo...

PARMÉNONE.

Che mai fec' egli?

PITIA.

A bella prima il prese,
E miserabilmente lo legò....

PARMÉNONE.

Legollo?

PITIA.

Sì; benchè il pregasse assai
Taide di ciò non fare.

PARMÉNONE.

Oimè! che dici?

PITIA.

Ed or davvero il minaccia di fargli
Ciò che fassi agli adulteri; ciò ch' io
Nè ho visto far, nè il vorrei veder mai.

PARMÉNONE.

Come ardisc' egli un tal delitto?

PITIA.

Come,
Delitto? è poi sì grande?...

PARMÉNONE.

Havvi il maggiore?
Chi vide mai d'una sgualdrina in casa
Preso alcun come adultero?

PITIA.

Di questo
Io poi non so.

PARMÉNONE.

Ma, perchè altro sappiate,
Dicoti, Pitia, e ad alta voce il dico,
Ch' egli è costui del mio padrone il figlio.

PITIA.

Oh oh! di grazia, è egli tale?

PARMÉNONE.

Bada,
Che violenza oprare in lui non lasci

Taide. — + Ma, perchè non entrarvi io stesso?

PITIA.

A quel che fai ben tu, Parménon, bada;
Che senza nulla a lui giovar, potresti
Perder te stesso. La cagion di tutto,
Danno là entro a te.

PARMÉNONE.

Che dunque farmi,
Meschino me? dove far capo?.... Oh! veggo,
Ecco, tornar di villa il vecchio padre.
Gliel dico, o no? sì, sì, per dio, bench' alti
Guai mi s' apprestin; ma ajutar pur dessi
Cherea in periglio.

PITIA.

Saviamente parli.
Io mi ritraggo in casa, e tu a puntino
Al padre narra, com' è andato il fatto.

SCENA SESTA.

LACHÉTE, PARMÉNONE.

LACHÉTE.

Bel comodo, la villa in vicinanza:
Così a noja non viemmi mai, nè il campo,
Nè la città; la sazietà prevengo
Così, col mutar luogo. — Ma, non veggo

Io là Parménon mio? certo; gli è desso.
Chi aspetti tu, Parménon, quì su l'uscio?

PARMÉNONE.

Chi parla? oh oh il padrone? ben venuto.

LACHÉTE.

Chi aspetti tu?

PARMÉNONE. (a)

Son morto: mi si appiccica,
Dal gran timor, la lingua.

LACHÉTE.

Ebben? ched è?
Di che stai dubbio? havvi alcun mal? favella.

PARMÉNONE.

Padron, vorrei da pria, che tu pigliassi
La cosa per quel ch'è: quanto gli accadde,
Non è per colpa mia.

LACHÉTE.

Qual cosa?

PARMÉNONE.

Ah! buona
Domanda fai: vedo, ch'io pria dovea
Porti in chiaro la cosa. Un certo Eunuco
Fedria comprava per darlo a costei....

(a) Da se.

LACHÉTE.

A chi?

PARMÉNONE.

A Taide.

LACHÉTE.

Compravalo? Oimè! Caro?

PARMÉNONE.

Mine venti.

LACHÉTE.

Son spiccio.

PARMÉNONE.

Evvi anco l'altro,
Cherea, che d'una certa citarista
È innamorato.

LACHÉTE.

Ohi! come? innamerato?
Lo sbarbatello, ed ei già sa di donne?
Forse ei lasciò il Piréo? venne in Atene?
Quì un mal dall'altro, nasce.

PARMÉNONE.

In me, padrone,
Non *torveggiare*, deh! Non io il motore
Son dell'imprese sue.

LACHÉTE.

Di te tralascia
Or di parlar; ch'io te, briccon, s'io campo....
Ma, sia che vuolsi, spicciati, su, dimmi

Prima quel ch'è.

PARMÉNONE.

Di quell'Eunuco in vece
Fu presentato a Taide Cherea.

LACHÉTE.

Come?
In vece dell'Eunuco?

PARMÉNONE.

Sì, davvero:
E poscia, come adultero, là dentro
L'hanno preso e legato.

LACHÉTE.

Oimè! che ascolto?...

PARMÉNONE.

Mira sfacciate meretrici!

LACHÉTE.

Havvi altro
Di peggio forse, che taciuto m'abbi?

PARMÉNONE.

Quest'è il tutto.

LACHÉTE.

Che tardo? a forza, in casa
Prorompere voglio. (*a*)

(*a*) Si fa aprire da Taide.

PARMÉNONE. (a)

Eh, non v'è dubbio niuno:
Di questo affar, senz'altro, ho da toccarne,
E delle buone; ma, che farci? a forza
Così ho dovuto regolarmi. Piacemi,
Ch'io almen così fo un qualche brutto giuoco
A codeste sgualdrine. Già da un pezzo,
Con esse il vecchio un appiccagnol cerca:
Or l'ha trovato; e gne ne farà grossa.

SCENA SETTIMA.

PITIA, PARMÉNONE.

PITIA.

Affè, cosa più acconcia non mi accadde
Di questa, mai; che il vecchio appunto in casa
Ingannato or ci capita. A me sola
Ei diè che rider; che sapeva io sola
Quel ch'ei temesse.

PARMÉNONE.

A che costei quì torna?

PITIA.

Ora a trovar Parménone quì riedo.

(a) Solo.

Ma, dov'è egli mai?

PARMÉNONE.

Di me ricerca.

PITIA.

Eccolo; a lui n'andrò.

PARMÉNONE.

Ched è, sciocchetta?
Che vuoi tu? di che ridi? or via, finisci?

PITIA.

Io scoppio; oimè! non ne posso più omai,
Dal gran rider di te.

PARMÉNONE.

Come?....

PITIA.

Il domandi?
Visto non ho, per dio, nè vedrò al mondo
L'uom più stolto di te. Non v'è parole,
Per dir quali risate a spese tue
Là entro femmo. E infino ad or ti tenni
Io per astuto e scaltro? il sei, davvero.
E ti succiasti a bella prima quante
Io te ne dava? ovver ti rincrescea,
Che iniquità per mezzo tuo commessa
Dal giovinetto, all'infelice padre
Non fosse anco narrata per tuo mezzo?
E quando ei vide entro l'Eunuche spoglie
Il figlio, pensa in quale angustia entrava

Il buon vecchio. Eh, già il sai, che tu se' fritto.

PARMÉNONE.

Eh? che di' tu, ribalda? eran menzogne?...
E ridi ancora?... Sciagurata, parti
La bella celia or di beffarmi ancora?

PITIA.

Oh! bella, sì.

PARMÉNONE.

La farai franca, forse?

PITIA.

Certo, anzi.

PARMÉNONE.

Sì eh? per dio, ricatterommi.

PITIA.

Il credo; ma c'è un pezzo di quì allora;
E pagherai frattanto tu, che illustri
Un giovincello scioccarel, col fargli
Scelleratezze compier, che tu stesso
Riveli poi. Buona mercè n'avrai,
E dal padre, e dal figlio.

PARMÉNONE.

Io son disfatto.

PITIA.

Così i tuoi doni io contraccambio. Addio.

PARMÉNONE.

Oimè! alla schiaccia or mi son preso io stesso.

SCENA OTTAVA.

GNATONE, TRASONE, PARMÉNONE. (a)

GNATONE.

Ed ora poi? con quale avviso o speme
C' inoltriam noi? che vuoi tu far, Trasóne?

TRASONE.

Io? render vommi a Taide prigioniero,
Ed obbedirla in tutto.

GNATONE.

Oh! come?

TRASONE.

E, forse
Ligio ad Onfále Ercol non fessi?

GNATONE.

Esemplo
Alto è; mi piace. — Potess' io vederti
Di Taide il piè su la *collotolaccia!*
Ma s'apre l'uscio quivi.

TRASONE.

Oh me meschino!
Chi diavol è costui, che n'esce? Io pria

(a) In disparte.

Mai nol vedeva. E a fretta ei sbalza fuori?

SCENA NONA.

CHERÈA, PARMÉNONE, GNATONE, TRASONE.

CHEREA.

Vedeste mai, Concittadini, un uomo
Di me più fortunato? nullo, al certo;
Nullo mai: che ostentato in me gli Dei
Han la lor possa tutta, in sì brev' ora
Dandomi tanti inaspettati beni.

PARMÉNONE.

Di che mai tanto gode?

CHEREA.

O mio dolcissimo
Parménone, inventor, cominciatore,
Compitore di tutti i gaudj miei,
Non sai tu quale or me letizia inondi?
Sai, che Panfila mia, s'è cittadina?

PARMÉNONE.

Dirlo udii.

CHEREA.

Ch'è mia sposa?

PARMÉNONE.

Al ciel sia lode!

Sta ben così.

GNATONE. (*a*)

Quanto ei gli dice, l'odi?

CHEREA.

Piacemi inoltre, che il mio Fedria in pace
Goder potrà dell'amor suo: si è posta
Taide ora sotto il patrocinio espresso
Del padre nostro, e tutta in noi si affida.

PARMÉNONE.

Pel tuo solo fratello or dunque stassi
Taide intera.

CHEREA.

Interissima.

PARMÉNONE.

Si aggiunge
Dunque a noi pure un'altra bella festa;
Veder cacciar Trasóne.

CHEREA.

Or tu, per ogni
Parte, di Fedria cerca, e fa ch'ei tosto
Il tutto sappia.

PARMÉNONE. (*b*)

Il cercherò pria in casa.

(*a*) A Trasóne, ambi in disparte.
(*b*) Entrando.

TRASONE.

Non tieni or tu, Gnatón, per certo, ch'io
Son spicciato per sempre?

GNATONE.

Per certissimo.

CHEREA. (a)

Qual pria nomàr, qual pria laudare? o quello,
Che un tal consiglio diemmi; o me, che ardito
D'intraprenderlo fui? Degg'io più laude
Alla Fortuna, che al timon seduta
Fra tanto mare in un sol dì pur tragge
Mio legno in porto; o alla benigna umana
Pieghevolezza giovíal del padre?
Giove, ten prego, un sì gran ben mi serba.

SCENA DECIMA.

FEDRIA, CHEREA, GNATONE, TRASONE.

FEDRIA.

Oh giusti Dei! che incredibili cose
Narrommi or mai Parménone!... Ma, dove,
Dov'è il fratello?

CHEREA.

Eccolo a te.

(a) Da se.

FEDRIA.

Mia gioja
È immensa.

CHEREA.

Il credo. Non v'è donna al mondo
Che amor più merti, o fratello, di questa
Taide tua; così ben di cuore affetta
A noi tutti la veggo.

FEDRIA.

Oh! le gran cose
Tu me ne di': fors' io nol so?

TRASONE.

Son morto.
E vie più l'amo, quant' io men la spero.
In te, Gnatóne, omai solo in te spero.

GNATONE.

Che ho da far io?

TRASONE.

Tentar, con preghi e doni,
Di appiccicarmi in qualche modo a Taide.

GNATONE.

Vuol esser duro.

TRASONE.

Eh, se una cosa vuoi,....
Ben ti conosco,.... Or via, se a ciò riesci,
Qual che da me dono o mercè tu brami,
Tua brama avrai.

GNATONE.

Davvero?

TRASONE.

Affè.

GNATONE.

S'io a tanto

Riesco or dunque, pattuito resti
Fra noi, ch'io sempre, e alla tua mensa e in casa,
Chiamato o no, presente o assente sii,
Ch'io v'abbia un posto sempre.

TRASONE.

Tel prometto.

GNATONE.

Porrommi all'opra.

FEDRIA. (a)

Oh! chi costà favella?

Oh! Trasóne?

TRASONE.

Salute a lor signori.

FEDRIA.

Quanto avvien quì, tu nol sai forse.

TRASONE.

Eh, tutto

So.

(a) Dopo aver udito in disparte.

FEDRIA.

Come adunque va, che ancor ti veggo
In queste vicinanze?

TRASONE.

Sotto a' vostri
Auspicj.

FEDRIA.

Eh via; che auspicj, e non auspicj?
Messer soldato, i' te la canto chiara;
S'io d'ora in poi su questa piazza incappo
In te più mai, t'avrai bel dir, che andavi
Per questa strada altrove; e sarà fatta
Di te.

GNATONE.

Via poi, non istà bene questo.

FEDRIA.

E ciò sia detto.

GNATONE.

Non so, qual di voi
Così intrattabil fia....

FEDRIA.

Sarò quell'io.

GNATONE.

Ma pria uditemi un po'; se mia proposta
Poi gradiravvi, eseguirete....

FEDRIA.

Udiamo.

GNATONE.

Trasón, tu fatti un poco in là. — Da prima
Voi due fratelli caldamente io prego,
Di ben creder che quanto io fo per esso,
Il fo più assai per me. Ma pur, se a voi
Quant'io propongo giova, ora il non farlo
Imperizia fia in voi.

FEDRIA.

Di' su.

GNATONE.

Costui, mi avviso,
Che a tollerarlo abbi rival...

FEDRIA.

Trasóne?
Tollerarlo?

GNATONE.

Deh, pensaci. Con Taide
Tu ci fai vita volentier per dio,
Perchè a sguazzar, Fedria, ti piace. Il tuo,
Che a lei puoi dare, è pocolino; e a Taide
Ricever molto è d' uopo, per scialarsela
Teco, senza fiaccarti. A queste tutte
Bisogne vostre, il più opportuno al mondo
Non trovereste di costui. Da prima
Trasóne è abbiente, e nullo è più donante:
Poi, sciocco egli è, scipíto, dormiglione
Che russa e notte e dì: cotal rivale

Non dee certo turbarti; amarlo mai
Taide non può; bensì cacciarlo a tua
Posta tu il puoi, tosto che il vogli.

FEDRIA. (a)

Or dunque
Che farem noi?

GNATONE.

V'aggiungi anco quest' altra,
Che a mio parer va prima: ch'ei fa mensa
Costui preziosa; tal, che nè la meglio,
Nè la più ricca v'ha.

FEDRIA.

Per dio, non evvi
Mezzo di farla senza un cotant' uomo.

CHEREA.

Affè, così la credo anch' io.

GNATONE.

La vera
Strada or pigliate. Un'altra cosa ancora
A chiedervi mi resta; che accettiatemi
Per un di vostra banda: assai ven prego;
Che omai son stanco di trar la carretta
Di cotestui.

(a) Al fratello.

FEDRIA.

Sarai de' nostri.

CHEREA.

Ho gusto.

GNATONE.

E in contraccambio, io servirovvi un piatto
Da mangiare e da rider di costui.

CHEREA.

Sì, sì.

FEDRIA.

Ben egli il merita.

GNATONE.

Trasóne,
Ora, a tua posta, appressati.

TRASONE.

Che dunque
Conchiuso abbiam, di grazia?

GNATONE.

Che conchiuso?
Costoro te mal conoscean; ma poscia
Ch'io ebbi lor mostrati, e collaudati
I tuoi costumi virtuosi, a guisa
Che il mertan, t'ho impetrato quanto vuoi.

TRASONE.

Oh! bene, bene. Assai ten rendo io grazie.
Non son io stato, in nessún luogo io mai,
Che, per dir ver, non mi adorasser tutti.

GNATONE:

Non vel diss'io, che l'Attica eleganza
È innata in lui?

FEDRIA.

Quanto hai promesso, ei tiene.

GNATONE.

Per questa parte andiamcene. — A voi dunque,
Spettatori, salute; e plauso a noi.

L'ASPREGGIA SE STESSO.

PERSONAGGI.

CREMÉTE.
CLITIFONE, GIOVANETTO.
SIRO, SERVO.
MENÉDEMO, VECCHIO.
CLINIA, GIOVANETTO.
DROMO, SERVO.
SOSTRATA, MATRONA.
BACCHIDE, MERETRICE.
FRIGIA, ANCELLA.
NUTRICE.
ANTIFILA, MERETRICE.

ARCHIDE, vecchio. } *Che non parlano.*
FANOCRATE, vecchio }

L'ASPREGGIA SE STESSO.
(a)

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

CREMÉTE, MENÉDEMO.

CREMÉTE.

Menédemo, benchè sol da jer l'altro
Ci conosciam, per così dir; dal giorno
Cioè, che hai compra in questi miei contorni
La villa tua; benchè comun fra noi
Nullo interesse sia; pur mi dan cuore
A consigliarti come franco amico,
E la tua vaglia, e il vicinato mio,
Cosa che seme d'amistade io stimo.
Parmi, perdona, che tu troppo affatto
Quì ti travagli; e all'età tua disdice
Ciò non men che al tuo avere. In somma poi,

(a) Tradurre il nome greco è cosa impossibile; questo mio, se non lo traduce, almeno almeno un cotal poco lo accenna.

Che brami tu? che cerchi? oltre ai sessanta
Stai, s'io non erro: hai quì un poder, che niuno
L'ha, nè più bello nè più ricco; hai servi
A dovizia: eppur tu, quasi non n'abbi,
Fai l'opre lor tu stesso. Io mai non esco
Mattutino così, nè mai da sera
Sì tardi io torno, che te pur non trovi
O a vangare, o a solcar, o in somma, a fare;
Nè badi a te, nè aspetti tempo mai.
Or, per piacer, questo non fai tu al certo.
Mi dirai forse, che a tuo genio gli altri
Quì non lavoran: sia: ma se quell'ore
Che spendi in far tu stesso, a spender vieni
In far lor fare al modo tuo, più fora
Senz'altro l'opra.

MENÉDEMO.

O buon Creméte, hai dunque
Tant'ozio tu, che ai fatti altrui tu basti?

CREMÉTE.

Uom io sono, e perciò le umane cure,
Benchè d'altrui, reputo mie. Fa conto,
Ch'io su ciò non consiglio, ma domanda
Pura movessi: È ben, quanto tu fai?
Anch'io di farlo chieggo: Non è bene?
Di sconsigliarten chieggo.

MENÉDEMO.

O male, o bene,

Uso io così; fa tu, quel che a te torna.

CREMÉTE.

Ma a qual uom lice l'uso, di se stesso
Martoríare?

MENÉDEMO.

A me.

CREMÉTE.

Deh, se pur troppa
Noja non t'è, deh dimmi; qual mai fia
Questo tuo duol contra te stesso?

MENÉDEMO.

Oimè!...

CREMÉTE.

Non pianger, no; ma, qual ch'ei sia, mel narra.
Nol racchiudere in te; senza riguardi,
In me ti affida; io consolarti, o posso
Anco giovarti; o di consiglio, o d'opra.

MENÉDEMO.

Saper vuoi dunque?....

CREMÉTE.

E la ragion ten dissi.

MENÉDEMO.

Via, tel dirò.

CREMÉTE.

Ma que'rastrelli intanto
Deponi; non gravarti.

MENÉDEMO.

Eh, non son nulla.

CREMÉTE.

Deh, sì; che vuoi tu farne?

MENÉDEMO.

Me li lascia;
Ch'io non vo' tregua di fatica mai.

CREMÉTE.

Nol soffrirò, tel dico.

MENÉDEMO.

Ah! me li togli?
Mal fai.

CREMÉTE.

Sì gravi (e che!) tu i rastri adopri?

MENÉDEMO.

Li merto io tali.

CREMÉTE.

Omai, favella.

MENÉDEMO.

Ho un figlio
Unico, e giovincello... Ahi! che diss'io?
Ho un figlio? Ah! no, Creméte; io l'ebbi:
Or, s'io più l'abbia, è incerta cosa.

CREMÉTE.

E come?

MENÉDEMO.

Odi, e il saprai. Qui, di Corinto venne,

E tuttavia dimoravi, una vecchia
Male in arnese assai, della cui figlia
Sì fieramente innamorossi, ch'egli,
Già quasi in moglie se l'avea: ed il tutto,
In occulto da me. Tosto ch'io'l seppi,
Mi vi posi a trattarlo con durezza;
Non come vuol tenero cuore infermo
Di giovincel piagato, ma con quella
Forza usata di padre; a tempestarlo
Sera e mattina: » Ebben, me vivo, speri
» Di poter far tu questa vita a lungo?
» Di viver sempre con l'amica, e quasi
» Farne tua moglie? O Clinia, erri se il credi;
» E mal conosci il padre. Io non ti nego
» Per figlio, in quanto degnamente adopri;
» Ma, se altrimenti, mostrerotti in breve
» S'io degnamente adopri. È l'ozio troppo,
» Di tai scandali il fonte. Io, quando m'era
» Di codesta età tua, non mi perdeva
» Negli amorazzi: in Asia io me n'andava
» A guerreggiare, e glorioso e ricco
» Di là tornava in patria. » — Con tali
Detti sì spesso io'l travagliai, che al fine
Stanco di udirmi il giovincel, temendo
Ch'io, per etade e per amor, suo bene
Più ch'ei stesso intendessi; un bel mattino,
Nol mi trovai più in casa. Ito ei sen era,

Cremète, in Asia a guerreggiar, soldato,
Dal Perso Re.

CREMÈTE.

Che sento?

MENÉDEMO.

E' son tre mesi,
Ch'ei mi fuggiva.

CREMÈTE.

È d'ambo il torto. È vero,
Però, che un tal partito è indizio in lui
Di verecondo e coraggioso.

MENÉDEMO.

Udita
Ch'ebbi la cosa da chi conscio n'era
Stato con esso, a casa mesto io riedo,
Tutto turbato, e dall'angoscia incerto.
Sovra un sedil mi butto; intorno intorno
I miei servi mi veggo; qual mi scalza,
Quale appresta gli strati, e qual la mensa;
Tutti a gara amorevoli, solleciti,
Per addolcir mie cure. A una tal vista,
Così comincio fra me stesso a dire:
» Oimè! tanta mia gente, per me solo
» Fia che pur si affatichi? a satollarti,
» Menédemo, a vestirti, ancelle tante
» Travaglieransi? e di sì ricca spesa
» Solo in casa godrai? l'unico tuo

» Figlio intanto, che teco queste cose
» Divider debbe, anzi più assai fruirne,
» Ch'alla sua età meglio si aspettan; quegli,
» In bando or sta dalla paterna casa,
» Dagli ingiusti tuoi modi espulso? Ah! pria
» Che questi agj godermi io sol consenta,
» Ogni mal su me caggia. In ciò son fermo;
» Finch' esul egli infra disagj e stenti
» Per mia cagion trarrà sua vita, io voglio
» Co' strazj miei far sue vendette, in suo
» Pro travagliarmi, risparmiar, negarmi
» Tutto. » Ed appena così detto, fatto.
Nulla più lascio in casa; addobbi, e vasi,
E ancelle, e servi (quei de' campi tranne,
Che, più che spesa, son guadagno) io tutti
E tutto espongo, e vendo. L' Appigionasi
Tosto alla porta di mia casa appendo:
E in questa guisa io metto insieme quasi
Talenti presso a quindici; mi compro
Questo podere, e quì l'anima sudo.
Ecco, o Creméte, il mio proposto: e parmi
Scemar di tanto il mal che al figlio feci,
Quant' io fonne a me stesso. Nè esser puote
Ch' io di nulla gioisca mai, fintanto
Che salvo rieda a quì gioirne ei meco.

CREMÉTE.

Te per benigno padre, e lui tengh' io

Per docil figlio, ove in piacevol guisa
Trattato ei fosse. Ma, nè tu abbastanza
Lui conoscevi, nè egli te: sconcerto,
Che, dove accade, il diavol porta. A lui
Mai non mostravi tu quanto il prezzassi,
Ond'egli in te non si affidava, al segno
Che dee nel padre un figlio: se altrimenti
Infra voi si vivea, di ciò nulla era.

MENÉDEMO.

Ella è così: confesso il mio gran torto.

CREMÉTE.

Ma pur, io spero bene; io mi lusingo,
Menédemo, ch'ei debba sano e salvo
Tornarti a casa in breve.

MENÉDEMO.

Ah! così pure
Faccian gli Dei!

CREMÉTE.

Faranlo. Or, se ti aggrada,
Oggi quì Bacco si festeggia, hai meco
A cenar tu.

MENÉDEMO.

Nol posso.

CREMÉTE.

Perchè no?
Deh, un pocolin risparmiati una volta.
Lo stesso errante tuo figliuol, tel chiede.

MENÉDEMO.

Troppo disdice, ch' io me stesso tolga
Da quei travagli, a cui mio figlio ho spinto.

CREMÉTE.

Fermo hai così?

MENÉDEMO.

Così, per certo.

CREMÉTE.

Addio,
Dunque.

MENÉDEMO.

E tu pure, addio.

CREMÉTE. (*a*)

Su gli occhi il pianto
Venir mi ha fatto: oh qual pietà mi prende
Di lui! — Ma, fin che il dì m'avanza, è d'uopo
Ch' io questo Fania mio vicino inviti
Per oggi a cena. Andiam; vediam, s'è in casa. —
Che dite voi? (*b*) già da me Fania aspetta?
Non fu mestier dunque l'invito. Andiamo,
Ch' io non indugi i convitati miei.
Ma si apre l'uscio mio? chi mai quinci esce?

(*a*) Solo.

(*b*) Queste parole risponde Creméte ad alcun de' suoi servi, che si suppone avergli detto, che Fania già è in casa di Creméte.

Vo' appartarmi, e veder.

SCENA SECONDA.

CLITIFONE, CREMÉTE. (a)

CLITIFONE. (b)

Senza temenza
Nessuna, o Clinia, statti omai; che al certo
In un col messo Antífila tra breve
Quì a te verrà; non è poi tanto ancora
L'indugio lor: non tormentarti or dunque,
Che a torto il fai.

CREMÉTE.

Con chi mai parla il figlio?

CLITIFONE.

Ma il padre vien: di lui cercava appunto.
Padre, opportuno giungi.

CREMÉTE.

Cos' è stato?

CLITIFONE.

Conosci tu codesto vicin nostro,
Menédemo?

(a) In disparte.
(b) A Clinia in casa.

CREMÉTE.

Benissimo.

CLITIFONE.

Sai, ch' egli

Ha un figlio?

CREMÉTE.

Udii, ch' è in Asia.

CLITIFONE.

È in Grecia, o padre;

Ed appo noi.

CREMÉTE.

Che parli?

CLITIFONE.

Or dianzi il colsi

Nell'atto, ch'ei sbarcava; e stati sempre
Fin da fanciulli essendo intimi noi,
Io'l volli a cena.

CREMÉTE.

Un gran piacer mi annunzi.

Quanto darei, ch'avessimo anco il padre!
E ch'io potessi in casa mia tal gioja
Inaspettata procurargli io primo!
Ma, è tempo ancora.

CLITIFONE.

Bada; mal faresti.

CREMÉTE.

E perchè mai?

CLITIFONE.

Perch' egli è incerto ancora,
Che far si debba. Ei torna appena; ei teme
Di cose tante; del paterno sdegno,
Dell' incostanza dell' amica: ei n' arde
Miseramente; e la partenza, e i guai,
Tutto nascea per lei.

CREMÉTE.

Già 'l so.

CLITIFONE.

Mandato
Egli ha per essa ora in città il suo servo,
Cui scorta io diedi il nostro Siro.

CREMÉTE.

E intanto,
Che dic' egli?

CLITIFONE.

Che vuoi? si duol; si chiama
Infelice.

CREMÉTE.

Infelice? e chi 'l fia meno?
Qual cosa v' ha, di quante chiamiam beni,
Che non l' abbia egli? nascita, parenti,
Libera patria, amici, affini, ed oro.
Cose tutte, a dir ver, che in varia guisa
Del possessor l' animo informa: buone,
Per chi ben l' usa; e per chi male, triste.

CLITIFONE.

Sì; ma quel vecchio, fu con Clinia ognora
Importuno; e pavento or più che mai
Che contro al figlio a qualche eccesso il porti
L'ira sua.

CREMÉTE.

\+ Di Menédemo?... Ma, voglio
\+ Non tutto dir, che questa sua temenza
Giovar gli può.

CLITIFONE.

Che parli infra te stesso?

CREMÉTE.

Dirottel: quale ch'ei si fosse il padre,
Dovea pur Clinia sopportarlo, e starsi.
Forse talvolta contra i piacer suoi
Troppo alquanto era ingiusto: ebben, si soffre.
Che se il padre non soffrì, chi altri soffrì?
Era egli dritto più, che al figlio il padre
Acconciasse il suo vivere, o il figliuolo
Al genitore? E ciò, che duro ei chiama,
Non è durezza poi. Son tutti i padri
(Io dei discreti parlo) nelle stesse
Cose severi: in gozzoviglie e chiassi
Non aman, che spesseggino i lor figli;
Corti li tengon di danaro; e il tutto,
Per farli esser dabbene. Ma, una volta
Ch'hanno allacciato l'animo in tristezze,

Egli è mestier, Clitifón mio, che ai tristi
Partiti poi si appiglino. Ora, il bello
È, che tu impari a spese d'altri in questo.

CLITIFONE.

E così penso anch'io.

CREMÉTE.

Me ne vo in casa,
Veder che cena abbiamo. Non scostarti
Molto omai tu; che sii poi presto in tempo.

SCENA TERZA.

CLITIFONE.

Quanto ingiusti son mai pe' figli i padri!
E' trovan strano, che non nasciam vecchi,
E che amiam cose a gioventù dovute.
I lor piacer dar ci vorrian; cioè
I lor presenti, non gli antichi mai.
Per me, se un figlio ho mai, benigno padre
Ei troverammi, affè: perch'io sue pecche
Saper vorrò, ma perdonarle. Il mio
È un po' diverso: ei, di rimbalzo, diemmi
La sferzatella, favellando d'altri.
Ed ei di se, quand' ha un pochin bevuto,
Narra pur le gran cose. Or dianzi disse,
Ch'io a spese d'altri in ciò imparar dovea.
Astuto veh! Ma, lasso a me! che a sordo

Ei novellava. Ah! troppo più m'incalza
Il favellar della mia amata donna:
Or dammi questo; ed or quest' altro: ed io
Non ho che dar, nè che risponder. Sono
Il più infelice degli amanti, in vero.
Che questo Clinia, abbench' egli abbia i suoi
Fastidj molti, la sua amata almeno,
Contegnosa e pudica, ignora affatto
Le meretricie smorfie. Ma, la mia,
È magnifica, è ricca, è sontuosa,
E superba, ed impronta: assai pur darle
Vorrei, se avessi; e scrupoleggio in dirle,
Che pur non ho. Tal báratro da poco
Hammi ingojato; e ancor l'ignora il padre.

ATTO SECONDO.

SCENA PRIMA.

CLINIA, poi CLITIFONE.

CLINIA.

Certo, se andasser ben gli amori miei,
Sarian tornati i messi omai. Ma, temo,
Che la mia donna, assente me, sia stata
Tratta a mal fare. In questo rio sospetto
Mi conferman ragioni assai, pur troppo!
L'occasion, la giovinezza, il luogo,
La trista madrè a cui soggiace, e ch'altro
Non prezza che il danaro.

CLITIFONE.

Oh Clinia!

CLINIA.

Oimè!...

CLITIFONE.

Bada, che alcun costà dal padre tuo
Nell'uscir non ti vegga.

CLINIA.

Ben, farollo.
Ma un non so qual tristo presagio ho in core.

CLITIFONE.

Duri tu dunque in voler sentenziare,
Pria di saper come sta il vero?

CLINIA.

Omai
Sarebber quì, se nessun guai vi fosse.

CLITIFONE.

Omai verranno.

CLINIA.

Ah! quando mai?

CLITIFONE.

Non pensi
Che di là quì e'v'ha un pezzetto? e poi,
Si sa, finchè si assettino e si lustrino,
E'ci vuol l'anno: elle son donne.

CLINIA.

Io tremo,
Clitifón mio.

CLITIFONE.

Fa cuore: eccoti e Siro
E Dromón, che ritornano.

SCENA SECONDA.

SIRO, DROMONE, CLINIA, CLITIFONE.

SIRO. (*a*)

Tu il dici?

DROMONE.

Ell'è così.

SIRO.

Ma, vedi; or mentre noi
Affastelliam le ciance, abbiam lasciate
Le donne addietro.

CLITIFONE.

Odi tu, Clinia? donne
Vengono a noi.

CLINIA.

Sì, Clitifóne; or odo,
E riveggo, e rivivo:

DROMONE.

Addietro starsi
Dovean ben elle, con gl'impacci tanti
Che traggon seco; ancelle a squadra....

(a) A Dromóne, venendo.

CLINIA.

Ahi lasso!

Ancelle ha la mia donna? e donde?....

CLITIFONE.

E il chiedi

A me?

SIRO.

Pur mal di abbandonarle femmo;
Carche son elle....

CLINIA.

Oimè!

SIRO.

.... Di drappi, e d'oro;
E' si fa sera, ed il cammin non sanno:
Mal femmo, in vero. A riscontrarle torna,
Dromón, tu indietro; affrettati; che stai?

CLINIA.

Meschino a me, di quanta speme io caddi!

CLITIFONE.

Che sono, or, di', donde codesti pianti?

CLINIA.

Donde? tu a me il domandi? ancelle, drappi,
Oro; l'udisti? E questi impacci or trae
Quella, cui sola una servuccia io dianzi
Lasciai? Come si acquistan, di', tai cose?

CLITIFONE.

Or ti capisco al fine.

SIRO.

Oh ciel! qual folla
È questa mai? tanti ne cape appena
La casa nostra, affè. Di che sfamarli?
Di che beranno? Oh che rovina addosso
Al nostro vecchio! Ma, ecco là, chi cerco.

CLINIA.

O sommo Giove, ov'è la fede omai?
Mentr'io fuor della patria errante, insano,
Men vo, tu intanto, Antífila, fai robba,
E mi abbandoni in tai frangenti? Antífila,
Tu, per cui caggio in somma infamia? a cui
Sagrificata ho l'obbedienza al padre?
Misero padre! or di me ti vergogni,
E me compiangi, che fui sordo ognora
Ai saggi avvisi tuoi: ben mel dicevi,
E ridicevi, quai si fosser queste
Donnaccie; e mai, pur non bastasti a tanto,
Di spiccicarmi da costei. Ma, adesso
Sì lo farò, bench'io nol volli allora
Che ne potea trar merito. Ah! non havvi
Uom più di me infelice.

SIRO.

Oh! costui duolsi?
Il mio parlar, certo, in error lo ha tratto. —
Clinia, t'inganni or quanto alla tua amata;
Ch'ella è la stessa ognor, casta, ed amante

Di te, quanto il mai fosse; a quel ch'io posso
Congetturar dai fatti.

CLINIA.

E ch'è mai, dunque?
Ch'anzi ogni mal, che un tal sospetto, io voglio.

SIRO.

Da pria, perchè tu nulla ignori, sappi
Che quella vecchia che diceasi madre,
Madre non l'era; e or più non vive. A caso
Io stesso udii che Antífila il narrava,
Strada facendo, a un'altra donna.

CLINIA.

A un'altra?
A chi?

SIRO.

Scostati un po', ch'io ti finisca
La storia; e poi risponderotti.

CLITIFÓNE.

Or, spicciala.

SIRO.

Per farmi a bel principio, ti vo' dire,
Ch'al giunger noi, picchiò da lei Dromóne;
Scese una vecchia, e appena l'uscio apriva,
Che Dromón dentro, ed io su i passi suoi.
Ripon la vecchia il chiavistello, e torna
Alla conocchia sua. Tu ben vedi,
Che all'improvviso a questo modo entrati,

Come vivesse Antífila te assente
O dato a noi fu di spíarlo, o a niuno.
Che a bell' agio così osservar potemmo
Gli andamenti di casa consúeti:
E questi son, che svelan la persona.
Noi ci abbattemmo in ella, che tessea
Attentamente la sua tela: a bruno
Vestía; suppongo, per la morta vecchia;
Ma senza pompa alcuna; come quella,
Che per se stessa sol si assetta: e pura
D'ogni donnesco liscio; e attorno al capo
Disanellati, e avvolti così a caso
I capelli. Sta dunque, o Clinia, lieto.

CLINIA.

Siro mio, te ne prego, non balzarmi
In falsa gioja.

SIRO.

Oltre la vecchia al fuso,
Una servuccia v'era, che con essa
Stava al subbio tessendo, in mal arnese,
Sozza, e cenciosa.

CLITIFONE.

O Clinia, ove sian vere,
Come il credo, tai cose, chi beato
Fia più di te? badasti alla servuccia
Miseretta, e sporchetta? egli è gran segno
Di purità nella padrona questo,

Le messaggere sue neglette tanto.
Che l'arte ell'è di chi spianar la via
Si vuol ver le padrone, a bella prima
Regalarne le ancelle.

CLINIA.

Or segui, o Siro;
E il puro vero, pregoti; nè vogli,
Per piacermi, alterarlo. Che diss'ella,
Da te il mio nome udendo?

SIRO.

Al dirle noi,
Che tu, tornato, a te la chiami, a un tratto
Dal telajo ella s'alza, e le s'inonda
Di pianto il viso: era di amore e gioja
Di rivederti, il pianto suo; qual dubbio?

CLINIA.

Ed io dal gaudio, oh ciel! non trovo io loco;
Tanto finor temea.

CLITIFONE.

Ma sempre io pure
+ Durava a dirti, o Clinia, che nulla era.
Or poi, di' su, qual è quell'altra, o Siro?

SIRO.

La tua Bacchide.

CLITIFONE.

Oh oh! Bacchide? e come,
Furfante, a che, dove la traggi?

SIRO.

Dove?

A casa nostra, intendesi.

CLITIFONE.

Al mio padre?

SIRO.

Per l'appunto, a lui stesso.

CLITIFONE.

Ahi sfacciataccio!

SIRO.

Alta mai fassi e memoranda impresa,
Senza periglio?

CLITIFONE.

Or tu, smargiasso, bada
Ch'è mio il periglio in questa gloria tua;
E ch'ogni sbaglio tuo, me perde. Or dunque,
Che farai tu?

SIRO.

Siccome....

CLITIFONE.

Che siccome?...

SIRO.

Dirò, se lasci....

CLINIA.

Lascialo.

CLITIFONE.

Lasciamolo.

SIRO.

La cosa è a tale omai, che quasi a guisa....

CLITIFONE.

Che bindoli; che son st' indovinelli?...

CLINIA.

Egli ha ragion; su via, Siro, le ciarle
Finisci, e torna a bomba.

SIRO.

Affè, ch' io scoppio
Oramai. — Clitifón, quest' è poi troppo,
Sempre strapazzi, e non ascolti mai.

CLINIA.

Vuol farsi udir, per dio: tacciamci dunque.

SIRO.

Amar tu vuoi, tu vuoi goder, vuoi dare,
E aver che dare: ma, non vuoi periglio
Misto al godere: affè, tu la sai lunga;
Ch' è un bel saper, pretender l' impossibile.
O quelle cose co' lor rischj averti,
O dei tu starti senza e rischj e cose.
Scegli or de' due qual vogli. Io, per me, certo
Sto che il partito a cui mi appresi, è buono,
E sicuro. Avrai teco la tua amica,
Senza timor nessun, su gli occhi al padre;
E troverò anco mezzo, onde tu darle
Possa il danar che le hai promesso; e in questo
Mi hai stufo già, pregandomen più volte.

Ch'altro di più pretendi?

CLITIFONE.

Ove ciò fosse....

SIRO.

Ove ciò fosse?... Il vedrai tu, s'ei fia.

CLITIFONE.

Su su, codesto tuo partito, dimmi,
Qual è?

SIRO.

Noi fingerem, che la tua amica
Sia l'amata di Clinia.

CLITIFONE.

Bel trovato!
Ma, ti domando, della vera sua
Che ne fara poi Clinia? avranne ei due,
Quand'una è troppo a screditar chi l'abbia?

SIRO.

No no; quella di Clinia, appo tua madre
Introdurrolla.

CLITIFONE.

E a che?

SIRO.

Lungo sarebbe,
S'io ten dicessi ora il perchè: ma ei fia
Ben cagionato.

CLITIFONE.

Eh, favole. Non veggo

Cosa qui salda a segno, che a tal rischio
M'incoraggisca.

SIRO.

Aspetta. Honne trovata
Un'altra, affè, che senza rischio niuno
Voi stimerete, al certo.

CLITIFONE.

A questa guisa,
Pregoti, alcun partito inventa; è meglio.

SIRO.

Anzi; ed eccolo. Ad esse or torno incontro,
E dico lor d'irsene a casa.

CLITIFONE.

O Siro,
Che dici tu?

SIRO.

Così, fia sradicata
Ogni tua tema; e sovra entrambi i fianchi
Tu poserai tranquillo nel tuo letto.

CLITIFONE.

Or, che fo io?

CLINIA.

Che fai? quel che da farsi
V'è omai di buono.

CLITIFONE.

Or senti, o Siro; aspetta...

SIRO.

Risolvi or, su; ch' egli fia tardi e indarno,
Il voler poscia.

CLINIA.

Or godine, poich' ella
Ti vien concessa. Che sai tu, se forse
Mai più dop' oggi, in tua balía l'avrai?

CLITIFONE.

Siro, trattienti; ascoltami....

SIRO.

Di' pure;
Io vo frattanto a rimandarle addietro.

CLITIFONE.

Ei n'è capace, affè. Siro, dich'io;
Ehi Siro, Siro; senti....

SIRO.

E' si rinfuocola.
Che vuoi?

CLITIFONE.

Dà volta, dà.

SIRO.

Son qui: ch'è stato?
Di' su; ma in breve disdirai pur questo.

CLITIFONE.

No, Siro, no: me stesso, e l'amor mio,
E la mia fama, tutto omai ti affido.
Arbitro tu, di non errar, deh! bada.

SIRO.

Ella è da rider, Clitifón, che a Siro
Tali avvisi tu dia: quasi io rischiassi,
Quì men di te. Se questo affár va male,
A te po'in somma e' toccheran parole;
Ma a queste spalle mie, toccheran fatti:
Quindi, tu il vedi, s'io abbadar ci debba.
Ottieni sol da Clinia, ch'ei si arrenda
A simular che la tua amica è sua.

CLINIA.

Ed io il farò: già siamo a tal, ch'io invano
Il negherei.

CLITIFONE.

Clinia mio caro.....

CLINIA.

A patto,
Ch'ella però ben mi secondi.

SIRO.

Oh! dotta
A puntino l'ho io.

CLITIFONE.

Ma, specie assai
Pur mi fa, che sì presto abbi potuto
Indurla tu; ch'ella è sprezzante.

SIRO.

In tempo
Ci capitai; quest'è il gran punto. Ell'era

Su i patti con un certo militare,
Che la pregava d'albergarlo almeno
Per una notte, il miserello. Ed essa,
Lo abbindolava per vieppiù infiammarlo,
Mezza negando; ed appo te ad un tempo
Volea farsene merito. Ma intanto,
Per or tu bada a non fiaccarti il collo
Con imprudenze. In queste cose, il sai,
Quant'è oculato il padre tuo; il conosci,
Com'io conosco te, per uom che suole
Lasciarsi andar a tutto: onde, tel dico;
E i tuo'equivoci, e'cenni, e'schizzar d'occhi,
E il tossicchiare, e gli spurghetti, e i gemiti,
E i sorrisini; or tutto questo in bando.

CLITIFONE.

Sarai contento.

SIRO.

Badaci.

CLITIFONE.

Farotti
Maravigliar del mio contegno.

SIRO.

Oh! quanto
Sollecitato han queste donne il passo!

CLITIFONE.

Le donne? ove son elle?... A che mi arresti?

SIRO.

Ma in queste donne, tu la tua non ci hai.

CLITIFONE.

È ver, mi sono un po' tradito: innanzi
Al padre, no, non fia così; ma adesso....

SIRO.

Nè adesso pur v'è da obbliarlo.

CLITIFONE.

In grazia.

SIRO.

Eh, non c'è grazia.

CLITIFONE.

Un pocolin....

SIRO.

Non voglio.

CLITIFONE.

Ma, salutarla almeno....

SIRO.

Se sei saggio
Vattene.

CLITIFONE.

Andrò; ma, e Clinia?...

SIRO.

Ei resta.

CLITIFONE.

Oh lui
Beatissimo in ver!

SIRO.

Su, via, cammina.

SCENA TERZA.

BACCHIDE, ANTIFILA, CLINIA, SIRO.

BACCHIDE.

Per verità, ch'io ti commendo assai,
E tengo te, mia Antífila, beata,
D'esserti fatta i be' costumi eguali
A questo bel tuo viso. E non mi prende
(Se Giove m'ami) maraviglia niuna,
Ch'ogni uom te brami. Il tuo parlar, svelommi
L'indole tua ben tosto. E in fatti, quando
Esamino fra me, qual sia la vita
Delle tue pari che ad un sol si danno,
Non mi stupisco che tali voi siate,
E sì diverse noi. Che l'esser buone
Vi giova, a voi; ma non ci lascian buone
I molti, con chi abbiamo a parlar noi.
Finchè siam belle, amanti a josa; e poscia,
Scemando il fior di gioventù, fan vela
Verso altri lidi. Onde, se avanzo alcuno,
Antivedendo, noi non femmo, sole
E meschine invecchiamo. A voi, sta in cuore
Il viver tutta vostra vita al fianco

D'un uom sol, che a genio appien vi torni;
Onde, trovato il vincendevol bene,
Ad essi voi, com' essi a voi, vi date;
Strette così, che al vostro amor disturbi
Mai non ponno accadere.

ANTIFILA.

Io, veramente,
Quanto all' altre non so; ma so ben, ch'io
Mi studiava sempre, in far ch' ei fosse
Mio sol piacere il piacer suo.

CLINIA. (a)

Deh! dunque,
Cara Antífila mia, per te soltanto
Ripatriai, ben a ragion quest' oggi.
Ogni travaglio mio, qual che foss' egli,
Nell' esser da te lungi minor m' era,
Che l' esser di te privo!

SIRO. (b)

Ben tel credo.

CLINIA.

Siro, a stento mi tengo di non irne
Ad essa. Ahi lasso me! ch'io pur non possa
La bella indole sua godermi in pace?

(a) Non udito da Antífila.
(b) Non udito dalle donne.

SIRO.

Anzi; per quanto il padre tuo mi parve,
Ei ti farà per un pezzetto ancora
Rodere il freno.

BACCHIDE.

Ma, costà, chi è mai
Quel giovinetto che ci guarda?

ANTIFILA. (a)

Ahi! Bacchide,
Sostienmi....

BACCHIDE.

Oimè! cosa ti senti?

ANTIFILA.

Io... manco....

BACCHIDE.

Me misera! deh! Antífila, tu svieni?

ANTIFILA.

Vegg'io... Clinia,... o sogno?...

BACCHIDE.

Chi mai vedi?

CLINIA.

Anima mia, son io.

ANTIFILA.

Ben vieni, o amato

(a) Vedendo Clinia.

Desíato mio Clinia.

CLINIA.

Or, stai tu bene?

ANTIFILA.

Or, che illeso ti veggo.

CLINIA.

E fia pur vero,
Che solo io t'abbia, o Antífila, pur sempre,
Cui sola io bramo?

SIRO.

Via, spicciate; entrate;
Che già un pezzo aspettandovi sta il vecchio.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

CREMÉTE, MENÉDEMO.

CREMÉTE. (*a*)

Raggiorna omai. Dal mio vicin degg'io
Picchiare, o no, per annunziargli io primo
La tornata del figlio? È ver, che noto
Emmi, che il giovin non l'avrebbe caro.
Ma pur, vedendo io tanto travagliarsi
Per tale assenza il suo padre infelice,
Poss'io furargli sì improvvisa gioja;
Mentre, bench'io lo sveli, nessun danno
Può ridondarne al giovinetto? Al certo,
Nol tacerò: per quanto è in me, servire
Voglio il buon vecchio; e' si spalleggian forte,
A quel ch'io veggo, i due figli fra loro,
Pari d'età come di genio: e appunto
Dobbiam noi pur così, vecchio con vecchio,
Prestarci mano.

(*a*) Da prima solo.

MENÉDEMO. (*a*)

O ch' io l' ingegno espresso
Del saper attristarmi ho da natura,
Per mia fe, sovra ogni altro; o ch' egli è falso
Quel trito dir: Che racconsola il tempo.
Che in me di giorno in giorno più infierisce
La passíon del figlio assente; e quanto
Più ne son privo a lungo, tanto sempre
Vieppiù cresce e riarde in me la brama.

CREMÉTE.

Ma, fuori il veggo. Or mi v'accosto, e parlo.—
Menédemo, buon dì: nuova ti reco,
Che tu, certo, desideri moltissimo.

MENÉDEMO.

Cremète, ah! forse del mio figlio alcuna?...

CREMÉTE.

Vive, e sta bene.

MENÉDEMO.

E dove mai? deh! dimmi.

CREMÉTE.

Sta in casa mia.

MENÉDEMO.

Il mio figlio?...

(*a*) Non vedendo Cremète.

CREMÉTE.

Sì.

MENÉDEMO.

Tornato?....

CREMÉTE.

Per verità.

MENÉDEMO.

Tornato il figliuol mio?
Il mio Clinia?...

CREMÉTE.

Tel giuro.

MENÉDEMO.

Andiam; deh! trammi
Tosto a lui.

CREMÉTE.

Non vuol ei, che il suo ritorno
Tu sappi ancora; e pel commesso fallo
Te va sfuggendo. E teme egli cresciuta
Ora d'assai la tua durezza antica.

MENÉDEMO.

Che? non gli hai detto dunque, qual fossi io?...

CREMÉTE.

No.

MENÉDEMO.

Perchè mai, Creméte?

CREMÉTE.

Perchè in questo

Molto a te nuoci, e moltissimo a lui,
Se te gli ti mostri così mite, e vinto.

MENÉDEMO.

Far non posso di meno: ahi! duro padre
Abbastanza e pur troppo io fui.

CREMÉTE.

Ti getti,
Menédemo, tu sempre negli estremi;
Troppo or largheggi, e troppo pria stringevi:
E, dai due troppi, un danno stesso avrai.
Da prima, il figlio tu spiccasti a forza
Da quella sua donnetta, che di poco
Appagandosi allora, ringraziavalo,
E tenea caro ogni più lieve dono.
Ella, malgrado suo, spinta fu poi
Dal bisogno a cercarsi in piazza il vitto.
Ed or, che il mantenerla è una rovina,
Vuoi dare al figlio illimitata scritta.
Sappi dunque (per dirti or quanto dotta
Pelatrice s'è fatta) ch' ella venne
Col corteggio di più di dieci ancelle,
Carche tutte di drappi e d'oro. Avesse
Per amatore un Satrapo, e' dovrebbe
Venirne all'accattar; vedi or, se puoi
A tante spese bastar tu.

MENÉDEMO.

Ma, forse

L'hai tu pur essa in casa tua?

CREMÉTE.

Se in casa
Io l'ho? per dio: ben me n'avvidi, in darle
A lei con la sua corte jer da cena:
Che s'io dovessi darglien' oggi ancora,
Sarei spicciato. Uh! se sapessi; in vino,
Per non parlar del resto, in solo vino
Quel ch'ella a centellini men lograva!
E dicea, centellando: Babbo mio,
Gli è asprigno questo; in grazia, un po' più dolce
Un altro men procaccia. Ebbi a sturare
Quante botti, quante anfore i' m'avessi;
Tutta a soqquadro la famiglia; un chiasso,
Un andare un venire; un cerca un chiama....
Sola una cena è tal rovina: or pensa
Che fia di te, quando in pension l'avrai.
Per Giove, o mio Menédemo, mi dolse
In pensar che soffrir tal scialacquío
Dovran tuoi beni.

MENÉDEMO.

Ei si scapricci a posta
Sua, quant'e' vuol: spenda, e profonda, e butti;
Tutto soffrir son fermo, pur ch'io meco
Abbia il mio figlio.

CREMÉTE.

Ove in te fermo sii

Di far così, penso che molto importa
Ch'egli almen creda, che nel dargli assai
Tu ignori affatto i rei suoi portamenti.

MENÉDEMO.

Ma che far posso?....

CREMÉTE.

Ogni qualunque mezzo
Fia assai miglior, di quel ch' or tu disegni.
Per fargli aver, senza tu stesso dargli,
Potresti, per esempio, da un servuccio
Lasciarti abbindolare. E appunto a questo
Credo che già lavorino; gli ho visti
Infra loro in combriccola; il mio Siro
Con quel vostro, susurrano in segreto;
E i due figli consigliansi. Onde è meglio,
Fingendo tu, lasciar così scroccarti
Un talento, piuttosto che dar loro
Di consenso una mina. Non si tratta
Quì del danaro; e' trattasi del modo,
Di nuocer meno al giovinetto. Pensa,
Che se una volta ei t' indovina in cuore,
S'ei mai penétra, che tu pria la vita
Perder vogli e pria l'oro quanto n' hai,
Che disgustare e perdere il tuo figlio;
Ohi, ohi! qual tu spalanchi ai vizj accesso!
Cosa tu fai, da amareggiarti i giorni,
E farteli abborrire. Il sai, che siamo

Tosto peggiori, ove esser rei ne lice.
Ogni capriccio, ei vorrà porlo a effetto;
Nè baderà, s'egli sia retto o pravo.
Allor tu, perder con l'avere il figlio
Pur non volendo, gli darai de' nieghi;
Ed egli, tosto al sutterfugio usato,
Che sa toccarti al vivo; ei farà tosto
La sua minaccia, di piantarti.

MENÉDEMO.

E' parmi,
Che tu di' 'l vero, e ciò che fia pel meglio.

CREMÉTE.

+ . . . In ver ch'io questa notte intera
Non ho chius' occhio, ognor pensando al come
Potrei renderti un figlio.

MENÉDEMO.

O buon Creméte,
Dammi la mano: io te ne prego, un figlio
Rendimi tu.

CREMÉTE.

Son presto a ciò.

MENÉDEMO.

Non sai,
Quel ch'io vo' che tu facci?

CREMÉTE.

Dillo.

MENÉDEMO.

Or dei
Sollecitarli tu, di compier tosto
Quel lor raggiro, che tramar gli hai visti
Per ingannarmi. Io bramo al par di dargli,
Ch'ei di pigliarmi; e di vederlo omai,
Sovra ogni cosa, io bramo.

CREMÉTE.

Adoprerommivi.
E' mi fa d'uopo dalla nostra Siro;
Adocchierollo dunque. Ma, qualcuno,
Di casa mia vien fuori. Or tu, rientra,
Ch'e' non si avveggan che parlammo insieme.
Un affaruccio avrei per altro ancora
A far quest'oggi, pria del tuo: m'han preso
Per arbitro de' termini i due nostri
Vicini quì, Crito e Simon, che in lite
Stan dei confini. Ma, a scusarmen vado
Per oggi, e tosto per servirti io torno.

MENÉDEMO. (a)

Torna, ten prego. — Egli è pur ver, per Giove!
Ma, come mai l'uomo è così, ch'ei vegga
Ne' casi altrui con più acutezza e senno,
Che non ne' suoi? forse perchè ne' nostri,

(a) Solo.

La troppa gioja o il troppo duol ci allaccia
L'animo? Oh quanto, or più di me costui
Ne' miei bisogni è savio!

CREMÉTE. (*a*)

Mi son tolto
Quella briga per oggi; a te son tutto. (*b*)

SCENA SECONDA.

SIRO, CREMÉTE.

SIRO.

Gira di quà, gira di là, ma il punto
È di trovar quattrini; e a ciò, fa d'uopo
Tendere aguati al vecchio.

CREMÉTE.

Nol diss'io,
Che costor macchinavano? ben vedo;
Il servo dell'amico è un po' grossetto,
Perciò s'è dato a questo mio le parti.

SIRO.

Costà, chi parla? oimè! fors'hammi udito?

(*a*) Tornando.
(*b*) Menédemo, suppongo lo ringrazi tacitamente, e vedendo venir Siro, si ritiri.

CREMÉTE.

Siro.

SIRO.

Oh oh!

CREMÉTE.

Che fai tu costà?

SIRO.

Fo bene:
Ma di te maravigliomi, Creméte;
Sì mattutino, dopo aver jer sera
Bevuto tanto?

CREMÉTE.

Nulla troppo.

SIRO.

Nulla?
Mostrato hai tu davver, come suol dirsi,
Quel che può fare Aquila vecchia.

CREMÉTE.

Oh questo!...

SIRO.

È una piacevol lepida donnetta,
Codesta che albergammo.

CREMÉTE.

Tal mi parve.

SIRO.

Ed anco bella, per mia fe.

CREMÉTE.

Bellina.

SIRO.

Per questi tempi, intendo; nol sarebbe
Stata ne' tuoi po' tanto. Ben capisco,
Come a impazzirne sia Clinia ridotto.
Ma 'gli ha un certo suo padre miseruccio,
Stringato, prosciugato; quà, 'l vicino;
Conoscil tu? che, quasi ei non si fosse
Straricco, astrinse il figlio a abbandonarlo
Perchè il lasciava ir bisognoso. Udisti,
Com' io tel dico, questo fatto?

CREMÉTE.

Udii
Tutto, appien tutto. Un gran furfante...

SIRO.

A cui?...

CREMÉTE.

Eh! dico al servo di quel giovinetto,....

SIRO. (a)

Siro, temei dicesse a te.

CREMÉTE.

.... Che a tale
Fuga opporsi non seppe.

(a) Sotto voce, da se.

SIRO.

Egli? e che farci
Avria potuto mai?

CREMÉTE.

Che farci? e il chiedi?
Dovea trovar tai bindoli e raggiri,
Che fruttassero al giovine danari
Per regalar l'amica; e a un tempo stesso
L'aspro vecchio ei dovea contro suo grado
Servir così.

SIRO.

Son ciance.

CREMÉTE.

Ecco il dovere,
Siro, qual fosse di costui.

SIRO.

Che? dunque,
In grazia; lodi tu, servo che inganni
Chi gli dà il pane?

CREMÉTE.

Ove ciò giovi, io il lodo
Veramente.

SIRO. (a)

Davvero, affè.

(a) Ironico.

CREMÉTE.

V' ha tale
Occasione, in cui rimedio a fiere
Doglie, può dar l'inganno. Avria serbato
Così costui l'unico figlio al padre.

SIRO. (*a*)

Non so s'ei celia, o se davvero ei parla:
Ma, sia comunque, al bindolarlo ei spronami.

CREMÉTE.

Che dunque indugia quel Dromóne omai?
Finchè riparta Clinia, non potendo
Supplir le spese dell'amica? ei forse
Lacci al vecchio non tende?

SIRO.

Egli è pincone.

CREMÉTE.

Siro, ajutarlo tu dovresti or dunque,
Pel ben di Clinia.

SIRO.

Ove tu'l vogli, io'l posso;
E mi fia lieve; che un pochin conosco,
Come s'usin tai pratiche.

CREMÉTE.

Sì? bene;

(*a*) Da se.

Fia tanto meglio.

SIRO.

E non so dir bugie.

CREMÉTE.

Ponvi tu dunque mano.

SIRO.

Ma, frattanto,
Fa di ben ricordarti ognor tu stesso
Di queste cose, ove per caso mai
Le somiglianti (ch'uomini siam tutti)
Facesse un giorno il tuo proprio figlio.

CREMÉTE.

Non verrà, spero, il caso mai.

SIRO.

Lo spero
Io pur, per dio: nè parlo ora di questo,
Perch'io vedessi del sì fatto in lui;....
Ma, pur, se un qualche;... non dovresti... il vedi,
Che è giovinetto. E, affè, Creméte, io posso
Splendidamente mungerti, se il caso
Venisse mai.

CREMÉTE.

Noi parlerem di questo
Quando il caso verrà. Ti adopra or dunque
In codest'altro.

SIRO. (*a*)

Del padrone i detti
Io non udii con più piacer giammai:
Nè, s'io mal fessi, alcuna pena averne
Dovrei punto temer. Ma, chi vien fuori
Di casa nostra?

SCENA TERZA.

CREMÉTE, CLITIFONE, SIRO.

CREMÉTE. (*b*)

Oh oh! che vegg'io là?
Che son codesti scherzi, o Clitifóne?
Son questi i modi che conviensi?

CLITIFONE.

Io, padre?
E che fec'io?

CREMÉTE.

Testè, là, sul nostr'uscio,
Non ti vedea fors'io, che accarezzavi
Del tuo Clinia l'amica?

(*a*) Da se, avviandosi Creméte ver casa.
(*b*) Visto il figlio che usciva di casa.

SIRO.

Oimè! siam fritti.

CLITIFONE.

Io?

CREMÉTE.

Con questi occhi i' t'ho veduto; è vano
Che il nieghi. E tale indegno oltraggio fai
Ad un amico tu? tener le mani
Non puoi? No, bagattella, qual tu credi,
Non è, no, l'albergare ospite amico,
E lavorargli la sua donna poi.
E qual non fosti anco immodesto jeri,
Alla cena, fra 'l bere?...

SIRO.

Egli è pur vero.

CREMÉTE.

E quanto pur molesto? a segno, ch'io
(Per mia fe) paventai ch'a uscirne al fine
N'avesse un qualche brutto giuoco. Io 'l cuore
Degli amanti conosco; e' veggon travi
Là, dove altri una paglia appena vede.

CLITIFONE.

Per quanto a me, padre, i' son certo ch' egli
Di me non piglia ombra nessuna.

CREMÉTE.

E sia:
Ma devi pure un po' da lor scostarti,

E in liberta lasciarli. Amor non vuole
+ Nè testimonj, nè compagni. *E sono*
Tutte così le passion dell'uomo.
Io, per me, il so; ch'io non vorrei nessuno,
Neppur de' miei, per confidente sempre
De' miei segreti: ell'è così, mio figlio:
In suggezion la gravità dell' uno
Mi pone; all' altro, io non ardisco esporre
Il mio pensier, che come inetto o audace
Presso lui mi condanna. E così pensa,
Ch' or sia di Clinia teco. Il savio amico,
De' capir sempre il quando, il come, e il dove
Abbia a stare o partirsi.

SIRO. (*a*)

Oh! che mai dice
Costà Creméte?

CLITIFONE.

Oimè!

SIRO.

Le cose istesse
Ch' or disse il babbo, o Clitifóne, io pure
Te le inculcava: ma, davver, tu fosti
Savio e prudente!

CLITIFONE.

In grazia, taci.

(*a*) Appressandosi.

SIRO.

In vero.

CREMÉTE.

Siro, di lui vergognomi....

SIRO.

Ben credo;
Ed a ragion, ch' ei fu a me pur molesto.

CLITIFONE. (*a*)

Prosiegui tu, per dio?

SIRO.

Quel che ognun vede
Io dico, il vero.

CLITIFONE.

A Clinia dunque io mai
Non deggio più ravvicinarmi?

CREMÉTE.

E sempre
Dei tu star loro appiccicato?

SIRO. (*b*)

È spiccia
La cosa. Appien si svelerà costui,
Pria che il danar io imborsi. — Orsù, Creméte,
Vuoi tu ascoltar me stolto?

(*a*) Sotto voce.
(*b*) Da se.

CREMÉTE.

Ebben, che dici?

SIRO.

Di quì sgombrar fa Clitifóne.

CLITIFONE.

E dove

Ir men debbo di quì?

SIRO.

Dove? ove vuoi;

Pur che tu lasci in libertà gli amanti.

Vattene a spasso.

CLITIFONE.

A spasso? e dove mai?

SIRO.

E'mancan luoghi, forse? quì a dritta,

Di là, più giù, dove tu vuoi.

CREMÉTE.

Ben dice:

E così fa.

CLITIFONE. (a)

Schiattar tu possi, o Siro,

Che pur di quà mi scacci.

SIRO.

E tu, per dio,

(a) Sotto voce.

Tien d'ora in poi codeste mani a casa. (*a*)
Vedi or, Creméte, se la sai tu lunga?
Dio sa, quel ch'ei farebbe, se non fossi
Tu (la Dio grazia) a custodirlo sempre,
+ E a gastigarlo, e ad avvertirlo!

CREMÉTE.

Eh, poi per questo, ci avrò l'occhio.

SIRO.

Adesso,
Padron mio caro, adesso è da porvi occhio,
Nè più aspettar....

CREMÉTE.

Farassi.

SIRO.

Ove sii saggio;
Perch'egli ogni dì meno a me obbedisce.

CREMÉTE.

Ma tu, intanto, pensasti a far qualcosa
Di ciò ch'io dianzi ti parlai? trovasti
Qualche bel mezzo, o ancora no?

SIRO.

Del bindolo
Da farsi al vecchio, vuoi tu dire? oh! zitto:
Che per l'appunto un ne trovai.

(*a*) Esce Clitifóne.

CREMÉTE.

Buon Siro:

Ch' è egli? di'.

SIRO.

Ben tel dirò; ma, come

Nasce una cosa dall'altra....

CREMÉTE.

Che è stato?

Siro, di' su.

SIRO.

La trista meretrice

Ch' ell' è costei!

CREMÉTE.

Pare anche a me.

SIRO.

Se tutto

Sapessi tu:.. ben altro... Ma, pon mente

A questo suo raggiro. Quì a dimora

Stava una certa vecchia da Corinto;

A cui costei mille danar d'argento

Prestati avea;...

CREMÉTE.

Che avvenne?

SIRO.

Ella moriva,

Lasciando una sua figlia, ragazzetta;

Cui tolse in pegno pel danar dovutole

La meretrice nostra.

CREMÉTE.

Or, ben l'intendo.

SIRO.

Ella seco condusse or la ragazza
Qui da tua moglie....

CREMÉTE.

E che ne fu?

SIRO.

La vuole
Clinia da lei, ma non in dono; e darne
Glien vuol poi, mille dramme: *ma l'amica*
Le chiede *adesso*.

CREMÉTE.

Or or davver le chiede?

SIRO.

Eh! qual v'ha dubbio?

CREMÉTE.

Anch'io'l pensai. Che dunque
Pensi or tu fare?

SIRO.

Io, eh? di Clinia al padre
Irmene, e dirgli: che di Caria presa
Questa fanciulla ell'è; nobile, ricca,
Da farci sopra un bel guadagno, ov'egli
Ricattatala, poscia la rivenda.

CREMÉTE.

Mal ti apponi.

SIRO.

E perchè?

CREMÉTE.

Già ti rispondo
Qui per Menédem' io. Non vo' comprarla.
Che di' tu allora?

SIRO.

Ma, risposta fammi,
Che un po' più a' versi vadami.

CREMÉTE.

Nol tengo
A d'uopo.

SIRO.

Non fia d'uopo?

CREMÉTE.

No; per dio.

SIRO.

Ma come ciò? mi maraviglio.

CREMÉTE.

Or odi,
Dirottelo. Ma, sta. Che fu egli mai,
Che spalancar sento con furia tanta
Di casa mia la porta?

SCENA QUARTA.

SOSTRATA, NUTRICE, CREMÉTE, SIRO.

SOSTRATA.

Ove pur io
Qui non m'inganni, egli è per certo questo
L'anel, ch'io credo; egli è l'anello questo,
Con cui la figlia esporre io fea.

CREMÉTE. (a)

Che viene
A dire, o Siro, con codesto?

SOSTRATA.

Ebbene,
Che te ne par, Nutrice? non è desso?

NUTRICE.

Io'l dissi, affè, tosto da prima, quando
Mel mostrasti; che è desso.

SOSTRATA.

Ma, ti pare
D'averlo, or quanto basti, esaminato?

NUTRICE.

Sì; quanto basta.

(a) A Siro, non visti.

SOSTRATA.

Or dunque tu rientra,
E viemmi dir, s'ella è del bagno uscita.
Aspetterò io qui 'l marito intanto.

SIRO. (a)

Odi? te aspetta: hai da sentirla. Io temo,
Vi sia bel brutto: non saprei: ma, a caso
Non temo....

CREMÉTE.

E che ha da essere? Costei,
Per dio, dirammi (e già mi par d'udirla)
Con gran prosopopea gran frascherie.

SOSTRATA.

Oh oh, marito mio.

CREMÉTE.

Oh oh, mia moglie.

SOSTRATA.

Te cerco appunto.

CREMÉTE.

E che vuoi dirmi? parla.

SOSTRATA.

Ti prego in prima, che pensar non vogli
Ch'io ardissi mai disobbedirti....

(a) A Creméte, non visti.

CREMÉTE.

E vuoi
Ch'io ti creda anco questo? l'incredibile?
Il crederò. Di'su.

SIRO. (a)

Quest'è un proemio
Discolpator, che incolpa.

SOSTRATA.

Ti sovviene
Di quando, essend'io incinta, m'ordinavi
Severamente, se una figlia ell'era,
Di non serbarla?

CREMÉTE.

+ Io dunque so che hai fatto:
Serbata l'hai.

SIRO.

Serbata l'hai, padrona?
D'un coérede tu arricchisti dunque
Il padroncino.

SOSTRATA.

Niente affatto io tolsi
A niun di casa. V'era quì una certa
Onesta vecchia da Corinto; a quella
Died'io la bimba, perchè l'esponesse.

(a) Da se.

CREMÉTE.

Oh sommo Giove! udissi mai sì fatta
Imperizia!

SOSTRATA.

Me misera! e qual male
Fec' io?

CREMÉTE.

Qual male?...

SOSTRATA.

S'io errava, il facea
Senza saperlo, o mio Creméte.

CREMÉTE.

Oh, questo
Di certo il so, quand' anco tu il negassi;
Che tutto fai, senza saper mai nulla.
E son più d'uno in questo affar gli errori.
A bella prima, ove il comando mio
Voluto avessi eseguir tu, il comando
Era, ben sai, di non serbarla in vita;
Non di fingerla in detti trapassata,
E insperanzirla poi di vita in fatti.
Ma ciò, ti passo; amor, pietà di madre,
Voleanlo, il so; concedasi. Ma, vedi,
Vedi un po' adesso, quale sbaglio hai preso;
Pensa, qual ben festi alla figlia, in darla
A quella vecchia: è presto data; e poi?
Cosa accader dovea? ch'ella, crescendo,

O di se trafficasse, o si scoprisse.
Tu non pensasti ad altro, che a lasciarla
Vivere; e il resto poi?... Che avresti fatto
Di peggio tu con qualche reo marito,
Che nè dritto, nè giusto, nè ragione
Punto intendesse; e il meglio, il peggio, il giova,
Il nuoce, tutto in somma ei posponesse
A quel che piace?

SOSTRATA.

Errai, Creméte mio;
Nol niego; e mi do vinta. Or, sol ti prego,
Da che tu in anni, in senno, ed in bontade
M'avanzi, alquanto dona alla innocente
Mia imperizia.

CREMÉTE.

Eh, sicuro; io tel perdono:
Ma, trista scuola ell'è per te il mio troppo
Condiscenderti, o Sostrata. Ma, in somma,
Dimmi or perchè tu m'hai narrato questo.

SOSTRATA.

Noi donne, il sai, siam scioccamente tutte
Superstiziose: ond'io, nel dar la figlia
Ad esporsi, un mio anello mi traea
Del dito, e il dava, affin che con la bimba
Lo esponesse la vecchia: così almeno
De'nostri beni affatto defraudata

Non mi parea, se a caso ella moriva. (*a*)

CREMÉTE.

Via; questo è bene: il mal augurio hai tolto
Così, da te come da essa.

SOSTRATA.

Intanto,
Ecco qui quell'anello.

CREMÉTE.

E donde l'hai?

La giovinetta, cui seco condusse
Bacchide in casa nostra....

SIRO.

Oh oh!

CREMÉTE.

Che dice
La giovinetta?...

SOSTRATA.

Ella, nell'irne al bagno,

(*a*) Per intendere questo passo, e farne un senso, è da supporsi, che fosse presso i pagani un atto empio di lasciar morire un figlio, senza che avesse avuto nulla dei genitori. Per altra parte, sopra, al verso 42 di questa Scena, non per intenderne ma per tollerarne il senso, bisogna sapere, che le leggi Attiche permettevano ai genitori di far perire i bambini che non voleano, o non poteano nutrire; e così parimente d'esporli.

Mel diè a serbar: non ci badai da prima;
Ma osservandolo poi, l'ebbi ad un tratto
Riconosciuto; onde ver te men corsi.

CREMÉTE.

E qual sospetto, ovver qual altro indizio
Hai tu per or sovr'essa?

SOSTRATA.

Non saprei;....
Ma tu da lei chiarire, interrogandola,
Potresti, donde l'ebbe.

SIRO. (*a*)

Oimè! la cosa
Più in chiaro vien, ch'io nol vorrei: se è vero
Tutto ciò, questa è del padron la figlia.

CREMÉTE.

Vive la vecchia, a cui la davi?

SOSTRATA.

Ignoro.

CREMÉTE.

Che ti diss'ella, averne fatto allora?

SOSTRATA.

Ciò ch'io imposto le avea.

CREMÉTE.

Di grazia, il nome
Di costei, per cercarne.

(*a*) Da se.

SOSTRATA.

Filteréa.

SIRO. (*a*)

È dessa. E s'ella è morta, muojo anch'io,
Che il raggiro di Bacchide è scoperto.

CREMÉTE.

Sieguimi in casa, Sostrata.

SOSTRATA.

O Creméte,
Io non sperai mai tanto, di vederti
Pur così mite adesso; tu, che allora
Fosti per quella figlia tua sì crudo.

CREMÉTE.

Spesso v'ha tal necessità, che l'uomo
Non lascia esser quel ch'è. Così, mutati
I tempi, or fanmi aver cara una figlia,
Che allor per niente non l'avrei serbata.

(*a*) Da se.

ATTO QUARTO.

SCENA PRIMA.

SIRO.

S'io non m'inganno, e'mi pende sul capo
Un qualche gran rovescio: sì alle strette
Io co'bindoli miei, per dio, mi trovo
In questo affare. Omai quanto al danaro,
È impossibil scroccarlo, e non ci spero:
Ma, fatta ell'è di me, s'io non m'ingegno
Di ben celare al vecchio, esser costei
Del suo figlio l'amica: onde, se illeso
Pur mi ritiro, io l'apporrò a trionfo.
Arrabbio, che un boccon tanto polposo
Mi sia così tolto di bocca a un tratto.
Ma, che farò? quale arzigogol nuovo
Raggirerò? convien tornar da capo.
Non v'è però mai diavol tal, chi cerca,
Ch'e' non si trovi dov'ei tien la coda.
E s'or così ricominciassi?... Eh, no;
Non può andar. E in quest'altra?.. Vien lo stesso.
Ah! così; meglio... Non si può. Benissimo
Si può. Coraggio: oh! l'ho trovata appunto.
Affè, ch'io penso far tornare addietro

Questo danar, che si credea sfuggirmi.

SCENA SECONDA.

CLINIA, SIRO.

CLINIA.

Non può oramai cosa accadermi tale,
Da più recarmi noja; in così lieto
Stato or mi trovo. D'ora in poi vo' darmi
Tutto al padre; e mi avrà, più ch'ei nol vuole,
In ogni cosa temperato.

SIRO. (a)

Eh, ch'io
Non m'ingannai: da ciò che Clinia dice,
Vedo, la figlia han conosciuta i vecchi. —
Il mi rallegro a Clinia do: senz'altro
Quest'agnizione a te fatto ha buon sangue.

CLINIA.

O Siro mio, tu il sai dunque?...

SIRO.

S'io il so?
Io, che tutto sentii da' vecchi?

CLINIA.

Udisti,

(a) Da se.

Che a niuno mai la più opportuna cosa
Accadesse?

SIRO.

A nessuno.

CLINIA.

E i Dei lo sanno,
S'or io per lei più assai non me n'allegri,
Che non fo per me stesso; per lei, degna
D'ogni più raro onore.

SIRO.

Oh! ben tel credo.
Ma, adesso, o Clinia, e'tocca a te di darmi
Anco un po'retta. Abbiam pure a pensarci
All'amico, e veder di porlo in salvo
Dal padre, ch' ei non sappia di colei....

CLINIA.

Oh cielo! e fia?...

SIRO.

Sta zitto.

CLINIA.

E fia pur vero
Ch'io d'Antifila mia possessor venga?...

SIRO.

Così mi ascolti?

CLINIA.

E come tacer posso?
Siro mio, l'alma non mi cape in sen....

Manco;.... sostiemmi....

SIRO.

Per dio, ti sostengo

Davvero.

CLINIA.

Ai Numi farò invidia....

SIRO.

Eh, il veggo;

Invano imprendo a favellarti.

CLINIA.

Via,

Parla pur, ch'io ti ascolto.

SIRO.

Eh, presto in cielo

Ritornerai.

CLINIA.

No, no; bado a te.

SIRO.

Dunque;

All'amico pensar, Clinia, or fa d'uopo;
E, com'io ti dicea, porlo in salvo
Dal padre, ch'ei non sappia essergli amica
Questa Bacchide: e tosto il saprà il vecchio,
Se tu la lasci e te ne vai: ma ascosa
Può stare ancor, come finora ell'era,
Se tu con te la pigli.

CLINIA.

Ma codesto
Nol posso, o Siro mio; nulla sarebbe
Di più contrario alle mie nozze: e come,
Con qual ardir vuoi tu ch'al padre io chieda
La figlia in moglie, e in casa sua frattanto
Una donnaccia mia gli tenga? Intendi?
La intendi questa?

SIRO.

E perchè nol potresti?

CLINIA.

Come? che dirgli? qual ragione addurgli?

SIRO.

Quale? non dei menzogna dirgli: il vero,
Tal quale egli è, gli narra.

CLINIA.

E che? tu sogni?

SIRO.

Tu gli dei dir, ch'ami sua figlia, e in moglie
La vuoi; ma che vuol l'altra, Clitifóne.

CLINIA.

Ottima e giusta e facil cosa in vero
Tu mi prescrivi. E inoltre, anco vorrai, (a)

(a) Passo oscuro, che pare contraddire alla testura del dianzi e dopo detto.

Suppongo, che il mio stesso padre io preghi
Di nulla dirne a Creméte.

SIRO.

Anzi, tutto
Prega ch'ei narri, tutto quanto il filo
Della cosa com'è.

CLINIA.

Ma, se' tu in mente,
O bríaco se' tu? Così, per certo,
Appien tradisci Clitifón tu primo:
Ch'io non so come allor salvar tu il possa;
Dillo, se il sai.

SIRO.

Per dio, questo mio avviso
È degli avvisi il re. Ben debbo io andarne
Gonfio, d'aver con tanta astuzia un tanto
Mezzo trovato in questa testa mia;
D'ingannare ambo i vecchi con il vero.
Sì, sì; in tal modo quando al mio Creméte
Narrerà il tuo Menédemo l'amante
Di Bacchid'esser Clitifón suo figlio,
Nol crederà perciò Creméte.

CLINIA.

E intanto,
Con questo tuo bel mezzo a me ritogli
Delle mie nozze ogni speranza. È chiaro,
Che se Creméte in cuor mi crede ancora

Vero amante di Bacchide, la figlia
Affidar non vorrammi. A salvar forse
Tu Clitifón pensi soltanto, e poi
Non stimi un fico ogni mio danno.

SIRO.

Eh, giusto;
Questa mia finzíon, pensi tu ch'io
La voglia per un secolo? un sol giorno;
Fin ch'io agguanto i danari; non più: zitto.

CLINIA.

Bastati un dì? Ma dimmi poi, se il padre
Viene a saperlo, e allora?....

SIRO.

E allora?... Sei
Tu di color, che esclaman sempre: » Ed ora
» Che ne avverrebbe se cadesse il cielo? »

CLINIA.

Di quel ch'io faccia, sto in timor.

SIRO.

Timore?
Quasi in te non istesse, all'occorrenza,
L'uscir d'impaccio, appalesando il tutto.

CLINIA.

Via, fuor di casa Bacchide si cavi.

SIRO.

Così, sta ben. Ma, fuori appunto ell'esce.

SCENA TERZA.

BACCHIDE, POI FRIGIA, CLINIA, SIRO, DROMONE.

BACCHIDE.

Lo sfacciato di Siro quì mi trasse
Promettendo, ch'io dieci mine avrei:
Ma, per dio, s'ei m'inganna, avrà bel dire,
E bel pregarmi d'ora in poi; mai certo
Non mi ci colgon più. Ovver, qualora
Dato avrò lor la posta, e che annunzíata
Avrammi Siro, e Clitifóne attesami
Palpitando, burlati io lascierolli,
Non ci venendo: e il furfantel di Siro,
Mi pagherà con le sue spalle ei poi.

CLINIA. (a)

Siro, con che grazietta ti promette
La ricompensa tua!

SIRO.

Ma, credi forse
Ch'ella burli, costei? S'io non mi guardo,
Terrà parola.

(a) In disparte, a Siro.

BACCHIDE.

E' stanno a letto ancora
Costoro: affè, li sveglierò ben io.
(a) Frigia, ehi; mia Frigia, udisti or dianzi il luogo,
Dove la villa di Carino a noi
Additava colui?

FRIGIA.

L' udía.

BACCHIDE.

Ti parve,
Ch' ei ci dicesse a destra quì di questo
Podere?

FRIGIA.

A destra, appunto.

BACCHIDE.

Vaici a volo;
E quel mio militar ci troverai;
Ch' ei fa di Bacco appo Carin le feste.

SIRO. (b)

Che vuol dir questo?

(a) O Frigia era dentro ancora, ed esce chiamata; ovvero stando già in Scena con Bacchide, questa ora le favella ad alta voce, per essere sentita da quei di casa.

(b) A Clinia, in disparte.

BACCHIDE.

Gli dirai, ch'io stommi
Quì a malincorpo assai; ch'io ci son anco
Spinta; ma pure troverò ben mezzo
Di canzonar costoro, e a lui venirne.

SIRO.

Oimè! — Che fai tu, Bacchide? deh, aspetta;
Dove mandi or costei? di grazia, dille
Che si trattenga.

BACCHIDE.

Vanne, o Frigia.

SIRO.

Eppure,
Il tuo danaro è in pronto.

BACCHIDE.

Eppur non muovo
Io di quì 'l piede.

SIRO.

E ti sarà sborsato
Or ora.

BACCHIDE.

A vostro comodo: fors' io
Vi fo premura?

SIRO.

Ma, di grazia, sai
Come hai da averlo?

BACCHIDE.

Come?

SIRO.

Hai da venirne
Or tu, con tutto il tuo corteggio, in casa
Di codesto Menédemo.

BACCHIDE.

Furfante,
Che raggirasti or quì?

SIRO.

Raggiro?... io conio
Moneta là, per dartela.

BACCHIDE.

Beffarmi
Tu?

SIRO.

No, no; quant'io dico, non è a caso.

BACCHIDE.

Ma quivi avrò, poi da far teco ancora?

SIRO.

Nulla più: ma vo'ch'abbi l'aver tuo.

BACCHIDE.

Vi si vada.

SIRO.

Mi siegui, è quà la via.
Ehi, Dromón.

DROMONE.

Chi mi vuol?

SIRO.

Siro ti vuole.

DROMONE.

Che c'è egli?

SIRO.

Conduci, e tosto, a casa
Del tuo padrone qui le ancelle tutte
Di Bacchide.

DROMONE.

A che far?

SIRO.

Ciò non ti spetta.
E di'lor, ch'elle tolgan seco quanto
Recato ci hanno. — Spererà il mio vecchio
Farsi franco di spese, nel vederle
Sgombrar di casa: ahi poverello! in breve
Questo picciol guadagno scontar caro
Toccheragli, e nol sa. — (*a*) Dromón, tu fatti
Nuovo or di tutto, se nell'arte nostra
Nuovo non sei.

(*a*) Dromóne, suppongo, esce ora di casa Cremète coll'ancelle di Bacchide, e avviandosi verso Menédemo con esse, Siro nel vederlo, lo ammonisce.

DROMONE.

Muto sarò, qual marmo.

SCENA QUARTA.

CREMÉTE, SIRO.

CREMÉTE. (a)

In verità, che or mi fa compassione
Di Menédemo il caso: or tocca a lui
Questo malanno di donna. Corbezzoli,
'na bagattella! albergare, e spesare
Costei con tutta la sua corte! È vero,
Ch'ei per più giorni non avralle a noja,
Tanto è il piacer del riavuto figlio.
Ma quando poi senza misura, un giorno
Come l'altro, vedrassi mangiar vivo,
Ribramerà che un tal figlio sen vada.
Oh! Siro appunto io veggo.

SIRO.

Ho da sfuggirlo,
O no?...

CREMÉTE.

Siro.

(a) Da se.

SIRO.

Ahimemè!

CREMÉTE.

Ch'è stato?

SIRO.

Appunto

Te ritrovar bramava.

CREMÉTE.

E' mi par, ch' abbi

Tu fatto già qualcosa là col vecchio.

SIRO.

Circa all'affar, che mi dicevi dianzi?

Fu, detto fatto.

CREMÉTE.

In verità?

SIRO.

Di vero.

CREMÉTE.

Mio Siro, quà: rattener non mi posso

Di accarezzarti. Avrai da me per questo

Un qualche bel regalo, e il do di cuore.

SIRO.

E se la bella astuzia mia sapessi,

Tu diresti ben altro.

CREMÉTE.

Oh oh! ti vanti

Già del successo desíato?

SIRO.

Io dico
Il puro vero, e non mi vanto.

CREMÉTE.

E ch'è 'gli?

SIRO.

A Menédemo Clinia creder fea,
Esser codesta Bacchide, l'amica
Non di lui, no, ma del tuo figlio; e averla
Ei tolta seco, affin che tu nol sappi.

CREMÉTE.

Oh bella!

SIRO.

Non ti piace?

CREMÉTE.

Anzi, strapiace.

SIRO.

E se saprai della mia astuzia il resto?
Odilo. Clinia inoltre, dirà al padre
D'aver veduta la tua figlia, e tosto
Essergli tanto andata a genio, ch'egli
La desidera in moglie.

CREMÉTE.

Questa mia,
Riconosciuta or dianzi?

SIRO.

Questa stessa;

E farattela chiedere dal padre.

CREMÉTE.

E a che riesce ciò? ch'io nulla affatto
Vi ci capisco.

SIRO.

Oh! se'pur tardo.

CREMÉTE.

Forse?...

SIRO.

Così dal padre ei caverà il danaro,
Che addobbi e drappi per le nozze...Intendi?

CREMÉTE.

Vaglia a comprare?...

SIRO.

Appunto.

CREMÉTE.

Ma, la figlia
Io non do; nè prometto a costui, pure.

SIRO.

No? perchè?

CREMÉTE.

Mel domandi? a un dissoluto....

SIRO.

Opra a tua posta poi. Non diceva io,
Che tu dovessi dargliela davvero,
Ma fingerlo.

CREMÉTE.

Tal finta a me disdice.
Raggira tu codeste tue pastocchie,
Senza mescervi me. Ch' io promettessi
La figlia a tal, cui non vorrò mai darla?

SIRO.

Pareami....

CREMÉTE.

Oibò.

SIRO.

Con accortezza farlo
Poteasi. In somma, io l'intrapresi, il sai,
Perchè tu dianzi d'adoprarmivi io
Mi comandavi.

CREMÉTE.

Il credo.

SIRO.

Al resto poi,
Io per lo meglio il fea; ma, men contento.

CREMÉTE.

È verissimo, sì, ch'io d'adoprartivi
Dissi, ma in altro modo.

SIRO.

E un altro sia;
Cerchisi intanto. Ma il danar, che deve
La tua Antífila a Bacchide, che il vuole;
Questo, tel dissi, è da pagarsi, e tosto.

Nè qui varrà, che sottilmente esclami:
» Che? la mia propria figlia, ho da pagarla?
» Forse il danar, per cui sta in pegno, ebb'io?
» Il consentii fors'io? potea colei
» Mio malgrado impegnarla? »— Elle fian ciance,
Creméte mio. Tu il sai, che gran giustizia,
Spesso ell'è grande oltraggio.

CREMÉTE.

Oh! no; per questo
Nol farò poi.

SIRO.

Certo, a qualcun potrebbe
Star bene ciò; ma a te, non mai; che tutti
T'hanno per ricco e galantuomo.

CREMÉTE.

Io stesso,
Anzi il danaro a Bacchide vo'rendere....

SIRO.

Anzi, dovresti dal tuo proprio figlio
Fargliel render.

CREMÉTE.

Perchè?

SIRO.

Perch'or Menédemo,
Da chi Bacchide sta, crede il suo figlio
Esserne il vero amante.

CREMÉTE.

E ciò, che monta?

SIRO.

Monta, che là di Menédemo in casa
Parrà più verisimil fatto, s'egli
Gliel reca; ed anco del mio intento a fine
Verrò così più facilmente. Ei giunge
Or Clitifóne appunto: vanne, e reca
Tosto il danaro.

CREMÉTE.

Io vo per esso, e il reco.

SCENA QUINTA.

CLITIFONE, SIRO.

CLITIFONE. (a)

Chi fa una cosa a malincuor, per quanto
Ella sia facil, sempre ei se la trova
Oltremodo difficile. Mi ha stanco,
Benchè non aspra, la passeggiatina
Ch'i'ho dovuta or far per forza: e nulla
Io temo, quanto di dover fors'anco
(Misero me!) da'fianchi della Bacchide

(a) Da se.

Esser scacciato. — Oh Siro! il diavol t'abbia,
Con codesto tuo stolido trovato:
De'tali sempre per le man tu n'hai,
Per torturarmi.

SIRO.

Eh, vatti un po'a riporre.
Affè, tua sfacciataggine m'ha quasi
Rovinato in un punto.

CLITIFONE.

Oh, pur ciò fosse!
Che tu il ben meritavi.

SIRO.

Io'l meritava?
E come ciò? Godo, per dio, d'udirti
Così parlar, pria che il danar ti dia,
Ch'era già già per darti.

CLITIFONE.

E in altro modo
Poss'io parlarti? tu ten vai, mi cerchi
L'amica, perch'io poi nè un dito pure
Toccar le possa.

SIRO.

Acquetati; già in collera
Teco più non son io. Ma, sai tu dove
Ora stia la tua Bacchide?

CLITIFONE.

Da noi.

SIRO.

Oibò.

CLITIFONE.

Dov' è dunqu'ella?

SIRO.

Clinia in casa

Se l'ha.

CLITIFONE.

Son morto.

SIRO.

Fa coraggio; in breve

Le porterai tu la promessa somma.

CLITIFONE.

Sogni tu? donde avrolla?

SIRO.

Dal tuo babbo.

CLITIFONE.

Canzoni me tu forse?

SIRO.

Con tue mani

Tu il toccherai, se il ver ti dico.

CLITIFONE.

Oh quanto

Son pur felice! oh quant'io t'amo, o Siro!

SIRO.

Zitto; esce il padre. Bada, che che tu oda,

A non far lo stupíto: che che ei dica,

Secondalo; obbediscilo; e di' poco.

SCENA SESTA.

CREMÉTE, CLITIFONE, SIRO.

CREMÉTE.
E Clitifóne, ora dov'è?

SIRO. (a)
Son qui;
A dir gli hai tu.

CLITIFONE.
Padre, son qui.

CREMÉTE.
La cosa
Com'ella sta, glie l'hai tu detta, o Siro?

SIRO.
Tutto, a puntino.

CREMÉTE.
To'il danar tu dunque,
E gliel reca.

SIRO.
Su, va; che? sei tu un marmo?
Che nol prendi?

(a) A Clitifóne, sommesso.

CLITIFONE.

Ubbidisco.

SIRO.

Or via, mi segui
Tosto, di quà. Ci aspetterai frattanto
Finchè torniam, Creméte; che ben presto
Sarem spicciati là.

CREMÉTE. (*a*)

Queste, a buon conto,
Son dieci mine già, che avrò date io
Alla mia figlia; e sian per gli alimenti:
Ce ne vorrà altrettante pel corredo:
E queste, chiaman due talenti in dote.
Che benedette mode! un pover padre,
E' vien spogliato. Ora, lasciar mi tocca
I mie' affari, e cercarmi uno che voglia
I miei quattrini col sudor comprati.

SCENA SETTIMA.

MENÉDEMO, CREMÉTE.

MENÉDEMO. (*b*)

Or ch' io ti vedo ravveduto, o figlio,

(*a*) Solo.
(*b*) Uscendo, parla come al figlio.

Me tra gli uomini tutti il più felice
Reputo.

CREMÉTE.

Oh quanto ei sbaglia!

MENÉDEMO.

Di te appunto
Io cercava, o Creméte. A te s'aspetta,
E assai ten prego, di serbarmi il figlio,
La mia famiglia, e me stesso.

CREMÉTE.

Che vuoi,
Ch'io per te faccia, in grazia?

MENÉDEMO.

Oggi trovata
Una tua figlia hai tu.

CREMÉTE.

Perciò?

MENÉDEMO.

Vorrebbela
Ottener Clinia in moglie.

CREMÉTE.

Or dimmi, e quale
Uom se' tu mai?

MENÉDEMO.

Come?

CREMÉTE.

T'è già passato

Di mente, quanto s'era infra noi detto
Circa al raggiro da farsi, per trarti
Sotto pretesti quel danaro?....

MENÉDEMO.

Ah! intendo.

CREMÉTE.

Ecco appunto il raggiro.

MENÉDEMO.

Oh! che mi narri?
Io sbagliai dunque.

CREMÉTE.

E anco dirai, che quella
Ch'ora è da te, di Clitifón l'amica,
E non di Clinia, sia.

MENÉDEMO.

Mel dicon essi.

CREMÉTE.

E tu li credi?

MENÉDEMO.

Appien finora.

CREMÉTE.

E detto
Anco t'avran, che Clinia vuol mia figlia,
Perchè appena impalmatala ei ti cavi
I danar pel corredo?

MENÉDEMO.

Affè, sottili!

E all'amica i danari poi daransi....

CREMÉTE.

Cioè, darai.

MENÉDEMO.

Deh, tristo a me, che indarno
Mi allegrai dunque! Ma ogni danno pure
Prescelgo anzi al riperdere il mio figlio.
Che dunque ho da rispondergli in tuo nome,
Perch'ei del mio avvedermi non si avveda,
E non sen crucci?

CREMÉTE.

Egli crucciarsi? ah! troppo
Gli condiscendi tu.

MENÉDEMO.

Lascia, o Cremète,
Ch'io così segua; ed a finir quest'opra
Ajutami.

CREMÉTE.

Sta bene: digli dunque,
Che m'hai trovato, e che hai trattato meco
Di queste nozze.

MENÉDEMO.

E che altro poi dirogli?

CREMÉTE.

Ch'io vo' far tutto; che mi aggrada il genero;
E, s'anco vuoi, digli perfin, che data
N'ho la parola.

MENÉDEMO.

Io ciò voleva appunto.

CREMÉTE.

E spicciati a ridirglielo, veh; ch'egli
Possa così tosto i danar scroccarti,
E darglieli tostissimo tu possa,
Già che tanto il desideri.

MENÉDEMO.

Oh! ne impazzo.

CREMÉTE.

Ma all'andamento della cosa, io vedo
Che stufo in breve ne sarai. Frattanto,
Per quanto a lui donar tu vogli, saggio
Sarai se a poco a poco e con cautela,
Gli andrai donando.

MENÉDEMO.

Il farò sì.

CREMÉTE.

Rientra
In casa dunque, ed odi ciò ch'e' voglia;
Io pur rientro, e sto a tua posta.

MENÉDEMO.

Bene;
Di quant'io faccia ti terrò informato.

ATTO QUINTO.

SCENA PRIMA.

MENÉDEMO, POI CREMÉTE.

MENÉDEMO.

Ch' io non mi son l' uom più sottil nè astuto,
Certo il so; ma costui, quest' ajo mio,
Questo tuttantivedi di Creméte,
In buaggine affè mi avanza, a modo:
Tal che se a me si addice alcun dei tanti
Nomi da ciò, come ceppone, bietola,
Asino, talpa, e simili; a Creméte,
Niun di questi v' arriva; tanto è tondo.

CREMÉTE. (a)

Eh via, basta, mogliéma: in tasca ai Numi
Verrai col tanto ringraziarli sempre
Della trovata figlia: fuorchè i Numi
Esser tu stimi come tu, che nulla
Capisci se non detto cento volte. —
Ma, che fa egli intanto là sì a lungo
Con Siro il figlio?

(a) Uscendo, parla a chi è dentro.

MENÉDEMO.

Chi è che sta sì a lungo
Indugiando, Creméte?

CREMÉTE.

Oh oh! Menédemo?
Dimmi; a Clinia i miei sensi riferisti?

MENÉDEMO.

Tutto.

CREMÉTE.

E, che dice?

MENÉDEMO.

Entrava in allegria,
Come di sposo.

CREMÉTE.

Ah ah ah.....

MENÉDEMO.

Di che ridi?

CREMÉTE.

Mi ricordai de' bindoli di Siro.

MENÉDEMO.

Sì, eh?

CREMÉTE.

Quel birbo, ei sa rifar persino
I visi alle persone.

MENÉDEMO.

Di' tu questo,
Perchè il mio Clinia fea sì ben l'allegro?

CREMÉTE.

Appunto.

MENÉDEMO.

E di ciò appunto io mi ricordo.

CREMÉTE.

Gli è un astutone quel Siraccio.

MENÉDEMO.

Oh! tale
Il terrai più, quanto il vedrai più chiaro.

CREMÉTE.

Davvero?

MENÉDEMO.

Odimi bene.

CREMÉTE.

Un po' trattienti,
Ch' io vo' saper quanto e' t'han preso pria,
Perchè già so, che appena al figlio tuo
La mia promessa riferivi, tosto
La frecciata scoccavati Dromóne
Circa al danaro, pel corredo e ancelle
Della sposa.

MENÉDEMO.

No; nulla mi fu chiesto.

CREMÉTE.

Come, no?

MENÉDEMO.

No, per dio.

CREMÉTE.

Neppur dal figlio?

MENÉDEMO.

Nessuna cosa, da nessuno. Han fatto
Bensì premura tutti, perchè compiansi
In quest' oggi le nozze.

CREMÉTE.

Io ne strasecolo.
E il mio Siro? neppure, egli parola
Dicea?

MENÉDEMO.

Non una.

CREMÉTE.

E come mai?

MENÉDEMO.

L'ignoro:
Ma come va, che tu, che tutto sai,
Anco l'ignori? È bensì ver, che seppe
Quel tuo Siro sì ben rifare il volto
Di Clitifóne tuo, che mai per ombra
Avresti detto Clinia esser l'amante
Di Bacchide; ma lui, ben tutto, e solo.

CREMÉTE.

Che di' tu?

MENÉDEMO.

Se vedessi, con che garbo
Ei se l'abbraccia e bacia: ma, gli è un nulla

Questo.

CREMÉTE.

Un nulla? e di più, che finger puossi?

MENÉDEMO.

Ben altro.

CREMÉTE.

E che?

MENÉDEMO.

Stammi a sentire. Io in casa
+ Ho nel più interno un certo gabinetto,
In cui portar facevasi un bel letto
Che d'ampj strati si copriva....

CREMÉTE.

E poi,
Che se ne fea del letto?

MENÉDEMO.

Detto, fatto;
Ei v'era appena, e Clitifón ci andava....

CREMÉTE.

Solo?

MENÉDEMO.

Sì, solo.

CREMÉTE.

Oimè!

MENÉDEMO.

Dietro a lui subito
Venía Bacchide.

CREMÉTE.

Sola?

MENÉDEMO.

Sola.

CREMÉTE.

Ahi, ahi!

MENÉDEMO.

Entrati appena, e'si serravan l'uscio....

CREMÉTE.

Poffare! E Clinia, sel vedea?

MENÉDEMO.

Benissimo;

Stava ei meco guardando.

CREMÉTE.

Oimè! son morto,

Menédemo: ah, la Bacchide, è l'amica

Del figliuol mio; me misero!

MENÉDEMO.

E ch'è stato?

CREMÉTE.

Fra dieci giorni al più, non ho più pane.

MENÉDEMO.

E come? temi, che il tuo figlio voglia

Scialacquar tutto per l'amico?

CREMÉTE.

Amica,

Di'meglio.

MENÉDEMO.

S'ei pur l'ha.

CREMÉTE.

Che dubbio! e pensi
Ch'uom vi sia al mondo sì dolce e cortese,
Da lasciar che l'amica su i suoi occhi?....

MENÉDEMO.

Ah, ciò vuoi dire? E perchè no? per farmi
Più facilmente creder lor raggiro.

CREMÉTE.

Tu mi corbelli, eh? Ben io m'adiro
Or con me stesso. Ahi bestia, che mi sono!
Se ne sarebbe avvisto un marmo: tante
Cose fra loro io vidi pria, nè alcuna
M'insospettiva: ahi tristo a me! Per dio,
S'io vivo pur, non la faranno franca:
Ch'io già....

MENÉDEMO.

Te stesso tu frenar non sai?
Nè a te badare, al tuo decoro? io forse
Bastante esempio a te non do?

CREMÉTE.

Dall'ira
Son fuor di me, ò Menédemo.

MENÉDEMO.

In tal guisa
Favelli tu? Non ti vergogni? altrui

Consigli dai, tu fuor di casa dotto,
E a te stesso soccorrere non sai?

CREMÉTE.

Che fare?...

MENÉDEMO.

Far, quel ch'io (come il dicevi)
Far sapea poco: fa, che in te s'abbia egli
Un vero padre; che a te tutte egli osi
Confidar le sue cose; e da te tutto,
Quant'egli voglia, e chiedere e pretendere;
E fa così, perch'ei non cerchi altrove,
E te non lasci.

CREMÉTE.

Eh, dove diavol vuole
Sen vada ei pur, pria di ridur quì il padre
Ad accattare, in grazia de'suoi vizj:
Che affè, s'io seguitassi a dar le spese
A codesta sua donna, io, non da giuoco,
Ma davvero, o Menédemo, sarei
Ridotto in breve a tor la zappa.

MENÉDEMO.

Oh quanti
Disgusti avrai da ciò, se non vai cauto!
Ti mostrerai da pria severo, e poscia
Perdonerai: che serve? così perdi
Del perdonargli il merito.

CREMÉTE.

Ah! non sai
Quanto crucciato io sia.

MENÉDEMO.

Quanto ti piace
Siilo: ma di': vuoi tu, com'io lo bramo,
Dar tua figlia al mio Clinia? o un altro meglio
Genero hai tu?

CREMÉTE.

No certo; anzi mi piace
E il parentado e il genero.

MENÉDEMO.

E, qual dote
Prometti tu? ch'io'l possa dire al figlio.
Che? tu non parli?

CREMÉTE.

Dote?

MENÉDEMO.

Dote, appunto.

CREMÉTE.

Ah, ah.

MENÉDEMO.

Creméte, non ti peritare,
Quand'ella fosse anco pochina: io teco
Non guasterommi, per la dote.

CREMÉTE.

A due

Talenti io l'ho fissata; e basta, parmi,
Visto il mio aver: ma, se di me ti cale,
E del mio avere, e del mio figlio, abbiamo
A fargli creder, ch'io per dote ho dato
Alla mia figlia quanti beni ho al mondo.

MENÉDEMO.

Oh! che fai tu?

CREMÉTE.

Con Clitifón, di questo
Tu dei far lo stupíto, e da lui stesso
Investigar per qual ragione io'l faccia.

MENÉDEMO.

E perchè il fai? ch'io non lo so davvero.

CREMÉTE.

Io? per por freno alla scapestrataggine
Di quel mio dissoluto; e a tal ridurlo,
Ch'ei più non sappia ove voltarsi.

MENÉDEMO.

Pensa....

CREMÉTE.

Lasciami in ciò fare a mio modo.

MENÉDEMO.

Il vuoi?
Facciasi.

CREMÉTE.

+ Or vedi tu, che Clinia dunque
Chiegga la sposa, ed apparecchi il tutto.

Ed io frattanto, come padre il debbe,
Laverò'l capo a questo mio. Ma, e Siro?...

MENÉDEMO.

Che vuoi tu fargli?

CREMÉTE.

Io? sol ch'io mi viva,
E tel vo' dar, per dio, sì ben assetto,
E sì ben concio, che memoria sempre
Avrà di me, finch'egli campi. — (a) Un birbo,
Che un suo trastullo, un suo buffon mi tiene:
Che fatto m'ha (per dio) cose, che ardito
Non si avria far ad una vedovuzza.

(a) Pare, ed è necessario così credere, per l'intelligenza del principio della seguente Scena, che mentre Creméte dice fra se questi tre ultimi versi, Menédemo siasi avviato verso Clitifóne, e gli abbia detto che il padre suo ha donato in dote alla figlia quanto egli aveva. Onde il principio della seguente Scena fra Menédemo, e Clitifóne, è una continuazione del loro discorso, a cui Creméte non è supposto badare; nè Clitifóne è supposto essersi avvisto della presenza del padre.

SCENA SECONDA.

CLITIFONE, MENÉDEMO, CREMÉTE, SIRO.

CLITIFONE.

Possibile, o Menédemo, che il mio
Padre, in sì poco tempo, ad un tal segno
Siasi nel cor cangiato, e nulla serbi
Di paterno per me? Qual feci io mai
Delitto? lasso me! s'io pure errava,
Il fanno tutti i giovanetti.

MENÉDEMO.

È cosa,
Certo per te, ch'hai da soffrirla, molto
Crudele e grave: ma davver dispiace
Non meno a me; nè so il perchè; fuor ch'io
Ti voglio un ben dell'anima.

CLITIFONE.

Dicestimi,
Ch'era quì il padre?

MENÉDEMO.

Eccolo appunto.

CREMÉTE.

Ebbene,
Di che mi accusi, o Clitifóne? Quanto

Io stimai far circa il mio avere, il feci,
A te pensando, e alla mattezza tua.
Trascurato vedendoti, ed affatto
Dato al godere alla giornata, senza
Nè un pensier dell'avvenire, io posi
Modo che tu non accattassi un giorno,
Spogliato, nudo. A te spettava il mio;
Ma cagion poi del non dovertel dare
Sendo tu stesso, io l'affidai (ben vedi)
Ai più prossimi tuoi. Così, soccorso
La spensieraggin tua troverà sempre,
Mio Clitifóne: almen, di certo avrai
Così del pane, e un vestituccio, e un tetto.

CLITIFONE.

Oimè!...

CREMÉTE.

Così fia meglio, che dar tutta,
Erede te, l'eredità mia tutta
A Bacchide.

SIRO. (a)

Son morto: oh quanti guai,
Senza saperlo, io scellerato mossi!

CLITIFONE.

Morir vorrei....

(a) Da se.

CREMÉTE.

Pregoti, impara pria
A ben viver: se poscia allor la vita
Dispiaceratti, io tel concedo allora.

SIRO.

Poss'io parlar, padrone?

CREMÉTE.

Sì.

SIRO.

Ma, in salvo?

CREMÉTE.

Parla.

SIRO.

Qual è quest' ingiustizia pazza,
Di punir lui del peccar mio?

CREMÉTE.

Senz' altro,
Non ti frammescer quì: nessun te accusa,
O Siro; tu, nè protettor nè altare
Non procacciarti or dunque.

SIRO.

Ma, che fai?...

CREMÉTE. (a)

Nè con te, nè col figlio, io non m'adiro;

(a) Andandosène.

Dunque, nè voi, per quant'io faccia, meco
Adiratevi.

SIRO.

Ei vassene. Ah! vorrei
Che chiesto tu lo avessi....

CLITIFONE.

Di che cosa?

SIRO.

Di chi dovesse a me dar pane; or, ch'egli
Altrui ci assegna: alla sorella tocca
Di mantenerti omai; *ma, a chi tocch'io?*

CLITIFONE.

E a tal mi stimi tu ridotto, o Siro,
Da contrastar con gli alimenti stessi?

SIRO.

Eh; se campiamo pur, delle speranze
N'abbiamo.

CLITIFONE.

E qual?

SIRO.

Di contrastar col pane.

CLITIFONE.

Tu barzelletti in tal strettezza; e intanto
Nulla mi ajuti di consiglio.

SIRO.

Anzi, io
Sto sempre in questo; e ci pensava io sempre,

Mentre che il padre ti parlava: e parmi,
Per quanto io sappia, che....

CLITIFONE.

Cosa?

SIRO.

Fra breve....

CLITIFONE.

Ebben, fra breve, che sarà?

SIRO.

Ciò appunto:
Io, Clitifóne, non ti credo figlio
Di costor, no.

CLITIFONE.

Che diavol di'? vaneggi?

SIRO.

Io ti dirò quel ch'io mi penso, e poi
Giudica tu. Mentr'ebbero te solo,
Finchè nessuno altro diletto in casa
Ebber che te, tuoi genitori sempre
Condiscendenti t'erano, e ti davano:
Or che trovato han la lor figlia vera,
Cercan pretesti per cacciarti.

CLITIFONE.

Eh, parmi
Verisimil tal cosa.

SIRO.

E davver credi,

Che per via della Bacchide Cremète
Teco sdegnato sia?

CLITIFONE.

+ Nol dovrebbe.

SIRO.

E nota un' altra: ognor le madri ai figli
Un po' di spalla fanno, e le lor parti
Soglion pigliar, se li risciacqua il padre:
Or, per te ciò non fea la tua.

CLITIFONE.

No, certo,
Ch' ella nol fea. Che dunque or mi consigli?

SIRO.

Pon loro innanzi questo tuo sospetto;
Chiedi lor di chiarirtene. Se è falso,
Li piegherai tosto per te a dolcezza;
Se vero egli è, di cui tu sii saprai.

CLITIFONE. (a)

Savio avviso: farollo.

SIRO. (b)

Affè, in buon punto
Io l'ho pensata. Quanto men lor figlio
Si terrà il giovinetto, più di tanto

(a) Esce.
(b) Solo.

Potrà di pace a suo volere i patti
Fermar col padre. Ma, chi sa, se poscia
Piglierà moglie, o no? pigli, o non pigli,
Per Siro sempre e' ci sarà del brutto. —
Ma, ch' è stato? chi viene? il vecchio! io fuggo. —
Grazia, che a quel ch' io merto, e' non mi ha fatto
Finora por le mani addosso. Andiamcene
Da Menédemo qui: spero ch' egli abbia
A interceder per me: ma intanto, oh, nulla
Mi fido io, nulla, in questo mio Cremétе.

SCENA TERZA.

SOSTRATA, CREMÉTE.

SOSTRATA.

Uom, se non badi, certamente a male
Farai tu il figlio capitare: io vommi
Maravigliando, come in testa mai
Ti sia caduta una tal scipitezza,
Marito mio.

CREMÉTE.

Tu duri dunque sempre
Nel fastidirmi? diavol fa, ch' io cosa
Nessuna mai, da che ci vivo, o fatta
O volut' abbia, che l' opposto al tutto
Tu non volessi, o Sostrata? Che s' io

Or ti chiedessi, in che fo male, e come,
E perchè il faccia, tu non ne sai nulla.
Stolida, in che ti stai sì franca or dunque?

SOSTRATA.

Non ne so nulla, io?

CREMÉTE.

+ Sai tutto, anzi;
E il sai pria ch' altri il dica.

SOSTRATA.

Oh, ben ingiusto
Sei, nel voler che in tanto affare io taccia.

CREMÉTE.

Ciò non voglio: tu parla; ed io frattanto
Quanto ho proposto farò.

SOSTRATA.

Tu il farai?

CREMÉTE.

Sì, per dio.

SOSTRATA.

Ma, non vedi quanti mali
Nascon da ciò? supposto figlio a noi
Esser sospetta Clitifón....

CREMÉTE.

Supposto!
E tu mel di'?

SOSTRATA.

Per certo ei lo sospetta,

Marito mio.

CREMÉTE.

Confessami tu dunque,
Ch' egli è tale.

SOSTRATA.

Alla larga: un tal disastro,
Chi mal ci vuol, se l'abbia. In grazia, e vuoi
Ch' io non mio confessi un figliuol mio?

CREMÉTE.

Che? temi tu di non provarmel chiaro,
Quando il vorrai provare?

SOSTRATA.

Oh! di' tu questo,
Perchè trovata io t' ho la figlia?

CREMÉTE.

Oibò:
Per un' altra, e miglior, ragion, tel dico:
Ch' ei ti sia figlio il proverai tu presto,
Dall' indole sua simile alla tua:
Ch' egli è, sputato, la sua mamma; un neo
Di nessun de' tuoi vizj non gli manca;
E niuna madre, altra che tu, potea
Partorirmi un tal figlio. Ma, ei vien fuori;
Veh, che contegno! il puoi stimare a vista.

SCENA QUARTA.

CLITIFONE, SOSTRATA, CREMÉTE.

CLITIFONE.

Madre, s'io mai caro ti fui; se un tempo
Con tuo diletto mi appellasti figlio;
Or ten sovvenga, pregoti; e pietade
Senti di me meschino: altro non chieggo,
Se non che tu miei genitor mi sveli.

SOSTRATA.

Te ne scongiuro, o figliuol mio, non vogli
Ostinarti nel crederti non nostro.

CLITIFONE.

Nol son.

SOSTRATA.

Misera me! deh, donde mai
Tal novella indagasti? Ah! così possa
A me tu sopravvivere e a Creméte,
Come tu d'esso e di me nasci! Avverti,
A non più dirmi omai, se tu pur m'ami,
Cotal parola.

CREMÉTE.

Ed io ti dico: Avverti,
A non viver più omai, se me tu temi,
In questo modo.

CLITIFONE.

In quale?

CREMÉTE.

Vuoi saperlo?
Dirottelo: tu sei, ciarlon, da poco,
Bindolo, taverniere, donnajuolo,
Una rovina in somma. Credi questo;
E credi a un tempo, che a noi figlio sei.

CLITIFONE.

Questo, però, non è un parlar di padre.

CREMÉTE.

Fostù anco nato della testa mia,
Come dicon Minerva esser da Giove,
Non già per questo io soffrirò che guasto
L'onor mi venga da' tuoi vizj.

SOSTRATA.

Ah! cessi
Tal danno il cielo!

CREMÉTE.

Il ciel faccia a suo senno;
Ben io'l farò, per quanto è in me. Tu cerchi
Tuoi genitori, e gli hai: quel che ti manca,
Nol cerchi tu; cioè, come al tuo padre
Possi obbedir; come servar sua robba,
Ch'ei col sudor trovava. Non ti ardisti
Trarmi tu forse con raggiri in casa
La tua?... Non l'oso io dir quì alla presenza

Di onesta donna: ben tu farlo osavi;
Senza vergogna niuna.

CLITIFONE. (a)

Ahi, quanto io stesso
Or me condanno intero! quanto e quale
Rossor mi prende! Nè, a placare il padre,
Io mi so donde incominciar pur debba.

SCENA QUINTA.

MENÉDEMO, CREMÉTE, CLITIFONE, SOSTRATA.

MENÉDEMO.

Troppo oramai, davver, Creméte dura
In tormentare e sgridare il suo figlio:
Io quindi vengo a ricomporli in pace.
Eccoli appunto; bene sta.

CREMÉTE.

Menédemo,
Oh, perchè ancor cercar da me non festi
La sposa? Hai tu firmata poi la scritta,
Ch'io per la dote ti distesi?

(a) Da se.

SOSTRATA.

Ah! pregoti,
Marito mio, nol fare.

CLITIFONE.

Deh, perdonami,
Te ne scongiuro, o padre.

MENÈDEMO.

Via, Creméte,
Lasciati muover; via, il perdon concedigli.

CREMÉTE.

Ch'io regali a una Bacchide, sapendolo,
Tutto il mio aver? nol farò, no, per dio.

MENÉDEMO.

Ma, nè io, nè il mio figlio, mai vorremmo....

CLITIFONE.

Se ti cal nulla di mia vita, o padre,
Perdona.

SOSTRATA.

Ah, sì; Creméte mio.

MENÉDEMO.

Di grazia,
Non ti ostinar poi tanto....

CREMÉTE.

Or, ch'è codesto?
Ben vedo, che non posso trarre a fine
Il mio proposto.

MENÉDEMO.

E' ti convien lasciarlo.

CREMÉTE.

E sia; pur ch'egli a senno mio lasci anco
Ciò ch'io stimo doversi.

CLITIFONE.

Tutto quanto
Vorrai, farò; padre, comanda.

CREMÉTE.

Io voglio,
Che tu ti ammogli.

CLITIFONE.

Padre....

CREMÉTE.

Non c'è verso....

MENÉDEMO.

Io me l'addosso; ammoglierassi.

CREMÉTE.

Ed egli
Nulla mi dice?

CLITIFONE.

Oimè!

SOSTRATA.

Figlio, tu dubiti?

CREMÉTE.

Via, si decida; o d'aver nulla, o moglie.

MENÉDEMO.

Tutto farà a tuo senno.

SOSTRATA.

Clitifone,
Questo da prima peseratti un poco;
Avvezzo poi, ti parrà lieve.

CLITIFONE.

Ebbene,
Padre, il farò.

SOSTRATA.

Te la vo' dare io stessa;
Una graziosa giovinetta, ch'abbia
A contentarti, o figlio: la ragazza
Di Fanócrate nostro.

CLITIFONE.

Quella rossa,
Da gli occhi verdi, dall'adunco naso,
Lentigginosa? ah, padre, no, nol posso.

CREMÉTE.

Mirate, s'egli se n'intende, e fine
Ha il gusto! E costui, parti un uom da moglie?

SOSTRATA.

Altra darotten, figlio.

CLITIFONE.

Che val questo?
Poi che pure ho da prenderla, già quasi
Io n'ho una a mio genio.

SOSTRATA.

Oh, così, bene,

Figliuol mio.

CLITIFONE.

Prenderò la figlia dunque

D'Arcónide a voi noto.

SOSTRATA.

Ottima scelta.

CLITIFONE.

Sol resta, o padre, adesso....

CREMÉTE.

Che ci resta?

CLITIFONE.

Che tu a Siro perdoni; ei per servirmi

Fe' quanto fece.

CREMÉTE.

E Siro anco si assolva.

Voi state sani, uditori, e applaudite.

INDICE

DEL

PRIMO VOLUME

DI TERENZIO